IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 9°
L'IMPRONTA
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

L'IMPRONTA di G.G. Pendarves
L'ORECCHIO DEL MANDARINO di Frank Owen
LA PORTA CHIUSA di Harold Ward
L'ARRIVO DI ABEL BEHENNA di Bram Stoker
MORTE: UNA MALATTIA CURABILE di Max Brod
TESTADIPIUMA di Nathaniel Hawthorne
QUATTRO PALETTI DI LEGNO di Victor Rowan
IL FANTASMA di Gans T. Field
L'ARTIGLIO di Seabury Quinn

G.G. Pendarves
L'IMPRONTA

1.

Ci sono veramente poche speranze che voi mi crediate, e ancor meno che prendiate per vera questa storia incredibile che io e Jerry abbiamo vissuto solo un anno fa. Ma se io scrivo su un foglio di carta gli avvenimenti di cui siamo stati testimoni, i ricordi che mi ossessionano quando dormo, forse cesseranno di opprimere la mia mente. Tutti ormai pensano che io sia pazzo! Ed ho paura che impazzirò veramente, se qualcuno non crederà a questa storia così assurda.

Io e Jerry Nicholls, frequentavamo la *Daulish University.* Eravamo come fratelli, e vivevamo entusiasti di tutto ciò che ci circondava, dividendo fra di noi ogni cosa, dalle teorie sull'evoluzione, alla teiera con il beccuccio rotto.

Fu durante il nostro terzo anno di università, che morì il nonno di Jerry. Essendo Jerry l'ultimo dei Nicholls ed unico erede della proprietà del vecchio, partì immediatamente, per partecipare al funerale e per occuparsi de-

VISIT…

gli aspetti legali della successione.

Ebbi notizie di lui, due settimane più tardi, quando mi arrivò questa lettera:

> *Frank, per l'amor del cielo, raggiungimi in questo posto bestiale! Per ora non posso venire con te in Svizzera, come avevamo previsto, per gli affari connessi con questa proprietà vecchia e corrotta. Vieni qui, solo per qualche notte, in questo deserto terribile e te ne sarò eternamente grato.*
>
> *Jerry*

Non avevo bisogno di sapere altro. Infilai una spugna pulita e qualche paio di calzini nella borsa che avevo già preparato e che stava ormai per esplodere. La legai con un ulteriore giro di spago e presi il primo treno che mi avrebbe condotto a nord. Jerry mi stava aspettando alla stazione di Doone. Come mi strinse la mano, il volto gli si illuminò con un sorriso. Raggiungemmo la casa a piedi, attraversando una zona paludosa. Il povero Jerry non fece che balbettare qualcosa per tutto il tragitto. Il lungo periodo di solitudine gli impediva di parlare sufficientemente veloce.

Doone House era il centro e l'anima di un mondo grigio e solitario. La costruzione era in pietra e ferro, caratteristica peculiare delle abitazioni di quel distretto. Si trovava nei pressi di un burrone lungo e stretto, conosciuto come *Blackstone Cut*, che si ergeva minaccioso, con le sue alte pareti di pietra, sul limite estremo di quel deserto di paludi e brughiere.

La prima volta che vidi *Blackstone Cut*, mi venne in mente che potesse trattarsi della strada che conduceva alle profondità degli inferi. Si, mi sembrò l'entrata per l'inferno; e lo era veramente... quando io e Jerry percorremmo quella strada e Jerry ancora...

Non riesco a narrare questa storia come vorrei. L'orrore è ancora troppo vivo dentro di me. L'inferno di cui ho detto è ancora così ben impresso nella mia mente, che non riesco a scrivere con raziocinio. Ma cercate, cercate di credermi!

2.

«L'hai notato anche tu!», disse Jerry qualche giorno più tardi. «Non c'è forse in questa casa un'atmosfera troppo pesante? Esitò, quindi disse brutalmente. «Non sono assolutamente orgoglioso dei miei antenati; e mio

nonno... morto o non morto, doveva sicuramente essere in contatto col Diavolo!»

Sorrisi con imbarazzo e chiesi qualche chiarimento sulla vita del vecchio antenato.

Jerry si alzò dal tavolo dove stavamo pranzando. Teneva le mani nelle tasche, mentre gli occhi fissavano cupi lo sferzare della pioggia sulle finestre.

«Mio nonno è morto, ma non è andato lontano!»

«Ma in che posto della terra...», iniziai.

«No, non sulla terra... all'inferno!», replicò Jerry. «Lui ha doverosamente atteso che giungessi io, suo nipote, per entrare in contatto con me!»

Rimasi ammutolito da questo sfogo di Jerry. Nella sua voce si notava il rancore represso per anni. Il suo volto era una maschera d'odio. Tornò al tavolo e si sedette di nuovo. I suoi occhi profondi erano accesi d'ira.

«Tu non sai... non puoi capire cosa sono stati per me tutti questi anni. Da una parte Dawlish, dall'altra il nonno! La lunga lotta per tenermi lontano da lui! Ma dentro di me sapevo che un giorno, presto o tardi, lui avrebbe vinto.»

«Vinto!», echeggiai fievolmente.

«Vinto, si, vinto contro l'università e tutto ciò che essa significava per me. Era costretto a mandarmi a Dawlish perché mio padre aveva provveduto a lasciarmi quanto necessario, ma mio nonno, alla fine, era destinato a vincere.»

«Tuo nonno ti voleva con te perché tu fossi... fossi...»

«Perché fossi quella stessa bestia che era lui,» terminò Jerry. «Era esattamente quello che voleva. Ero destinato a portare avanti i suoi esperimenti.»

Non riuscii a capire nulla ed aspettai silenziosamente che Jerry si spiegasse. Improvvisamente saltò su dalla sedia e il suo volto si accese con quel solito vecchio ghigno che mi era ormai così familiare.

«Andiamo, Frank! Oggi sono sul depresso e, se non sto attento, corro il rischio di farti solo perdere tempo! Ti devo mostrare qualcosa... andiamo!»

Mi strinse affettuosamente le mani e mi condusse su per una scala lugubre e lungo un corridoio senza fine tappezzato da numerose porte chiuse. Dei brividi gelidi mi traversarono la schiena. Provavo la netta sensazione che, dopo il nostro passaggio, le porte si aprissero e che qualcuno si sporgesse da esse spiandoci e sbirciandoci da oltre l'uscio.

Jerry si volse indietro e mi strinse le braccia con le sue mani.

«Sensazione terribile, non è così? È un vecchio trucco di mio nonno. Quando ero più giovane, per punirmi, mi faceva camminare di sera su e giù per questo corridoio. In effetti, qui non c'è nessuno! Ormai l'ho sperimentato più volte. Oggi lo spettacolo è dedicato tutto a te.»

«Per me?», dissi ansimando. «Jerry, guardami. Cosa sta per accadere? Di che trucchi stai parlando?»

«Di che trucchi? Oh, in parte ipnotismo, in parte... qualcos'altro!», disse Jerry. «Ti ho detto che lui era un demone... un demone! Ed è ancora qui che sta cercando di prendermi.»

«Jerry, tuo nonno è morto!», protestai, «Se cominci a credere a cose come queste, ti ritroverai stretto in una camicia di forza prima che tu te ne possa accorgere! È morto ed ora non c'è più!»

«Lui non è andato lontano,» ripeté Jerry ostinatamente.

«Stai dicendo delle assurdità,» risposi con veemenza. «La cosa migliore da fare è che tu esca da questo buco il più presto possibile! Cosa credi che direbbero gli altri se sapessero che prendi per vere queste fandonie?»

«Magari fossero assurdità,» disse lentamente. «Cerco sempre di persuadermi che lo siano.»

«È ovvio che lo sono,» lo rassicurai vivamente. «Il prossimo mese staremo insieme e scaleremo le Alpi. Vedrai che riderai di tutte queste ossessioni.»

Il suo volto si fece più pallido.

«Ancora due settimane e poi andremo in Svizzera! Una volta per tutte fuggirò da questi sotterranei e da... lui.» Concluse la frase abbassando istintivamente la voce. Si guardò intorno, come se si aspettasse di vedere un cambiamento causato dalle sue parole.

«Libero!», riprese con voce provocatoria, ma gli risposero solo il lamento del vento ed il grondare della pioggia.

3.

«Questo è ciò che ti volevo mostrare.» Disse Jerry con voce ansiosa aprendo una porta nella parte più alta della casa. Mi fece strada all'interno di una stanza vasta e poco illuminata. Si trovava proprio sotto il tetto, con delle grossi travi sul soffitto ed un pavimento di legno sulla cui superficie ci si poteva specchiare da quanto era lucido.

Le pareti, dal pavimento al soffitto, erano totalmente ricoperte di libri.

«Jerry, sono senza parole!», dissi con voce sgomenta. «È una libreria co-

sì enorme che sono quasi stordito!»

«Credo che tu sappia apprezzarne il valore,» disse, godendo della mia sorpresa. «Tra gli altri piacevoli vizi, i Nicholls sono stati sempre conosciuti per il loro amore per il sapere. Per collezionare tutti questi libri, sono stati necessari molti anni.»

Per un po' di tempo mi misi a frugare tra gli scaffali, sconcertato per l'enorme scelta che essi offrivano. Jerry mi lasciò ai miei capricci ed erano ormai passate alcune ore, quando alzai lo sguardo e lo vidi, immerso nei suoi pensieri, nell'angolo più distante del vasto attico.

«Qual è stata la tua lettura più recente?», gli chiesi raggiungendolo.

Povero vecchio Jerry! Ora potevo vedere come lui mi fissasse. I suoi occhi lampeggiavano agitati ed interessati. Era pericolosamente eccitato, e sapevo che era un tipo facilmente soggetto ad abbandonare il seminato quando era affascinato da qualcosa di misterioso.

«Non avevo mai notato prima questo libro!», la sua voce era rauca e bizzarra. «Addirittura non è catalogato. Comunque l'ho trovato accanto a quelli del buon vecchio Fabre!» Rise con una nota alta ed eccitata. «Decisamente in antitesi tra di loro!»

Presi il libro dalle sue mani. Se solo l'avessi saputo... oh, se solo avessi supposto che un'occhiata innocua a quel volume avrebbe causato, a me e a Jerry, tanto dolore, mi sarei tagliato le mani prima di toccarlo. Invece lo presi! I nostri più semplici istinti di difesa ci avevano abbandonato, mentre io e Jerry rotolavamo spensierati oltre la soglia dell'inferno.

Il libro era stato scritto da un certo Conte von Gheist e, ad una prima occhiata, sembrava una raccolta di racconti umoristici che avevano, come protagonisti, sognatori e mistici del secolo scorso.

E proprio questa era la trappola... era scritto con uno stile cinico ed elusivo, grazie al quale von Gheist accalappiava le sue vittime. Accendemmo il fuoco nel camino, ci sedemmo uno di fronte all'altro in una delle nicchie che delimitavano ogni finestra e cominciammo a sfogliare i primi capitoli, completamente catturati da quella forma così divertente con cui l'autore esponeva i fatti.

Sottilmente ed impercettibilmente, con astuzia, cambiò stile. Von Gheist mutò il suo modo di raccontare che, da cinico che era, si trasformò in mortalmente serio, afferrando tanto me, quanto Jerry, in una morsa senza speranza.

Ora quel libro è cenere; l'ho bruciato dopo che Jerry... dopo che Jerry... No, ormai era troppo tardi!

Ero cieco. Sono stato un folle! Per Jerry, che aveva trascorso un'infanzia severa in quella casa maledetta, c'era una ragione ed una scusa per quella debolezza. Ma per me non ci sono attenuanti. Avrei dovuto avvisarlo e proteggerlo da quei tentativi diabolici di contatto che provenivano dall'inferno.

Jerry! Jerry! Dove sei ora?

4.

Fu Jerry il primo a tradurre in parole i suoi pensieri e a dare il via ad una prolungata discussione sulle teorie di quel pazzo di von Gheist.

«Venerdì c'è la luna piena, lo sai?»

Annuii, la stessa idea mi era frullata nella testa durante tutta la discussione.

«Sono convinto che si tratti di uno scherzo, non credi?», disse lui cercando di camuffare i suoi veri pensieri.

Di nuovo annuii. Le sue stesse idee mi vagabondavano nel cervello. Così decidemmo di effettuare l'esperimento! Volevamo verificare le parole di von Gheist... volevamo vedere se si sarebbe realizzato il finale incredibile che lui sosteneva!

A sangue freddo, leggendo queste cose, voi direte che eravamo folli o forse ancor di più. Ma non siete stati a Doone House, non avete mai sentito bisbigliare una voce che vi chiama quando la notte cala su *Blackstone Cut*, non avete mai visto quei volti che compaiono e scompaiono nello stretto corridoio di quella casa.

Soprattutto, non potete pensare ad una creatura che v'imprigiona tra le maglie della sua malvagità. Ed io vi avverto, se ci tenete all'immortalità della vostra anima, non entrate mai a Doone House, perché non potreste più sperare di uscire da lì.

È morto, ma non è andato lontano! Quando pronunciò queste parole, Jerry aveva ragione, tragicamente ragione.

«Dopotutto, non ci sono motivi per cui questo esperimento non debba riuscire,» continuò Jerry. «Noi possiamo esternare la nostra vista e il nostro diritto attraverso una certa distanza. Perché non potremmo fare lo stesso con l'intelligenza che guida i nostri corpi? Se riusciremo a guidare le nostre menti, come dice von Gheist, daremo un tremendo scossone alla scienza!»

«Lui mi sembra un vero esperto in materia di concentrazione.»

«Si,» replicò Jerry. «Questa cerimonia, più o meno spettacolare, di cui lui parla, è soltanto un mezzo che von Gheist ci suggerisce per focalizzare la nostra forza di volontà.»

«Io non vedo del tutto...», iniziai a dire.

«Ovviamente no,» mi interruppe Jerry. «Ed è proprio questo che dovremmo sperimentare! Von Gheist dice chiaramente che le sue esperienze devono essere un punto di partenza per ulteriori esperimenti. Le reazioni variano per la volontà e l'intelligenza del soggetto. Inoltre asserisce che la paura è un grande deterrente per la riuscita del tentativo.»

Improvvisamente la mia mente partì per la tangente.

«Tuo nonno, che tipo di esperimenti ha effettuato?», chiesi.

Jerry aggrottò le ciglia e, con un calcio, gettò un ramo tra le fiamme del camino.

«Lui credeva in tutte quelle parole che von Gheist schernisce: Paracelsus, Lully, il Conte Raymond, il Dottor Dee e molte altre. I suoi esperimenti erano tutti improntati alle loro teorie. Credo che...»

«Vai avanti. Cosa pensi?»

«Credo che abbia ottenuto questo potere dissacrante da qualcosa di blasfemo. Ma, dopo aver letto questo libro, non provo le stesse cose che provavo prima per mio nonno. Ora mi sembra più distante, è come se un grosso peso mi fosse scivolato via dal collo.»

Come smise di parlare, il mio sguardo percepì uno strano effetto di luce. Era un'ombra, messa in evidenza dall'agitarsi delle fiamme del tronco che stava ardendo nel camino... un profilo alto e ciondolante dietro la sedia di Jerry, con una orribile parvenza d'allegria. La pioggia e il vento sibilavano nella canna fumaria.

Anche il cane che si trovava ai piedi di Jerry vide qualcosa, perché cominciò a ringhiare mostrando i denti e fissando i movimenti dell'ombra.

«Silenzio!», disse Jerry schiaffeggiando il muso dell'animale. «Qui non ci sono topi!», quindi incrociò il mio sguardo. «Cosa c'è che non va? Sei tutto verde in volto!»

Ammiccai con gli occhi. Mi sentii decisamente sciocco quando il grosso tronco si ruppe rotolando tra le lingue di fiamma e producendo una nube di scintille. L'ombra che avevo visto, svanì nella luce rossa emessa dal camino. Maledissi me stesso per la fervida immaginazione, e mentii a Jerry dicendogli che avevo solo una fortissima nevralgia.

«Non mi meraviglio, in questa vecchia tomba umida che vorrebbe essere una casa,» disse. «Povero amico mio, questo non è certo un pic-nic!»

«Oh, non dire sciocchezze!», risposi aspramente. Ma i miei nervi erano ancora tesi per il terrore provato nell'esperienza appena vissuta.

5.

Passammo i pochi giorni che seguirono, come due bambini in attesa del Natale. Ripensandoci ora, mi accorgo dei numerosi segnali di pericolo che avevamo ravvisato percorrendo quella strada così pericolosa, ma allora li ignorai volutamente. A Doome House ci annoiavamo a morte, e l'esperimento che volevamo tentare prometteva di liberarci dalla monotonia di quei giorni così umidi e di quelle notti così quiete.

Finalmente venne venerdì sera. Un vento forte spazzò via le nubi cariche di pioggia mentre la luna illuminava Blackstone da parte a parte. Salimmo le scale ed entrammo nella libreria. Bloccando tutte le porte, ci isolammo dal mondo esterno e ci preparammo ad eseguire quanto detto nel libro di von Gheist.

La sorte fu favorevole a Jerry e così fu lui il primo a sottoporsi all'esperimento.

Io mi sedetti nella nicchia della finestra da dove potevo osservare attentamente ogni procedura del rituale. Nella quiete della grande libreria, ogni suono veniva amplificato e, l'urlo del vento ed il guaire del cane, inizialmente mi scossero i nervi. Poi la preparazione di Jerry prese tutta la mia attenzione.

Risi dentro di me, vedendolo assorto nel disegnare cerchi e figure sul pavimento di legno, ricopiando con attenzione i diagrammi di von Gheist. Nonostante ciò, rimasi turbato quando tutto fu pronto e vidi Jerry, eretto e trionfante tra i suoi bracieri, dar fuoco ai rami d'ontano con la torcia che teneva accesa nella mano.

Questo ridicolo cerimoniale, pensai, era di per sé infantile ma, utilizzato come mezzo per focalizzare alcune facoltà e permettere una maggiore forza di concentrazione, indubbiamente funzionava bene.

Jerry sembrava completamente estraniato dalla realtà fisica che lo circondava, come un Buddista in attesa del Nirvana. Ascoltai il suo lento borbottio ripetere le parole:

Phlagus! Tarami Zoth!
Fonti di tutte le conoscenze, volontà e poteri!
Dal Toro Errante e i Quattro Corni dell'Alter,

Trapassate il velo della mia oscurità...

All'esterno il vento cessò, ed un calore bizzarro cominciò a pervadere la stanza. La mia pelle si fece secca come una pergamena, e una sete terribile cominciò a torturarmi come vidi Jerry alzare un calice, portarselo alle labbra e bere lungamente.

Ma subito il terrore s'impadronì di me, per ciò che doveva essere apparso nel circolo della luce prodotto dai bracieri. Non pensai più alla sete. Non vidi le cose di cui von Gheist aveva parlato nel suo libro!

Secondo lui inferno e paradiso erano invenzioni dell'uomo primitivo! Aveva deriso fantasmi e diavoli come invenzioni assurde di persone senza cervello!

Che cos'era allora ciò che Jerry vide col volto sconvolto all'interno del cerchio? Il mio amico cominciò a retrocedere, passo dopo passo, sino a raggiungere la barriera ardente che aveva formato e fermandosi come un uomo con le spalle al muro.

«No! No! No!», sentii la sua voce debole ed agonizzante. «Non questo, non questo, nonno!... Non questo!»

Come vidi la paura disperata e il disgusto sul volto di Jerry, il panico crebbe ulteriormente dentro di me. Cosa poteva essere il male che stava fronteggiando? Sebbene non sapessi cosa mi stava impaurendo, un terrore senza senso mi scosse il cuore e mi lasciò impossibilitato a muovermi o parlare, come se fossi paralizzato.

Cercai di gridare, e il mio cervello urlò le parole: «Jerry! Jerry! Resisti, sto arrivando, Jerry!» Ma la mia lingua, gelida e pastosa, si rifiutò di emettere la pur minima sillaba.

Muto e totalmente senza forze, osservai come lui cercasse disperatamente di respingere il suo nemico e di fuggire dal labirinto di cerchi e pentacoli che lui stesso aveva designato; si era costruito la trappola con le proprie mani!

Attraverso l'incandescente barriera di fiamme, vidi i suoi occhi disperati, e il volto orribile, madido di sudore per lo sforzo sostenuto. Jerry raddoppiò gli sforzi, correndo qua e là, attraversando la prigione angusta, ansimando, combattendo, lottando ciecamente con la Cosa immortale che l'inseguiva.

I suoi occhi incontrarono i miei e, dalle sue labbra contorte, venne un appello roco e disperato: «Rompilo! Rompi il cerchio!»

Qualcosa esplose nel mio cervello. Barcollai in avanti e riuscii a rag-

giungere il perimetro esterno della sua prigione. Abbattei due bracieri, imbrattando i diagrammi, con maldestra celerità.

I fuochi fuoriuscirono dai bracieri con fiamme improvvise, producendo una risata crepitante, quindi morirono completamente. Io e Jerry ci ritrovammo al buio, la stanza era nel più totale silenzio e subito le mani di ognuno di noi si strinsero in quelle dell'altro.

6.

Il mattino seguente, dopo aver camminato irrequieto su e giù per il lungo viale che portava a Doome House, Jerry venne a sedersi vicino a me, su di un muretto basso e cadente.

«Persino ora non riesci a capire, Frank,» disse. «Non posso fuggire perché ho su di me questo pesante fardello. Era una trappola... ed ho scelto di entrarvi di mia spontanea volontà: mi sono concesso ai suoi artigli! L'altra notte l'ho chiamato per me, ho spalancato i cancelli tra la vita e la morte con le mie proprie mani.»

Mi lisciai frettolosamente i capelli ed aggrottai le ciglia.

«Non ci credo! Tu hai permesso che il passato ti suggestionasse. Tra breve ti dimenticherai di tutto. Ovviamente, dopo che avrai lasciato questo luogo maledetto.»

«Puoi dimenticare ciò che è accaduto?», mi chiese con voce bassa e curiosa. I suoi occhi profondi ardevano dentro ai miei.

Per un attimo esitai e lui continuò con sincera passionalità.

«Tu non... non puoi dimenticare! Non dimenticherai mai! Lui non lo fa, Frank, vecchio mio: io non lo faccio!»

«Assurdo, completamente assurdo, sei decisamente impazzito! Non pretendo che tu comprenda ciò che ci è accaduto la scorsa notte, ma sono sicuro che sarai d'accordo con me che ciò che abbiamo fatto è stato completamente inutile. Ci sono alcuni esperimenti che sarebbe più saggio non fare, e apparentemente il nostro è uno di questi.»

«Esperimento!», echeggiò Jerry. «Tu non capisci. Chi era Von Gheist... e chi ha scritto quel libro?»

«Sicuramente era la più convincente di tutte le canaglie,» dissi, «ed era completamente pazzo.»

«Quel libro è stato scritto da mio nonno! L'ha lasciato come ultima arma perché io la usassi contro me stesso!»

«Von Gheist... tuo nonno!»

«Naturalmente,» replicò Jerry, mentre il suo sguardo sbarrato fissava il giardino spazzato dal vento. «Quel libro era una trappola preparata da lui.»

«Non riesco a capire che cosa tu voglia dire,» dissi sentendomi perplesso e pervaso da nuove paure. «Ma sono sicuro che farai una brutta fine se non fai qualcosa di veramente divertente. Vieni via con me oggi stesso, e lascia che un vecchio e dannato avvocato si occupi di ogni pratica in tua vece.»

«Non posso.»

La sua voce era bassa ed arcigna.

«Significa...?»

«Non lascerò questo posto,» continuò. «Ancora non sono sicuro se per me ci sia una possibile via d'uscita... sto cercando di trovarla.»

Lo fissai ed alla fine esclamai spazientito.

«Che cosa ti impedisce di camminare al di fuori di questi cancelli? Per amor del cielo, Jerry, sei forse uscito di senno? Se non ti riprendi, non resterò a vivere con te. Anche tu sai che a tutto c'è un limite.»

Mi guardò come se pensasse che l'avessi colpito violentemente.

«Non starai più con me!» Mi venne vicino e mi fissò selvaggiamente. «Lo vuoi capire che non sono pazzo? Sono terrorizzato! Tu non puoi andartene! Da solo non posso vincere!»

Le lacrime mitigarono lo sguardo brutale dei suoi occhi. Rimasi imbarazzato come lo sciocco che ero e finsi di non notare la sua viva emozione.

«Oh, va bene!», mi lasciai uscire alla fine dalle labbra. «Non strapparti i capelli. Resterò.»

«Lo so, oh. So che questi sono momenti brutti per te! Ma poi, in Svizzera, farò in modo che tu ti riprenda. Se ci sarò!», aggiunse sottovoce.

Come doveva essere limitato ciò che io capivo degli orrori che lui stava fronteggiando o del terribile sforzo che gli era necessario per lasciare casa e giardino! Come noi oltrepassammo il cancello, al termine del lungo viale, Jerry si fece pallido in volto ed io finsi di non notare le numerose occhiate che gettava dietro le sue spalle.

Camminava il più possibile vicino a me, senza rispondere ad alcuna cosa dicessi, spingendomi per tutto il tragitto contro il muro che si trovava sul mio lato. Alla fine mi offrii di cambiare posto con lui.

«Vuoi stare dalla parte del muro?» ridacchiai. «È decisamente solido e sicuro.»

Gettai uno sguardo alla strada fangosa e rimasi perplesso. Jerry la vide nello stesso momento e, con un pianto soffocato, si appiattì contro il muro.

Rimanemmo a lungo attoniti, affascinati dall'orrore di quella *impronta*

gigantesca che si presentava di fronte a noi. Io ero scosso e confuso, ma il terrore che stava attanagliando Jerry andava oltre la più particolareggiata delle descrizioni.

«Lui è il vincitore... il vincitore! Ora lo vedi!», la sua voce si alzò in una nota di selvaggio isterismo.«Se non torno indietro mi tormenterà per delle ore. Lui non si logora... non si logora.»

Cominciò ad indietreggiare, trascinandosi lungo la strada, mentre io protestavo e discutevo animatamente, sino a che, girandomi, mi accorsi che le impronte di quel piede infernale provenivano dal cancello di Doome House.

Il cuore mi sussultò ancora una volta quando, salendo lungo la strada buia, vedemmo quelle terrificanti impronte che seguivano... che seguivano il perimetro dell'odiata costruzione. E proseguivano verso *Blackstone Cut.* Entrammo in casa. Vidi la polvere del corridoio trascurato alzarsi in piccoli turbinii davanti al povero Johnny, come se un potere malvagio lo avesse attaccato.

Jerry entrò nella libreria... l'indistinta e fastosa anticamera dell'inferno..., Ma, stranamente, c'era qualcosa che lo ricacciava indietro. Per molto tempo l'orrore si impossessò della sua anima, rendendolo contemporaneamente euforico ed arcigno. Sicuramente vi sono delle ore più favorevoli al manifestarsi delle cosa rispetto ad altre. Dopo un po', Jerry mise da parte le sue paure e si calmò.

«È un'altra delle sue trappole! Spero che questa volta si stanchi da solo. Non c'è limite a quello che può fare. Domani verrò via con te e non gli offrirò un'altra possibilità di prendermi!»

Poco dopo ci recammo nelle nostre stanze e subito mi coricai nel mio letto. Mi stavo giusto per addormentare, quando sentii Jerry piangere. Senza neanche infilarmi le scarpe, mi lanciai nel corridoio e raggiunsi la sua stanza. Come aprii la porta, Jerry eruppe fuori con stampata sul volto una maschera di follia. Quindi corse via, passando di fronte a me, veloce come il vento.

Avvertii un soffocante senso di calore e barcollai. Era come se mi trovassi di fronte al portello aperto di una fornace. Quindi, non per vero coraggio, ma semplicemente per cieco istinto, seguii Jerry.

Mi misi anch'io a correre. Vidi che il tappeto sotto i miei piedi era bruciacchiato ed annerito e quei segni erano identici, in forma e grandezza, alle orme che avevo visto nel fango della strada il giorno precedente.

Jerry mi distanziò: davanti a me potevo vedere la figura di un pazzo che

correva come se volasse! Scese il grande scalone, attraversò il salone maiolicato. Non lo vedevo più, ma sentii un rumore metallico di chiavistello, segno evidente che Jerry aveva aperto il portone fuggendo nella notte.

Lo seguii. Provai un forte calore sotto i piedi nudi e, come superai la soglia della porta, sentii un odore di legno carbonizzato, tanto che mi girai per vedere se per caso la casa stessa non stesse bruciando.

All'esterno, nella notte scura, vidi Jerry correre come se fosse inseguito dai demoni dell'inferno. Ed era proprio così... era proprio così! Ora lo so, ma allora non lo capii e corsi dietro a lui, ansimando e bestemmiando perché non si fermava, né ascoltava la mia voce che gli diceva che stava fuggendo solo dalla sua paura e da nient'altro.

Non smettevo di pensare al fatto che Jerry stava correndo verso le tenebre più assolute. Mi distanziava sempre di più... sempre di più, ora che la strada si stava facendo più aspra e ripida.

Si diresse verso *Blackstone Cut* e si lanciò tra le sue pareti, così cupe, raggiungendo una velocità incredibile, sino ad arrivare all'entrata della gola. Qui le pareti di pietra si alzavano sino a raggiungere le dimensioni di una scogliera minacciosa... due macabre sentinelle alle porte dell'inferno.

Con mio stupore, Jerry iniziò a scalare una delle due pareti di roccia. Saliva con una velocità ed una sicurezza tale, che pensai di trovarmi di fronte ad un piccolo miracolo. Solo la follia a cui l'aveva indotto la paura, poteva avergli prestato le ali per poter percorrere quella strada così impervia.

Si muoveva come un insetto strisciante impazzito per non essere più al riparo sotto una pietra. Ciecamente cercava la salvezza dove non avrebbe mai potuto trovarla. Salì... saltò... corse... si arrampicò con mani ed unghie, sino a raggiungere la cima: la sua figura piccola e delirante si stagliava contro il cielo.

Ma qualunque cosa lo stesse incalzando, l'aveva seguito pure su quell'inaccessibile nido d'aquila. Ero abbastanza vicino per vedere i suoi gesti selvaggi... il suo frenetico lottare contro qualcosa d'inevitabile.

Oh, Jerry, se solo ti avessi potuto raggiungere! Se non ti avessi lasciato combattere da solo quest'ultima battaglia!... Solo con lui!... Ora mi sarebbe più facile pensare a te.

Ma tu eri solo... terribilmente solo... e così hai perso, Jerry! Se fossi stato lì, forse avresti potuto vincere! È questo il pensiero che mi fa impazzire... forse avresti potuto vincere!

Fui raggiunto da deboli urla di agonia provenienti da lassù. Vidi Jerry saltare nel vuoto a precipitare, agitando e torcendo le sue braccia, sino a

raggiungere il fondo del burrone.

Il corpo non fu mai trovato. L'intero villaggio di Doome si mise alla sua ricerca, ma non ve n'era traccia. I paesani dissero che doveva essere caduto in una latrina restandone inghiottito.

Ma io so che fine ha fatto. Ho seguito la strada segnata da quelle impronte enormi. Mi hanno condotto ad una distesa erbosa, sotto il dirupo da dove si era buttato Jerry. L'erba era carbonizzata e bruciata sino alla terra stessa e non c'erano tracce di Jerry... non vi era traccia di corpo od ossa!

Ma vi era qualcos'altro che io riconobbi con terrore. Su una parte liscia di un masso di granito, situato sul fondo della depressione, vi era un particolare e caratteristico contrassegno inciso nella pietra. Era il marchio di Von Gheist, la chiave di quel dannato esperimento con cui il povero Jerry aveva aperto la porta tra la vita e la morte.

Quando mostrai il marchio agli abitanti di Doome, questi scossero la testa, compassionevoli nei miei confronti. Dissero che doveva essere stato scolpito dal tempo e dagli agenti atmosferici!

Ma io l'ho riconosciuto e lo ricordo. Sto impazzendo per il ricordo... e nessuno mi crederà!

Il nonno di Jerry ha trionfato!

(*The Footprint)*

Frank Owen
L'ORECCHIO DEL MANDARINO

1.

Il Mandarino Wang Mok era sconvolto. Era andato a caccia sulle colline ad ovest di Peking. Ne era ritornato non solo senza alcuna preda, ma anche senza un orecchio. Là dove c'era stato l'orecchio, adesso si apriva una ferita intorno alla quale si affannavano numerosi dottori nel tentativo di cicatrizzarla. Wang Mok era tormentato, oltre che dal dolore, dall'idea di aver perso la faccia. Adesso non avrebbe potuto essere seppellito al completo, il giorno in cui la terra avesse cessato di aver bisogno di lui. E un'altra cosa lo disturbava. Ora, vedendolo passeggiare in giardino, forse le sue numerose schiave avrebbero girato la testa perché non si accorgesse del loro riso. Il viso di Wang Mok non era più liscio e rotondo come una luna piena.

Era una luna rotta. Saurin il poeta non poteva più scrivere sonetti su di lui.

Come aveva perso l'orecchio, rimase sempre un mistero. Qualcuno disse che glielo aveva portato via un colpo di fucile partito accidentalmente, altri che una bestia selvatica delle montagne lo aveva attaccato con furia, risentita del suo desiderio di spargere morte tra i monti. Ma quelli che erano andati a caccia con lui saggiamente non dissero niente.

Infatti, se di solito il Mandarino era un buon padrone, si sapeva che una volta aveva fatto tagliare la lingua ad un cuoco solo perché aveva preparato un cibo che gli aveva causato la pesantezza di stomaco.

E adesso i dottori, riuniti in conclave, scuotevano la testa. Perché questa volta le loro grandi risorse erano inadeguate alla situazione. Non potevano far ricorso all'agopuntura, né per quella faccenda potevano prescrivere pelle secca di serpente, assafetida o pillole di albicocca. Solo un mago avrebbe potuto far crescere un nuovo orecchio. Allora il Dottor Wen Hsi, che percorreva sempre da solo i sentieri della terapeutica e della filosofia, chiese un colloquio col Mandarino e fu immediatamente ammesso alla sua angusta presenza.

«Mio signore,» disse umilmente, dopo i convenevoli preliminari, «se mi permetterai di parlare, ti esporrò le mie umili conclusioni riguardo al problema del tuo orecchio.»

«Parla liberamente,» ordinò il Mandarino, «perché so che sei un medico dotato di notevoli poteri, anche se dubito grandemente che tu sia in grado di farmi crescere un nuovo orecchio.»

Il Dottor Wen Hsi si inchinò.

«Graziosissimo signore,» disse lentamente, «non pretendo di riuscire a farti crescere un nuovo orecchio, ma credo che con l'aiuto degli Dei e col tuo augusto assenso posso sostituire quello che hai perso.»

«Vuoi dire con un orecchio di cera?»

«No, con un orecchio vivente!»

Il Mandarino si fece avanti sulla sedia. I suoi occhi si illuminarono e risplendettero come lanterne.

«Se tu riuscissi a farlo,» bisbigliò in tono ansioso, «le ricchezze della Cina sarebbero tue.»

Era un'elegante esagerazione. Wan Mok non avrebbe potuto promettere di più se fosse stato Imperatore, invece di essere solo un Mandarino. Nondimeno, era favolosamente ricco per cui, entro certi limiti, aveva ben ragione di vantarsi.

«Fino a questo momento,» proseguì il medico, «ho solo una teoria.»

«Di cos'altro hai bisogno?»

«Di un orecchio.»

Il Mandarino ricadde sullo schienale della sedia e sospirò. «Un orecchio vivente? Dove possiamo trovare uno che voglia separarsi da un'appendice così necessaria, senza far ricorso alla violenza? Oltre a ciò, a rendere la faccenda più complicata, c'è che bisognerebbe trovare un orecchio che si accordi in simmetria con quello che ho perso.»

«La cosa non dovrebbe essere difficile,» disse Wen Hsi, pensieroso. «Sicuramente tra i condannati a morte per omicidio, che attendono di perdere ignominiosamente la testa, riusciremo a trovarne uno che voglia dar via l'orecchio in cambio della testa.»

«Accordo la massima approvazione al tuo piano,» osservò il Mandarino. «Procedi immediatamente. I giorni si trascineranno finché non giunga l'ora in cui sarà ripristinata la simmetria della mia faccia.»

2.

Ming Ti aveva solo cinque giorni da vivere. Sedeva nella sua cella, con la schiena contro il muro, e meditava sulla dolcezza della vita. Fece schioccare le labbra. Aveva trovato il mondo una succosa susina che non era stata difficile da mordere.

Tra i ladri, Ming Ti era un imperatore; ecco perché aveva avuto la colossale sfrontatezza di prendere il nome di uno dei più illustri Imperatori della Cina. Ma allora Ming Ti non rispettava nulla. Era alto, bello. Nessun Imperatore aveva mai avuto più leggiadre fattezze, né ce n'erano stati con un volto più simile del suo ad una luna piena. E la sua pelle aveva una magnifica grana dorata, come il colore di una luna nuova nascente. Il naso era un po' troppo piatto, ma gli occhi splendevano. Sembravano ridere, ma di una risata senza calore. Aveva la bocca decisa ed il mento forte. Ma la cosa più perfetta, tra i suoi lineamenti, erano le orecchie. Ahimè! Perché ben presto non avrebbe più potuto udire il fruscio del vento tra i salici, né la sublime canzone di un usignolo cinese!

Tuttavia sapeva che alla sua morte avrebbero pianto molte fanciulle, fanciulle simili a fiori, fanciulle di molte province. E le loro lacrime, cadendo, avrebbero formato un fiume possente su cui la sua anima sarebbe volata nel Paradiso Celeste. Ming Ti non aveva alcun desiderio di immortalità. Non era colpa sua, se aveva trovato un mondo organizzato in modo tale che dovunque c'era del denaro per lui. Di tanto in tanto c'era stato chi

gli aveva sciupato il divertimento. Che aveva protestato perché portava via del denaro al quale non aveva diritto.

A volte era stato necessario infliggere la morte a questi stranieri fuorviati. Ma non aveva mai ucciso per malvagità. Semplicemente, gli affari sono affari. Ma le autorità si erano stancate. Varie ambascerie avevano inoltrato proteste. Era stata esercitata una tale pressione sulla Cina che questa aveva ceduto. Di conseguenza, Ming Ti era stato preso e gettato in prigione. La sua testa doveva essere separata dal corpo. Senza rabbia. Anche in quel caso, gli affari sono affari.

Tutto questo sciupava il ritmo di vita di Ming Ti, perché più di ogni altra cosa egli era un poeta. Gli piaceva cantare canzoni alla luna, specialmente se il suo chiarore avvolgeva una dolce fanciulla accanto a lui. Ming Ti era un amante nato, un vero imperatore di cuori. Era un suo vanto che nessuna damigella avesse mai potuto resistere all'ardore della sua corte. Persino le fanciulle che aveva preso come prigioniere finivano col diventare schiave del suo amore. Ming Ti sapeva tutto quello che c'è da sapere della guerra e delle donne. Era un vanaglorioso, uno spaccone, uno smargiasso.

Attraverso la sua vita era passata un'infinita processione di donne: donne di ogni colore, donne per ogni esigenza. Eppure adesso la processione stava per finire. La parata si era conclusa. La morte sarebbe stata la sua ultima amante. Ma lei non avrebbe ceduto al suo fascino. Sarebbe stato piuttosto il contrario. Lui si sarebbe unito a quella interminabile processione di uomini a cui la morte sorrideva, prima di andarsene.

Ming Ti sospirò. Com'era dolce la vita. Era un grande cocomero. Le donne ne erano i semi.

Ma ora il festino era finito. Tra pochi giorni la sua testa sarebbe rotolata via dal corpo, mentre il boia dimostrava la propria abilità davanti alla folla. Ming si passò le mani sugli occhi e rabbrividì. Sperò che la sua testa non si sciupasse, cadendo a terra.

E poi venne il Dottor Wen Hsi. Dalle sue maniere cortesi e affascinanti nessuno avrebbe immaginato che fosse interessato ad un commercio. Era un mercante straordinario, e voleva barattare una testa con un orecchio.

Ming Ti era stanco di stare solo. Il suo spirito languiva. Era solo in una cella fetida, dove non c'era nessun essere umano col quale vantarsi. Vi si aggiravano vermi e ratti, ad essere sinceri, ma non prestavano molta attenzione ai suoi deliri.

Aveva sempre perso tempo nelle osterie e in compagnia di donne, raccontando lunghe storie sui suoi exploit. In ogni storia c'era un certo grado

di veridicità, anche se amplificato. Se aveva combattuto contro un uomo, erano una dozzina. Se era sfuggito ai suoi inseguitori attraversando a nuoto un ruscello, questo si tramutava in un fiume possente. Se aveva dato un calcio ad un cane per allontanarlo dalla sua strada, ecco che nel racconto diventava una tigre.

E le sue imprese in amore erano ugualmente stupefacenti. Anche quelle erano gonfiate dalla vanagloria, ma per le loro caratteristiche alla Rabelais non possono essere messe su pagina. Basti dire che nessuna donna riusciva a resistergli, e certamente non ce n'era nessuna sufficientemente forte da batterlo in un combattimento nuziale. Era un trovatore, un Don Juan cinese.

Per anni lui stesso era stato il centro del suo piccolo mondo. Attorno a lui si era radunato un gruppo di acconti, perché raccontava bene le sue storie; ma anche perché, cosa di gran lunga più importante, distribuiva vin caldo, quando i racconti si concludevano. Ora non aveva più vino, ed i suoi compari si erano dispersi in altri gruppi non tormentati dalla siccità. Perciò, all'arrivo del Dottor Wen Hsi, il suo stato d'animo era altamente ricettivo.

Naturalmente, non fu entusiasta all'idea di rinunciare ad ogni diritto sul suo orecchio, ma fu entusiasta dell'opportunità che gli si presentava di continuare la sua marcia nella vita. La vita era stata troppo piacevole per lui perché ne contemplasse la fine senza rimpianto.

Ora, il Dottor Wen Hsi era un uomo d'azione. Quando era possibile, gli piaceva portare al termine il proprio lavoro con sollecitudine. Di conseguenza portò Ming Ti dal Mandarino e, con gran pompa e cerimonia, l'orecchio di Ming Ti fu trapiantato sulla testa e sulla luna piena di Wang Mok. Nel palazzo si fece gran festa, perché ora il Mandarino non aveva perso la faccia; piuttosto, aveva riconquistato quella parte della sua faccia che era andata perduta.

Ming Ti, il bandito, venne ampiamente ricompensato. Alla sua ferita venne dedicata ogni cura. Quando si fu rimarginata, lui andò via dal palazzo come uomo libero, e la sua borsa venne tanto riempita d'oro da diventare un pesante fardello. Ma Ming Ti presto risolse il problema. Si fermò in numerose osterie, si trastullò in case di piacere e sperperò la sua nuova ricchezza in una vita dissoluta, così in fretta che presto si ridusse ad una condizione solo leggermente superiore a quella di un mendicante. Così, ancora una volta ritornò alla propria professione di bandito, che aveva perfezionato fino a farla diventare un'arte.

Nel frattempo Wang Mok, il Mandarino, passeggiava nuovamente tra le sue schiave nei vasti giardini che circondavano la sua casa. Ancora una volta poteva essere adorato da fanciulle dagli occhi a mandorla. Com'era bello sentire la carezza di mani morbide, il calore e la dolcezza di labbra rosse e piene, sotto una luna cinese!

Il giardino profumava delle fragranze di cento fiori diversi. Ed in quel giardino passeggiava Jasmine, dal corpo simile a bianco e liscio velluto. Quando Jasmine sorrideva, la luna stessa si chinava per renderle omaggio. Wang Mok era completamente catturato da questa splendida schiava che era venuta a vivere con lui, anche se ora era lui che si trovava a vivere con lei. Obbediva ad ogni suo desiderio.

Lei era una delicata, fragile, profumata tiranna. Non amava affatto Wang Mok, ma apprezzava la posizione che aveva raggiunto grazie ai suoi rapporti con lui. La sua era una famiglia di poveri contadini, che vivevano all'ombra del Fiume Giallo. A volte l'ombra si infittiva e il fiume straripava, avvolgendo la terra come una gran risata. Era una lotta continua tra l'uomo e la natura, ma alla fine la natura vinceva.

La famigliola, come migliaia di altre, era ridotta sul punto di morire di fame. Fu allora che Jasmine spinse suo padre a venderla come schiava, in modo che il resto della famiglia potesse liberarsi dai lacci della povertà. Nonostante le deboli proteste dei suoi cari, la volontà di Jasmine prevalse. Attraverso un agente di Peking, famoso per i suoi traffici di donne, alla fine si ritrovò proprietà di Wang Mok. Non aveva mai visto una dimora più bella, né un giardino più profumato. Di notte, quando la luna era alta, Wang Mok si univa a lei in uno dei piccoli padiglioni disposti come gioielli sul bordo di un lago artificiale, e la teneva sul suo petto.

Jasmine desiderava più di ogni altra cosa compiacere Wang Mok, perché Wang Mok aveva reso la sua famiglia relativamente benestante. Adesso era l'unico clan prospero in un villaggio di pezzenti. A loro piaceva ostentare il proprio successo. E, anche se si dava volentieri a Wang Mok, a Jasmine non faceva alcun effetto il suo amore. Per lei, lui aveva di gran lunga meno personalità della luna o degli alberi che crescevano nel giardino.

Ora che aveva un nuovo orecchio, per Wang Mok la stima di sé stesso crebbe. Non aveva mai apprezzato il valore del suo orecchio, finché non gli era stato strappato. E così il sonno di Wang Mok era calmo e sereno ma, sfortunatamente, non lo rimase per molto.

Ben presto venne una notte in cui si girò insonne tra le lenzuola, lamen-

tandosi, perché gli sembrava di esser sottoposto a tortura, la stessa tortura di cui il respiro del vento gli portava i gemiti da un luogo lontano. Sospiri, pianti e lamenti. Ore di tortura, e la supplica che un uomo, in una cella di prigione, rivolgeva agli Dei perché mettessero fine alle sue sofferenze.

Ancora una volta Wang Mok chiamò a consulto il noto Dottor Wen Hsi e gli riferì gli strani avvenimenti della notte. Ma per il dottore tali fenomeni erano lungi dal costituire un mistero.

«Tu porti l'orecchio di Ming Ti,» spiegò, «e perciò senti tutto ciò che gli capita. Ed io potrei aggiungere che in questo momento le cose gli accadono in notevole quantità. Perché Ming Ti è stato nuovamente arrestato per banditismo, e da ore viene torturato con tutta le raffinate procedure di quella nobile arte.»

«Ma questo deve cessare,» disse irritato il Mandarino, «perché, torturando Ming Ti, torturano me. Disponi che venga rilasciato immediatamente.»

«Lo farò,» disse il dottore, «e credo che, come sempre la tua sia una saggia decisione. Ad ogni modo, suggerirei di portarla un po' più in là, per impedire che una simile cosa possa accadere di nuovo. Ming Ti è un bandito, e tale rimarrà per sempre. Continuerà a rubare, quando sarà spinto dalla povertà, ed è così efficiente nello sperperare il denaro che risulta praticamente impossibile fornirlo sempre di mezzi. Dagli tutte le ricchezze della Cina e le dissiperà nel giro di pochi anni. Io penso che, se potesse dimorare per sempre in questo giardino, in pace e in abbondanza, con dei servi propri che si prendano cura di lui, non proverebbe un così acuto stimolo di rubare. E sia tu che lui potreste dormire la notte, perché non ci sarebbe nulla ad interrompere lo scorrere calmo dei vostri sogni.»

«Questo è un piano eccellente,» convenne Wang Mok, e la sua gioia fu eccessiva rispetto a quel che la situazione giustificava.

3.

Così, Ming Ti fu condotto nel giardino del Mandarino. Fu lavato e rivestito di abiti preziosi, dopodiché gli venne servito un pasto adatto agli Dei, un pasto che era un poema in cinquanta portate. E, mentre il pranzo procedeva, il Mandarino entrò e sedette alla stessa tavola. Con frasi magniloquenti, diede a Ming Ti il benvenuto.

«D'ora in poi avrai libertà di movimenti nella mia casa,» disse, «perché adesso tu sei mio fratello. Siamo fratelli di sangue, legati da uno scambio di orecchie.»

Ming Ti sorrise insolente.

«Questo è piuttosto difficile,» ribatté, «perché io non ho ricevuto alcun orecchio.»

«È vero,» disse blando il Mandarino, «ma ai miei occhi, tu hai un orecchio. L'orecchio che porto sarà sempre tuo. E per sigillare il patto, voglio che consideri tuoi fino alla morte questa casa e questo giardino.»

Ming Ti si inchinò.

«Sei molto generoso,» dichiarò. «Prima mi hai dato la vita. Ed ora mi dai un nuovo, splendido mondo in cui goderla. In verità, è come rinascere. Che io possa essere degno degli onori di cui mi stai ricoprendo.»

«Se hai una moglie,» proseguì il Mandarino, «sarà portata qui, così che tu possa godere dei piaceri che è capace di fornirti.»

«Non ho moglie,» disse risoluto Ming Ti. «Non c'è nessuno che io voglia portare qui.»

«Se hai dei desideri, fammeli conoscere,» gli disse il Mandarino, andandosene.

Prima che quel giorno fosse trascorso e che il sole fosse andato a morire al di là delle colline lontane, Ming Ti si era infiammato di un ardente desiderio, ma non fece parole della cosa al Mandarino. Perché, mentre passeggiava nel tardo pomeriggio attraverso il giardino incantato, incontrò Jasmine, che passeggiava da sola.

Il suo corpo affusolato gareggiava in bellezza con i fiori. Mentre si faceva da parte per lasciar passare Ming Ti, c'era fragranza nel suo respiro, fragranza nel suo sorriso. E, anche se Ming Ti passò, i suoi pensieri rimasero con lei. Si fermò e si guardò indietro, credendo a malapena che un simile incanto potesse essere realtà. Ed i quel momento, Ming Ti cadde in un sogno, un sogno che diventava più bello col trascorrere dei giorni. Riscaldava e si arricchiva di colori. Ora Ming Ti non era più un bandito. Era semplicemente un uomo conquistato dall'amore. Né il suo amore fu senza frutto, perché suscitò un'eco nel petto gentile di Jasmine.

Nei giorni seguenti riuscirono ad incontrarsi spesso e, come accade di solito in simili situazioni, il loro amore si fuse e divenne una cosa sola. Le loro due vite scorrevano come un placido fiume. Ma non erano felici, perché Ming Ti sapeva che il Mandarino divideva i favori di Jasmine con lui, e la gelosia lo travolse come un fiume possente. Si sentiva annegare, privare del respiro. Doveva portar via Jasmine da quella prigione incantata.

Ming Ti non pensò neanche per un istante alle comodità che avrebbe perduto, lasciando il giardino per andare in un miserabile esilio. Jasmine

sarebbe venuta con lui. Nient'altro importava. Avendo Jasmine, avrebbe avuto tutto. Alla fine Ming Ti era diventato profondo come uno dei saggi della vecchia Cina. Tutto quello che conta nella vita si riflette nel sorriso della donna amata.

Quando Wang Mok, il Mandarino, fu informato una mattina della loro fuga, ne fu sconvolto. Era come se il sole fosse svanito dal giardino. Gli uccelli non cantavano più, non si udivano melodie dalle cime degli alberi ed i fiori avevano perduto il loro profumo. Notte dopo notte, giacque insonne, ascoltando le parole d'amore di Ming Ti. Anche se non sapeva dove fossero andati gli amanti, ogni notte ascoltava i loro bisbigli. L'orecchio di Ming Ti aveva restituito la simmetria al volto del Mandarino, ma gli aveva portato via la serenità dalla mente.

Mentre le settimane trascorrevano tetramente e si trasformavano in mesi, gli agenti del Mandarino percorrevano l'Impero alla ricerca di una traccia di Jasmine o del bandito, ma senza successo. Sembrava che si fossero volatilizzati. Era un profondo mistero, un evento inspiegabile. E tuttavia, anche se nessuno ci aveva pensato, la spiegazione era così semplice che richiedeva una minima spiegazione. Ming Ti e Jasmine avevano semplicemente oltrepassato la soglia della Cina ed era come se una porta si fosse richiusa dietro di loro. Erano andati nel cuore dell'Indocina, dove avevano trovato la serenità.

Ora, durante la sua vita, Wang Mok aveva posseduto molte donne. Alcune erano come fragili pezzi di porcellana, altre simili a fiori, altre ancora lisce come giada. Aveva goduto al banchetto dell'amore, un banchetto di molte portate; né si era preoccupato particolarmente quando glien'era stata sottratta una. Ed ora che Jasmine era scomparsa, avrebbe di certo potuto dimenticarla, se non fosse stato costretto ad ascoltare la musica della sua voce, mentre cantava squisite canzoni d'amore a Ming Ti.

E l'orecchio di Ming Ti sulla faccia del Mandarino si tendeva tanto per catturare ogni nota, che era quasi come aver un attacco acuto di nevralgia. Il dolore teneva sempre Jasmine nei suoi pensieri, il che naturalmente faceva sì che il Mandarino la tenesse sempre nel suo cuore. Notte dopo notte, il suo sonno era disturbato. Divenne irritabile e nervoso. Cercò sollievo nei corpi vellutati di altre donne. Ma il suo orecchio, quello di Ming Ti, continuava ad ascoltare i magici toni della voce suadente di Jasmine.

Finché una notte, con sua sorpresa, Wang Mok dormì fino all'alba. Nessun sogno, nessun dolore. Il morbido corpo dorato steso accanto al suo gli

dava calore. Il dolce petto della più recente tra le sue schiave era come un guanciale di seta sul quale riposare. Al risveglio si guardò intorno, incapace di comprendere la nuova libertà che gli veniva concessa. Si portò la mano al viso. L'orecchio era freddo come ghiaccio. Non aveva sensibilità. Ed ancora una volta Wang Mok mandò a chiamare il Dottor Wen Hsi e lo mise al corrente di ciò che gli era accaduto.

Wen Hsi esaminò accuratamente l'orecchio.

«Misteriose sono le vie degli Dei,» riflettè.

«Che cosa vuoi dire?» chiese il mandarino.

«L'orecchio è morto. Deve essere tagliato dal corpo prima che vada in cancrena. Raccomando vivamente che l'operazione avvenga prima che trascorra un'ora.»

«Ma, come lo spieghi?», insisté il Mandarino.

«Da qualche parte, in qualche modo,» cominciò il dottore, «Ming Ti ha incontrato la morte. È andato a raggiungere gli spiriti dei suoi antenati ed ha portato il suo orecchio con sé. Quell'orecchio appartiene ancora a Ming Ti. Ha sempre udito le cose che gli accadevano. Abbiamo sbagliato nel cercare di interferire nelle faccende degli Dei.»

Il Mandarino sorrise. Dopotutto, lo attendevano ancora molte notti, notti cinesi, e piaceri che rivaleggiavano con quelli raccontati nel libro delle mille e una storia.

Più tardi, in quello stesso giorno, fu eseguita l'operazione. Per la seconda volta Wang Mok perse un orecchio, ma questa volta non se ne curò, perché si era convinto che, cedendo il suo orecchio, riacquistava la sua "faccia", che era molto più importante. Meglio, credeva, avere un orecchio e godere il riposo di notti profumate, che avere due orecchi ed agitarsi insonne fino all'alba.

(*The Mandarin Ear*)

Harold Ward
LA PORTA CHIUSA

In fin di vita, Obie Marsh imprecò contro sua moglie come del resto aveva fatto ogni giorno da quando si erano sposati.

«Mi hai avvelenato!» diceva con un rantolo contorcendosi nella agonia. «Si, mi hai avvelenato, diavolessa che non sei altro!»

Lucinda, sua moglie, annuì con indifferenza.

«Si, ti ho avvelenato,» rispose fredda. «Saresti morto in ogni caso; lo ha detto il dottore. Era solo questione di tempo: anni, forse mesi. E io non riuscivo più a sopportare questa continua lotta. Sono quindici anni! Quindici anni di inferno!»

«Maledetta!» ringhiò a denti stretti, mentre il volto barbuto gli si contraeva per una fitta che gli attraversò il corpo.

«Non avremmo mai dovuto sposarci,» continuò la donna con calma. «Non ci siamo mai amati. La colpa è stata dei nostri vecchi che si sono inframessi tra noi e quelli che amavamo. Tu mi hai sempre odiata a causa di Lizzie Roper, e Dio solo sa quanto avrei voluto sposare Al Sides. Ci hanno fatto sposare solo perché volevano unire le fattorie. Ora non possiamo divorziare a causa della chiesa, e io sono stufa di tutto, Obie, ne ho piene le tasche.»

«Sei un mostro!» ansimò, mentre il corpo gli si contorceva per gli spasmi.

«L'idea di avvelenarti mi è venuta in mente la prima volta che ti sei ammalato,» continuò con lo stesso tono impassibile. «Il Vecchio Dottor Plummer disse che avresti potuto tirare avanti per anni. E io non ne potevo più, Obie, non potevo più sopportare le tue continue prepotenze e sopraffazioni.»

«All'inferno, la pagherai,» disse Marsh con voce fioca. «Spero che ti torturino all'inferno...»

«Probabilmente lo faranno,» rispose fredda Lucinda Marsh. «Ma ne vale la pena pur di avere un po' di pace qui sulla terra. La vita con te non ha avuto niente di paradisiaco.»

Marsh si contorse convulsamente. Apriva e chiudeva le dita avvizzite, mentre la bava gli fuoriusciva dalle labbra carnose. Con un grande sforzo si riprese. Era un uomo duro e forte; è difficile uccidere gli uomini duri.

«Ritornerò... dalla tomba, sgualdrina che non sei altro!», rantolò.

«Sarebbe da te,» rispose sua moglie.

«....Ti aspetterò...,» continuò, cercando di colpirla in faccia.

Si era sforzato troppo. Con il sudore che gli colava dalla fronte e il corpo tremante per le fitte, ricadde sul cuscino.

«Dio, fa' male!» sussurrò. «Come un coltello.»

La donna sollevò la testa all'improvviso. Stava ascoltando qualcosa.

«Sta venendo qualcuno,» mormorò, e si diresse velocemente verso la finestra.

Un'auto stava imboccando il viottolo.

«È il vecchio Plummer,» disse a bassa voce. «Quel dannato vecchio è in anticipo rispetto alle altre volte. E tu puoi ancora parlare.»

L'uomo nel letto tremava. Serrò i pugni e contrasse i muscoli cercando di non scivolare in quella voragine che lo aspettava.

«... Diventando... buio...»

«Il vecchio potrebbe riconoscere i sintomi,» riprese la donna quando sentì la macchina fermarsi nel cortile anteriore. Un lenzuolo era stato scaraventato dall'altro capo del letto. Lo afferrò e, dopo averlo ammassato, lo pigiò con forza sul viso dell'uomo in fin di vita. Questi reagì con un debole sforzo per non farsi mancare il respiro. Lei gli si avventò contro con tutta la forza. All'improvviso il corpo di lui si irrigidì con un sussulto. Sapeva che era morto. Si drizzò tirando un sospiro di sollievo.

Sentì sbattere la porta di ingresso. Balzò in piedi, gettò il lenzuolo dietro una sedia, e andò a ricevere il dottore.

«È appena morto in una di quelle crisi,» disse non mostrando alcuna emozione. «Vada da lui immediatamente. I bambini sono entrambi a scuola e non avevo nessuno per mandarla a chiamare. È inutile dire che mi dispiace, perché non è vero. Sono contenta che sia morto.»

Il medico scosse la testa in segno di comprensione. Come tutti i medici dei piccoli centri, era al corrente dei problemi familiari dei suoi pazienti. Per un momento si soffermò a guardare il corpo immobile di Obie Marsh. Quindi lo coprì con un lenzuolo e si girò verso la donna.

«È meglio sedersi e fare le cose con calma, Mrs. Marsh,» disse seguendola nell'altra stanza. «Informerò il servizio funebre, e mi fermerò a scuola per chiedere all'insegnante di far tornare a casa Mary e Jimmy. Vuole che chiami nessun altro?»

Lei fece segno di no.

«Dica a Billy Reynolds che venga con tutto ciò che serve per portarsi via il corpo,» disse lentamente. «Questa è casa mia, ora... mia. Questo è quanto i nostri padri hanno stabilito nei testamenti. E, prima me lo tolgo davanti agli occhi, prima me ne approprierò. Non voglio più vederlo fino al giorno del funerale, anzi, non ci verrei, se non fosse per le chiacchiere della gente.

«Ha fatto della mia vita un inferno,» continuò con amarezza. «L'ho odiato dal giorno in cui l'ho sposato. Ora è casa mia e chiuderò a chiave quella stanza non appena lo avranno portato via. Non voglio più vederne l'interno. Vi aleggiano troppi ricordi. Le darei fuoco fino a distruggerla completamente, se questo non significasse incendiare il resto della casa.»

Si lasciò cadere in una sedia a dondolo e fissò lo sguardo sul dottore, mentre il corpo scarno tremava, ma non sparse una lacrima. Il dottore le dette un colpetto sulla spalla che indicava comprensione.

«Voi siete sfinita, Lucinda,» disse con gentilezza, «sfinita e nervosa. Vi preparerò un calmante e ve lo porterò stasera.»

«Non ho bisogno di nessun calmante,» rispose lei. «Sapere che è morto mi servirà da calmante.»

Il dottore scosse la testa con solennità.

«Non parliamo male del morto,» riprese. «Tutti sanno come vi trattava. Se non c'è nient'altro che possa fare, vado via.»

All'ora stabilita il becchino e il suo assistente arrivarono con la stretta brandina di vimini. Lucinda Marsh se ne stava accanto alla porta e aspettava che si portassero fuori il carico. Essi la guardarono con perplessità quando lei girò la chiave nella toppa e, dopo averla sfilata, se la mise in tasca.

«Prego Dio di non rivedere mai più l'interno di quella stanza finché muoio,» disse.

Billy Reynolds, il becchino, scosse la testa in segno di approvazione. Anche lui sapeva che vita aveva trascorso con Obie Marsh.

Il passar degli anni produsse un lieve cambiamento nell'aspetto esteriore di Lucinda Marsh. Magra, dai lineamenti duri e dalle labbra sottili, impassibile, mandava avanti la fattoria come nei vecchi tempi, svolgendo i lavori di un uomo nei campi, aggiungendo dollari a quelli che erano già in banca, e amministrando i suoi interessi secondo i principi che le avevano insegnato. Non aveva mai avuto amici; Obie Marsh aveva provveduto a che ciò non accadesse. Non ne aveva ora.

I suoi bambini erano diventati un uomo e una donna. La piccola Mary si era sposata e si era trasferita in una cittadina vicina. Lucinda non si lamentò e non fece commenti. Jimmy diventò un lavoratore stipendiato, alleviando un po' il carico di lavoro che gravava sulle spalle di sua madre. Ma era ancora lei quella che teneva le redini dell'amministrazione. Poi, anche lui si sposò e portò sua moglie nella vecchia casona tetra alla fine del sentiero. Vennero i figli, sei in rapida successione. Se i loro gridolini gioiosi portarono un qualche cambiamento nel cuore di quella vecchia burbera, non trasparì mai. Emma, la moglie di Jimmy, indaffarata ad allevare i suoi piccoli, era contenta di rimanere in secondo piano; Lucinda Marsh era ancora la padrona assoluta della casa.

In tutti quegli anni, quella stanza proprio attigua al soggiorno, la Stanza

come la chiamavano, era rimasta chiusa, e Lucinda ne custodiva la chiave nel cassetto del suo scrittoio. In famiglia non se ne parlò mai. I bambini sapevano che c'era qualcosa, un orribile tabù, che faceva eludere l'argomento. La loro immaginazione infantile faceva il resto. Passavano accanto alla stanza trattenendo il respiro; quando faceva scuro e le ombre sovrastavano l'alone che la grande lampada a cherosene emanava dal centro del tavolo, essi se ne andavano sempre a giocare nell'altro lato della stanza, lanciando occhiate furtive alla porta scura dietro la quale stava in agguato qualcosa di cui essi non erano a conoscenza.

Poi, con il passar degli anni, sopraggiunsero momenti difficili. Prima le cavallette distrussero i raccolti. Poi venne la siccità. I prezzi aumentarono; diminuirono le paghe. Le fattorie chiudevano.

Mary fu la prima a subire il colpo. La banca precluse il riscatto dell'ipoteca dalla fattoria di suo marito. Poi venne la malattia e un altro bambino. Alla fine fu costretta a tornare a casa con il marito malato e i piccoli. Lucinda Marsh, imperturbabile come sempre, trovò loro una sistemazione. Il fratello della moglie di Jimmy perse il posto in città. In condizioni di indigenza, fece appello a sua sorella. Lei parlò dei suoi problemi con Lucinda Marsh.

«Quattro persone in più a tavola non fanno differenza,» disse la vecchia con tono burbero. «Scrivi, e dì loro che in qualche modo li sistemeremo. Dio solo sa, comunque, dove li faremo dormire.»

Stavano cenando quando si intavolò questa conversazione. Fu Mary che, dopo aver lanciato un'occhiata a suo fratello, si arrischiò a parlare di ciò che tutti stavano pensando.

«La Stanza del Padre,» disse timidamente. «Non potremmo aprirla e far cambiare l'aria prima che arrivino, e farli dormire lì?»

Per un momento ci fu un silenzio che incuteva timore. Lucinda Marsh girò gli occhi infossati su sua figlia, quindi fissò in viso gli altri.

Infine disse:

«Ho giurato che non avrei più messo piede in quella stanza fino al giorno della mia morte.»

«Ma loro, loro mamma, non tu,» ribatté Mary. «Siamo già a corto di spazio ora. Dove altro potremmo sistemarli?»

Lucinda Marsh ripose con calma forchetta e coltello, le sue labbra sottili erano serrate come una linea retta, severa.

Alla fine disse:

«Se qualcuno dovrà dormire in quella stanza, ci andrò io. Ci ho vissuto

con tuo padre per quindici anni, odiandolo ogni giorno di più. E lui odiava me ancora di più, se è possibile. La stanza è ricolma del nostro odio: è chiuso lì dentro che brucia, ma è pronto a far divampare di nuovo la fiamma.»

«Ma, mamma...»

Lucinda Marsh drizzò le vecchie spalle curve con un gesto che indicava una decisione definitiva.

«Ci andrò io,» disse con fermezza.

«Vorrei non averne parlato,» disse Mary con rincrescimento.» Sapevo che c'era qualcosa legato a quella stanza, ma...»

La vecchia la interruppe bruscamente.

«Qualcosa! Vuoi dire odio,» proferì aspramente. «Ma forse è la cosa migliore. Sono vecchia, da molto ho superato i settanta. In ogni caso, l'ora della mia morte è quasi giunta.»

Si interruppe: i suoi vecchi occhi guardavano lontano.

«Forse è predestinato,» disse un po' anche a sé stessa. «Disse che mi avrebbe... aspettato. Forse mi sta aspettando. È possibile?»

Si alzò da tavola e fece un passo verso la porta.

«L'aprirò domattina e farò cambiare l'aria,» disse.

Salì le scale per andare al piano superiore: le sue labbra erano rigide e serrate.

Lucinda Marsh se ne stette a lungo seduta sulla sedia dallo schienale rigido accanto al suo letto, con gli occhi stanchi che fissavano il vuoto mentre le si ripresentavano alla mente immagini degli anni passati. Le era venuto un forte impulso, un desiderio che aveva tenuto a freno per quasi cinquant'anni: la smania che assale ogni assassino, l'ansia irresistibile di rivisitare la scena del suo crimine.

Già prima, lo stesso desiderio le era balenato migliaia di volte, ma lo aveva sempre scacciato. Ora, comunque, solo a poche ore dalla attuazione del suo desiderio, l'aveva assalita una simile smania. La stanza chiusa la stava chiamando. Nel cervello si sentiva rimbombare una voce che gridava: «*Ora! Ora!*». Alla sua mente stanca sembrò la voce dell'uomo odiato, l'uomo che aveva ucciso.

Si alzò, raggiunse lo scrittoio, aprì il cassetto, trovò la chiave là dove l'aveva nascosta tanti anni prima. La tenne tra le dita avvizzite, carezzandola, canticchiando una cantilena.

La sua stanza si trovava in cima alle scale. Uno a uno, sentì i membri

della famiglia tornare nelle rispettive stanze. Finalmente la vecchia casa cupa si immerse in una quiete indescrivibile.

Avanzò, aprì uno spiraglio e sgattaiolò fuori dalla porta nel corridoio buio. Accertatasi che tutti stessero dormendo, prese la piccola lampada a mano e, in punta di piedi, si avviò furtivamente giù per le scale scricchiolanti.

C'era aria di tempesta. Sentiva il vento alzarsi e ululare tra i rami degli alberi. C'era qualcosa che ricordava un lamento di dolore. Si fermò un istante, piegò la testa in avanti. Poi la assalì il ricordo.

«Era così la notte prima... prima che lui morisse,» mormorò tra sé.

Il cuore cominciò a batterle leggermente più forte quando raggiunse la porta scura, tetra. Poi, portando la lampada alla mano sinistra, inserì la chiave nella toppa. Trovò difficile farla girare, come se questa fosse riluttante a svelare i segreti che nascondeva. Poi la serratura scattò. Aspettò per un momento, con le dita sul pomo. Ora tremava, trepidava per un'emozione che non comprendeva.

«Disse che... mi avrebbe... aspettato,» mormorò. «Mi chiedo se... è vero.»

Girò la maniglia e spinse i battenti della porta. I vecchi cardini cigolarono come in segno di protesta.

Poi la porta si spalancò...

Un'ondata di malignità e di odio la pervase.

Avanzò verso l'interno: le sue labbra erano chiuse in una linea stretta, severa. Appena attraversata la soglia si fermò: manteneva la lampada alta sopra la testa, scrutava ogni dettaglio. C'era il letto, disfatto, dove lui era morto. Le venne in mente che Billy Reynolds, il becchino, l'ultima persona che aveva messo piede nella stanza, era morto, anche lui. A capo del letto c'era la piccola mensola; su di essa c'era il bicchiere nel quale aveva versato il veleno. Accanto c'era una boccetta di medicine, semivuota; l'etichetta ricoperta dagli illeggibili geroglifici del vecchio Dottor Plummer, era ingiallita e scolorita. Dottor Plummer... lui, pure, marciva nella tomba da anni. C'era il cuscino su cui poggiava la testa di Obie quando morì; uno degli angoli era rigirato dove lui l'aveva stretto quando l'ultimo spasmo di agonia gli aveva lacerato le membra. Non era cambiato niente.

«Disse che mi avrebbe... aspettato,» disse di nuovo.

La stanza era fradicia e coperta di muffa, la polvere di anni ricopriva ogni cosa. Chiuse la porta e mise la lampada sulla mensoletta. Si avvicinò alla finestra e la spalancò. Il vento dilagò con impeto, stridulo e ululante.

La lampada crepitò, formando strane ombre che ondeggiavano negli an-

goli distanti. Dietro la sedia, dove l'aveva gettato anni prima, c'era il lenzuolo ingiallito con il quale aveva soppresso il respiro di suo marito. Sulla superficie ammuffita c'era una macchia più scura; sapeva che era la saliva che era sbavata dalla sua bocca.

Si mosse verso il centro della stanza, penetrando ancora furtivamente tra le ombre.

«Disse che sarebbe venuto... dalla tomba, e che mi avrebbe... aspettato,» disse ripetutamente.

Una fredda raffica di vento ululò attraverso la finestra. La lampada crepitò, fumò, dette una fiammata improvvisa, e si spense.

Con l'oscurità improvvisa sopraggiunse un senso di terrore. Per la prima volta nella sua vita Lucinda Marsh ebbe paura.

Dalle tenebre apparve una cosa, una cosa bianca informe. Per un momento stette sospesa a mezzana. Si librò su di lei, con delle braccia lunghe e informi che si allungarono per afferrarla. Il vento ululò di piacere.

«Disse che avrebbe aspettato...» mormorò.

La avvolse, tenendola nelle sue spire, attorcigliandosi attorno a lei, soffocandola.

«Dio mio!» gridò cercando di respingere con le mani quegli inviluppanti tentacoli. «Ha mantenuto la parola! Stava... aspettando...»

Al mattino la trovarono. Intorno alla testa e al collo aveva attorcigliato un lenzuolo ingiallito, il lenzuolo con il quale aveva soffocato suo marito.

(*The Closed Door*)

Bram Stoker
L'ARRIVO DI ABEL BEHENNA

Il piccolo porto di Pencastle, in Cornovaglia, era luminoso in quel giorno dell'inizio di aprile in cui il sole sembrava di nuovo aver preso il suo posto dopo un inverno lungo e rigido. Le rocce si stagliavano ardite e scure su uno sfondo blu, sfumato, dove il cielo, che scoloriva in una leggera bruma, si fondeva con il lontano orizzonte. Il mare aveva la tonalità tipica che assume in Cornovaglia: color dello zaffiro, salvo dove diventava di un profondo color verde smeraldo negli insondabili abissi sotto le scogliere, dove le grotte, in cui le foche trovano rifugio, aprono le loro fauci severe.

Sui pendii l'erba era scura e bruciata. Le spighe dei cespugli di ginestrone erano color grigio cenere, ma il giallo dorato dei loro fiori ondeggiava

lungo il fianco della collina; si dividevano poi in filari quando inaspettatamente saltavano fuori delle rocce, si riducevano a macchie e punti isolati, finché alla fine non scomparivano del tutto laddove i venti che vengono dal mare scorrazzano per le scogliere a picco ed eliminano ogni tipo di vegetazione come se ci fossero delle cesoie aeree che non smettono mai di lavorare. L'intera collina, marrone e con sprazzi dorati, aveva l'aspetto di un gigantesco zigolo giallo.

Il piccolo porto si rivelava dal mare tra le scogliere torreggianti e dietro una roccia solitaria, che era trafitta da numerose cavità attraverso le quali il mare, quand'era in tempesta, faceva sentire la sua voce fragorosa insieme a cascate di spuma in movimento. Poi l'insenatura piegava verso ovest seguendo una linea tortuosa e, all'entrata, era protetta da due piccoli frangiflutti ricurvi, uno a destra e uno a sinistra. Questi erano costruiti piuttosto grossolanamente con scuri lastroni di ardesia piazzati in posizione verticale e tenuti insieme con delle grosse travi assicurate a catene di ferro.

Da lì si intravedeva il letto roccioso di un torrente, il cui corso era stato scavato dalle impetuose correnti invernali già da molti anni. Questo torrente, profondo nella sua parte iniziale, mostrava in alcuni punti, dove il letto di allargava, dei pezzi di roccia spezzati che affioravano quando c'era bassa marea e che erano pieni di buchi nei quali si potevano trovare granchi e aragoste. Tra le rocce si alzavano dei robusti pali usati per il tonneggio dalle piccole navi di cabotaggio che frequentavano il porto. Più su il fiume scorreva ancora con acque abbondanti, dal momento che la marea si spingeva piuttosto lontano nell'entroterra, ma era sempre tranquillo, poiché tutta la forza dello scroscio più violento veniva domata nella parte inferiore.

A circa tre/quattrocento metri dal mare, il fiume era profondo con l'alta marea, ma con la bassa marea c'erano da tutti e due i lati delle zone con degli spezzoni di roccia affioranti - proprio come nella parte inferiore del corso - nelle cui crepe l'acqua dolce del fiume gocciolava e mormorava dopo che la marea si era ritirata. Anche qui si alzavano pali d'ormeggi per le barche dei pescatori.

Su tutti e due i lati del fiume c'era una fila di villini, costruiti dove arrivava il livello dell'alta marea. Erano dei villini molto graziosi, ben fatti, robusti e confortevoli, con dei piccoli giardini ben tenuti sulla parte anteriore, pieni di piante originali, di ribes in fiore, primule colorate, violacciocche gialle e borraccine. Sulla facciata di molti di questi villini si arrampicavano la clematide e il glicine.

Le cornici delle finestre e gli stipiti delle porte di tutte le case erano

bianchi come la neve, e il piccolo viale d'accesso di ognuna era pavimentato con pietre dai colori vivaci. Alcune avevano delle minuscole verande, mentre altre avevano dei rustici sedili scavati nei tronchi degli alberi o in vecchie botti; comunque, in quasi tutti i villini, i davanzali delle finestre erano pieni di cassette o vasi di fiori o di piante ornamentali.

Due uomini vivevano in due villini che si trovavano esattamente uno di fronte all'altro, separati dal fiume. Due uomini entrambi giovani, tutti e due piacenti, tutti e due in buone condizioni economiche, e che erano stati amici, e allo stesso tempo, rivali fin dai tempi dell'adolescenza.

Abel Behenna aveva gli occhi scuri e la carnagione scura zingaresca che i minatori vagabondi provenienti dalle coste fenicie conservano nei loro tratti; Eric Sanson - che l'antiquario del posto sosteneva fosse una corruzione di Sagamanson - era biondo, con quel colorito rubizzo che indica l'appartenenza al ceppo scandinavo.

Pare che i due si fossero scelti l'un l'altro, fin da quando erano ragazzi, per lavorare e battersi insieme, per difendersi e sostenersi l'uno con l'altro in tutte le difficoltà della vita. Avevano ora aggiunto il tocco finale al loro *Tempio dell'Unità* innamorandosi della stessa ragazza.

Sarah Trefusis era senza dubbio la ragazza più carina di Pencastle e c'era più di un giovanotto che sarebbe stato ben contento di tentare la sorte con lei, ma ce ne erano due ad affrontarsi, ed ognuno dei due era l'uomo più forte e più risoluto del porto... Eccettuato ovviamente l'altro.

Gli altri ragazzi del paese pensavano che quella sarebbe stata una meta irraggiungibile per loro, e perciò serbavano rancore verso tutti e tre i protagonisti della storia; le ragazze, che per paura che potesse accadere il peggio, dovevano sopportare i malumori dei loro innamorati, oltre la sensazione di essere solo seconde che questo fatto implicava, neanche loro - c'è da starne certi - consideravano Sarah con occhi amichevoli.

Così accadde che, nel giro di un anno o giù di lì, dal momento che il corteggiamento in un paese è una cosa lunga, i due uomini e la donna si trovavano sempre più spesso insieme. Erano tutti soddisfatti, cosicché tutto procedeva bene, e Sarah, che era vanitosa e piuttosto frivola, stava ben attenta a prendersi la sua rivincita, sia sugli uomini che sulle donne, nel modo più tranquillo possibile. Quando una ragazza durate la «passeggiata» può vantare solamente un ragazzo poco soddisfatto della sua compagna, non è per lei un piacere vedere che il suo accompagnatore fa gli occhi di triglia ad una ragazza più bella scortata da due devoti corteggiatori.

Alla fine arrivò il periodo che Sarah aveva temuto e che aveva cercato di

tenere il più lontano possibile: il momento in cui sarebbe stata costretta a scegliere tra i due uomini. Le piacevano molto tutti e due e, in verità, ciascuno dei due avrebbe potuto soddisfare le aspirazioni di una ragazza anche più brillante di Sarah. Ma Sarah aveva la caratteristica di pensare più a quello che avrebbe potuto perdere che non a quello che avrebbe potuto guadagnare; e ogniqualvolta pensava di aver preso la sua decisione, veniva immediatamente assalita dai dubbi riguardo alla saggezza della sua scelta.

Immancabilmente, l'uomo che aveva presumibilmente perduto, veniva di nuovo dotato di una nuova e più copiosa messe di qualità che rimettevano in discussione la sua candidatura. Sarah aveva promesso ai due uomini che il giorno del suo compleanno avrebbe dato la sua risposta, e quel giorno era ora arrivato.

Le promesse erano state fatte individualmente e in segreto, ma erano state fatte a due uomini che non avevano l'abitudine di dimenticare nulla. Fin dalla prima mattina, lei vide i due uomini che si aggiravano dalle parti di casa sua. Nessuno aveva rivelato all'altro il proprio segreto, ed ognuno dei due stava tentando di cogliere la prima occasione possibile per ottenere la sua risposta e, all'occorrenza, fare la proposta di matrimonio.

Di solito un uomo non porta con sé il suo migliore amico quando va a fare ad una donna la sua proposta di matrimonio; e nel cuore di tutti e due le pene amorose occupavano un posto ben più importante delle esigenze dell'amicizia. Così, per tutta la giornata, tutti e due sperarono di vedere uscire fuori di scena l'altro.

La posizione di Sarah era senza dubbio piuttosto imbarazzante e, sebbene il fatto di essere praticamente adorata da due uomini soddisfacesse più che piacevolmente la sua vanità, purtuttavia c'erano momenti in cui era seccata con tutti e due per essere così ostinati. La sua unica consolazione, in momenti come quelli, era il fatto che si rendeva conto, dai sorrisi invidiosi delle altre ragazze che passando notavano la sua porta così doppiamente presidiata, della gelosia che tormentava i loro cuori.

La madre di Sarah era una persona dotata di buon senso ma di sentimenti meschini, e, avendo seguito tutto il corso degli avvenimenti, la sua intenzione, che aveva espresso alla figlia in maniera ostinata e nel modo più chiaro e diretto, era quella di mettere le cose in maniera tale che Sarah potesse ottenere tutto ciò che era possibile da entrambi gli uomini.

Con quest'idea in mente, lei si era astutamente tenuta il più possibile dietro le quinte durante tutta la storia del corteggiamento della figlia, ed era rimasta ad osservare in silenzio. All'inizio Sarah si era indignata con lei

per quelle sue squallide mire; ma, come sempre, il suo carattere debole aveva ceduto davanti all'ostinazione della madre, ed ora si trovava in uno stato di passiva accettazione.

Non si sorprese perciò quando la madre, nel piccolo giardino davanti la casa, le sussurrò all'orecchio:

«Vai a fare una passeggiatina in collina; voglio parlare con quei due. Sono tutti e due infiammati per te, e questo è il momento giusto per sistemare le cose!»

Sarah tentò una debole protesta, ma la madre la zittì immediatamente.

«Bambina, ormai la mia decisione è presa! Tutti e due questi uomini ti vogliono, e solo uno può averti ma, prima che tu abbia fatto la tua scelta, le cose si metteranno in modo che tu avrai tutto ciò che possono darti! Non discutere, piccola! Vai sulla collina e quando verrai giù sarà già tutto sistemato... vedo che c'è un modo molto semplice!»

Così Sarah se ne andò su per la collina tra gli stretti sentieri che si snodavano tra i ginestroni dorati, e Mrs. Trefusis riunì i due uomini nel soggiorno della sua piccola casa.

Sferrò l'attacco con il disperato coraggio da cui sono animate tutte le madri quando pensano di stare difendendo gli interessi dei propri figli, qualsiasi siano i mezzi adottati.

«Voi due siete innamorati della mia Sarah!»

Il loro silenzio confermò quella sfacciata affermazione. Lei andò avanti:

«Nessuno dei due ha molto!»

Ancora una volta essi tacitamente acconsentirono a quella specie di accusa.

«Non mi pare che nessuno dei due sia in grado di mantenere una moglie!»

Sebbene nessuno dei due fiatasse, i loro sguardi e i loro atteggiamenti espressero il loro deciso dissenso. Mrs. Trefusis continuò:

«Ma se mettete insieme quello che ha ognuno di voi, potrete avere una casa confortevole per uno di voi... e per Sarah!»

Mentre parlava aveva squadrato gli uomini attentamente con quei suoi occhi furbi mezzi chiusi; poi, soddisfatta del suo minuzioso esame e convinta che l'idea era stata accettata, proseguì rapidamente come se volesse evitare qualsiasi discussione:

«Sarah ha simpatia per tutti e due, e forse per lei è difficile scegliere. Perché non decidete voi per lei, tirando a sorte? Per prima cosa mettete in-

sieme i vostri soldi... io so che ognuno di voi ne ha messi da parte un po'. Lasciate che il più fortunato si prenda tutto, faccia fruttare al meglio il denaro, e poi torni a casa e la sposi. Suppongo che nessuno dei due si tirerà indietro. E nessuno dei due dirà di non voler affrontare questo sacrificio per la ragazza che tutti e due dite di amare.»

Abel ruppe il silenzio:

«Non mi sembra la cosa più giusta tirare a sorte per la ragazza. Neanche a lei piacerebbe questa soluzione, e non sembra molto rispettosa nei suoi confronti...»

Eric lo interruppe. Era consapevole del fatto di avere minori possibilità rispetto ad Abel nel caso in cui fosse stata Sarah a dover decidere tra di loro:

«Ti fa paura il rischio?»

«Non a me!», disse baldanzosamente Abel.

Mrs. Trefusis, vedendo che la sua idea cominciava ad avere successo, decise di sfruttare il vantaggio:

«Allora è deciso che voi metterete i vostri soldi insieme per attrezzare una casa per lei, sia nel caso che tiriate a sorte tra di voi, sia che lasciate a lei la scelta?»

«Sì,» disse Eric in fretta, ed Abel fu d'accordo con altrettanto vigore.

Gli occhietti furbi di Mrs. Trefusis luccicarono. Udì i passi di Sarah nel giardino e disse:

«Bene! Ecco che è di ritorno, lascio a lei la scelta.»

E, detto questo, uscì dalla stanza.

Durante la sua breve passeggiata sulla collina, Sarah aveva tentato di chiarirsi le idee. Provava quasi un sentimento di stizza nei confronti dei due uomini in quanto erano la causa delle sue difficoltà, e non appena fu entrata nella stanza, disse brevemente:

«Ho da dire qualcosa a tutti e due: venite alla Flagstaff Rock dove potremo essere soli.»

Prese il cappello e uscì fuori di casa avviandosi per il sentiero ventoso che portava alla roccia scoscesa in cima alla quale c'era un alto pennone, e dove un tempo i saccheggiatori di navi accendevano fuochi per far naufragare le navi. Quella era la roccia che formava il promontorio settentrionale della piccola baia. Sul sentiero c'era spazio solo per due persone che camminassero affiancate, il che sembrava sottolineare in modo particolarmente chiaro lo stato delle cose.

Come seguendo una sorta di tacito accordo, Sarah si avviò avanti e i due uomini la seguirono, uno affianco all'altro, mantenendo il passo. I cuori dei due uomini ribollivano dalla gelosia. Quando arrivarono in cima alla roccia, Sara si appoggiò al pennone, mentre i due ragazzi le stavano di fronte. Lei aveva scelto quella posizione intenzionalmente e con cognizione di causa, perché non c'era abbastanza spazio per nessun altro a fianco di lei. Per un po' rimasero tutti zitti; poi Sarah iniziò a ridere e disse:

«Ho promesso a tutti e due di darvi una risposta oggi. Ho pensato, pensato e ripensato, finché non ho cominciato ad essere arrabbiata con tutti e due per quanto mi tormentate; ed anche ora non mi sento affatto più vicina alla decisione finale.»

Eric disse subito: «Lasciaci tirare a sorte, sì, lasciaci fare così!»

Sarah non mostrò alcuna indignazione nel sentire quella proposta; la continua influenza della madre le aveva insegnato ad accettare tranquillamente soluzioni come quella, ed il suo carattere irresoluto la spingeva ad aggrapparsi a qualsiasi cosa che potesse toglierla dalla difficoltà della scelta. Stava ferma, con gli occhi bassi, sfilacciandosi oziosamente la manica del vestito, e sembrava tacitamente aver acconsentito a quella proposta.

Istintivamente tutti e due gli uomini fecero esattamente gli stessi movimenti: tirarono fuori una monetina dalla tasca dei pantaloni, la lanciarono in aria e misero l'altra mano sul palmo di quella in cui si trovava la monetina. Per alcuni secondi rimasero tutti e tre interdetti, in silenzio; poi Abel, che era il più serio dei tre, disse:

«Sarah! Ti sembra ben fatto?»

Mentre pronunciava queste parole, tolse la mano che teneva sulla monetina e si rimise quest'ultima in tasca. Sarah si irritò.

«Fatto bene o fatto male, va bene per me! Prendere o lasciare, sta a te,» rispose lei, al che lui disse velocemente:

«No, ragazzina! Quello che sta bene a te, va bene anche per me. Lo dicevo solamente per paura che poi tu ne potessi soffrire in seguito, e non essere più contenta di questa soluzione. Se ami Eric più di me, per l'amor di Dio, dillo, e io penso di essere un uomo sufficientemente leale per farmi da parte. Così come, se sono io il fortunato, non rendere infelice sia me che te per tutta la vita.»

Costretta a guardare in faccia la realtà, con le difficoltà che comportava, la debole natura di Sarah si rivelò; si mise le mani sul volto e cominciò a piangere dicendo:

«È stata mia madre. Lei continuava a dirmi di fare così.»

Il silenzio che seguì fu rotto da Eric, che rabbiosamente disse ad Abel:

«Lascia la ragazza in pace. Se lei vuol fare così lasciala stare. È una buona soluzione per me, deve esserlo anche per te! L'ha detto anche lei un attimo fa, e bisogna rispettare il suo parere.»

Al che Sarah si girò verso di lui e, presa da un'attacco d'ira, urlò:

«Tieni a freno la lingua! Come ti permetti?», e riprese a piangere.

Eric rimase così sbalordito da quest'uscita che non trovò assolutamente nulla da dire, ma rimase fermo, con un'espressione stupida dipinta sul volto, la bocca aperta e le mani ancora serrate sulla monetina. Rimasero tutti zitti finché Sarah, dopo essersi scostate le mani dal volto, si mise a ridere istericamente e disse:

«Dal momento che voi non riuscite a decidervi, io me ne andrò a casa!», e si girò per andarsene.

«Fermati!», disse Abel con un tono molto autoritario. «Eric, tu tirerai la monetina e io sceglierò. Ora, prima di proseguire, chiariamo bene le condizioni: l'uomo che vince si prende tutto il denaro che noi due abbiamo, lo porta a Bristol e parte per un viaggio, per fare qualche commercio e far fruttare ai meglio i soldi. Poi torna e sposa Sarah, e loro due si tengono tutto, qualunque possa essere la somma, tutto quello che verrà guadagnato con il commercio. Sono queste le condizioni?»

«Sì,» disse Eric.

«Io sposerò il vincitore il giorno del mio prossimo compleanno,» disse Sarah. Dopo aver detto ciò, lo spirito intollerabilmente mercenario del suo modo d'agire sembrò colpire lei stessa: impulsivamente distolse lo sguardo ed arrossì violentemente. Negli occhi dei due uomini sembrò scintillare il fuoco.

Eric disse: «Vada per un anno! L'uomo che vincerà avrà un anno di tempo a disposizione.»

«Tira!» gridò Abel, e la monetina volò in aria. Eric l'afferrò e di nuovo la tenne strette tra le sue mani allungate.

«Testa!», urlò Abel e, mentre parlava, un pallore mortale si diffuse sul suo volto.

Quando si sporse per guardare, Sarah allungò anche lei il collo per vedere, e le loro teste si sfiorarono. Abel sentì i capelli di lei che toccavano leggermente le sue guance e questo fatto gli fece salire a mille i battiti del cuore. Eric sollevò la mano che teneva sulla monetina; era uscito testa. Abel si lanciò in avanti e prese Sarah tra le braccia.

Urlando una bestemmia, Eric lanciò la monetina lontano, nel mare pro-

fondo. Poi si appoggiò al pennone e, con le mani infilate nelle tasche, guardò torvamente gli altri due. Abel sussurrò all'orecchio di Sarah infuocate parole di passione e di gioia e Sarah, ascoltandole, cominciò a credere che la fortuna aveva giustamente interpretato i più segreti desideri del suo cuore, e che lei amava Abel di più.

In quel momento Abel alzò lo sguardo e intravide la faccia di Eric proprio mentre l'ultimo raggio del sole che tramontava colpiva il suo volto. La luce rossa metteva ancora più in risalto il naturale colorito roseo della sua carnagione, e sembrava che avesse fatto un tuffo nel sangue. Abel non fece caso al suo sguardo torvo perché, ora che il suo cuore aveva trovato pace, riusciva a provare della schietta compassione per l'amico. Fece qualche passo avanti con l'intenzione di confortarlo, e gli tese la mano dicendo:

«La fortuna è stata dalla mia parte, ragazzo mio. Non serbarmi rancore per questo. Cercherò di rendere Sarah felice, e tu sarai un fratello per tutti e due.»

«Che il fratello sia dannato!», fu la laconica risposta di Eric mentre si girava per andarsene.

Dopo aver fatto solo qualche passo lungo il sentiero roccioso si girò e tornò indietro. Fermo davanti ad Abel e Sarah, che si cingevano l'un l'altro la vita con il braccio, disse:

«Hai un anno di tempo. Fanne il miglior uso possibile! E fai in modo di essere certo della data del tuo ritorno per reclamare tua moglie! Ritorna per far esporre le tue pubblicazioni in tempo per poterti sposare l'11 aprile. Se non tornerai in tempo io farò esporre le mie pubblicazioni e allora potresti essere tornato troppo tardi.»

«Che cosa vuoi dire Eric? Sei impazzito!»

«Non più pazzo di quanto non sia tu, Abel Behenna. Tu vai, questa è la tua occasione! Io rimango, questa è la mia! Non lascerò crescermi l'erba sotto i piedi. Sarah non amava te più di me fino a cinque minuti fa, e la situazione può tornare uguale solo cinque minuti dopo la tua partenza! Hai vinto solo di un punto... il gioco può cambiare.»

«Il gioco non cambierà!», disse Abel brevemente. «Sarah, tu mi sarei fedele! Non ti sposerai finché io non ritorni?»

«Per un anno!», aggiunse Eric svelto. «Questo è il patto.»

«Ti faccio la promessa per un anno,» disse Sarah.

Un'ombra scura passò sul volto di Abel, e stava quasi per replicare, ma poi si controllò e sorrise.

«Non devo essere troppo duro o arrabbiarmi stasera. Su, Eric, abbiamo giocato e combattuto insieme. Ho vinto con onestà. Mi sono comportato onestamente in tutto li periodo del nostro corteggiamento. Lo sai bene quanto me; ed ora che me ne sto andando, sono sicuro che il mio vecchio e sincero amico mi aiuterà quando me ne sarò andato.»

«Io non aiuterò nessuno,» disse Eric, «e che Dio aiuti me!»

«È stato Dio che mi ha aiutato,» disse Abel con semplicità.

«Allora lascia che sia Lui a continuare ad aiutarti,» disse Eric furioso. «Il Diavolo va altrettanto bene per me!»

E, senza dire più niente, si precipitò giù per il sentiero e scomparve dietro le rocce.

Dopo che Eric se ne fu andato Abel sperò che ci sarebbe stata qualche tenera effusione tra lui e Sarah, ma le prime parole che lei pronunciò lo raggelarono completamente:

«Che solitudine senza Eric!», e quelle note gli risuonarono nelle orecchie fino a quando l'ebbe accompagnata a casa... e dopo.

La mattina dopo di buon'ora, Abel udì un rumore alla porta, e nell'uscire fuori vide Eric che si allontanava velocemente; una piccola borsa di tela piena di monete d'oro e d'argento giaceva sulla soglia; su di un pezzettino di carta appuntato su di essa c'era scritto:

Prendi il denaro e vattene. Io rimango. Dio per te! Il Diavolo per me. Ricordati l'11 di aprile.

Eric Sanson

Quello stesso pomeriggio Abel partì per Bristol e, una settimana più tardi, si imbarcò sulla *Stella del Mare* diretta a Pahang. Il suo denaro - incluso quello che era stato di Eric - si trovava a bordo sotto forma di una partita di giocattoli economici. Era stato consigliato da un vecchio, scaltro marinaio di Bristol che lui conosceva a fare quella speculazione. Il marinaio si era detto sicuro che non solo avrebbe certamente recuperato tutti i suoi soldi, ma ci avrebbe anche guadagnato un bel po'.

Man mano che passavano i mesi, Sarah era sempre più turbata. Eric era sempre a portata di mano per fare all'amore con lei con quei suoi modi ostinati e prepotenti, e lei non opponeva una grande resistenza. Da Abel arrivò solo una lettera per dire che il suo commercio era andato bene e che aveva spedito circa duecento sterline alla banca di Bristol. Stava conti-

nuando a trafficare con cinquanta sterline che gli erano rimaste e le avrebbe impegnate in merci per la Cina dove la Stella del Mare era diretta, donde poi sarebbe ritornato a Bristol. Proponeva che la somma di denaro messa nell'affare da Eric gli fosse restituita con la sua parte di profitti. Questa offerta fu considerata con furia da Eric, e semplicemente sciocca da parte della madre di Sarah.

Erano passati più di sei mesi da allora, ma non era arrivata nessun'altra lettera, e le speranze di Eric, che erano state buttate giù dalla lettera spedita da Pahang, cominciarono di nuovo a ravvivarsi.

Assaliva Sarah in continuazione con i suoi «Se!». Se Abel non fosse ritornato, l'avrebbe sposato? Se l'11 aprile fosse arrivato senza che Abel avesse fatto ritorno in porto, lei avrebbe rinunciato a lui? Se Abel si fosse approfittato della sua fortuna, e avesse sposato un'altra ragazza proprio grazie a quei soldi, avrebbe Sarah sposato lui, Eric, non appena si fosse scoperta la verità? E così via di seguito in un'infinita varietà di possibilità.

La potenza della sua forte volontà e dei suoi fermi proponimenti, ebbe ben presto la meglio sulla debole natura della donna. Sarah cominciò a non avere più fiducia in Abel ed a considerare Eric come un possibile marito; e un possibile marito è agli occhi di una donna differente da ogni altro uomo.

Cominciò a nascere per lui un nuovo tipo di affetto nel suo cuore, e la familiarità quotidiana del corteggiamento accettato e consentito agevolò quel sentimento. Sarah cominciò a considerare Abel come uno scoglio che si opponeva al corso della sua vita; e se non ci fosse stata sua madre che le ricordava continuamente della notevole somma di denaro depositata nella Banca di Bristol, Sarah avrebbe volentieri chiuso gli occhi sull'esistenza stessa di Abel.

L'11 di Aprile era un sabato, così, per poter celebrare il matrimonio proprio in quel giorno, era necessario che le pubblicazioni fossero esposte per la prima volta Domenica 22 Marzo. Dall'inizio di quel mese insisteva senza sosta a discutere l'argomento dell'assenza di Abel, e la sua esplicita opinione sul fatto che quest'ultimo o fosse morto o si fosse sposato con un'altra, cominciò a diventare una realtà nella mente della donna. Non appena fu passata la prima parte del mese, Eric divenne ancora più baldanzoso, e dopo la Messa del giorno 15, portò Sarah a fare una passeggiata su a Flagstaff Rock. Lì fece valere i suoi diritti con veemenza.

«Ho detto ad Abel, ed anche a te, che se lui non fosse stato qui in tempo per far esporre le pubblicazioni per celebrare il matrimonio il giorno 11,

avrei fatto esporre io le mie per il giorno 12. Ora è arrivato il momento in cui ho deciso di tener fede a ciò che ho detto. Lui non ha non ha mantenuto la sua parola...»

A quelle parole Sarah reagì alla sua debolezza e alla sua indecisione:

«Lui non vi è ancora venuto meno!»

Eric digrignò i denti in preda all'ira.

«Se intendi prendere le sue difese,» disse, mentre batteva selvaggiamente le mani contro il pennone, che emise un sinistro scricchiolio, «fai come ti pare. Io farò la parte che mi spetta nell'accordo. Domenica darò notizia delle pubblicazioni, e tu potrai rinnegarle in chiesa, se vorrai. Se Abel sarà di ritorno a Pencastle per l'undici, le farà cancellare e farà esporre le sue; ma fino ad allora io proseguirò per la mia strada, e male ne verrà a chi volesse ostacolarmi!»

Detto questo si slanciò giù per il sentiero roccioso, e Sarah non poté fare a meno di ammirare la sua forza di vichingo e il suo ardore mentre attraversava la collina a grossi passi e si allontanava in direzione delle scogliere di Bude.

Durante quella settimana non arrivò nessuna notizia da parte di Abel, e quel sabato Eric annunciò le pubblicazioni del matrimonio tra lui e Sarah Trefusis. Il Pastore avrebbe voluto obiettare qualcosa perché, sebbene non fosse stato detto nulla di ufficiale ai vicini, era sembrato chiaro, fin dalla sua partenza, che Abel al suo ritorno avrebbe sposato Sarah; ma Eric non aveva nessuna intenzione di discutere sull'argomento.

«È una situazione delicata, signore.» Disse queste parole con una tale fermezza che il Pastore, il quale era molto giovane, non poté fare a meno di sentirsi influenzato da tanta decisione.

«Certamente non c'è niente che deponga contro di me o contro Sarah. Per quale motivo ci dovrebbero essere dei misteri su questo fatto?»

Il Pastore non aggiunse altro, e il giorno dopo lesse per la prima volta le pubblicazioni tra il brusio generale degli astanti. Sarah era presente, il che era contrario all'usanza e, sebbene arrossisse in continuazione, si godette il trionfo sulle altre ragazze le cui pubblicazioni non erano state ancora esposte.

Prima che la settimana fosse finita, Sarah cominciò a curarsi il suo abito da sposa. Eric aveva l'abitudine di andare ad osservarla mentre lavorava, e quella vista lo entusiasmava incredibilmente. Di tanto in tanto le diceva cose dolcissime e tutti e due si deliziarono di alcuni momenti di intimità.

Le pubblicazioni vennero lette una seconda volta il 29 di marzo e le spe-

ranze di Eric si rafforzavano sempre di più, sebbene provasse a volte degli attimi di acuta disperazione quando pensava che la coppa della felicità poteva essere allontanata dalle sue labbra da un momento all'altro, proprio fino all'ultimo secondo. In alcuni momenti si sentiva traboccare di passione - una passione impetuosa e senza rimorsi - e allora digrignava i denti e stringeva i pugni in un modo selvaggio come se qualche traccia della furia dei suoi antenati fosse ancora presente nelle sue vene.

Giovedì di quella settimana si affacciò alla finestra di Sarah e la trovò immersa in un torrente di luce, che aggiungeva i tocchi finali alla bianca gonna del suo vestito da sposa. Il cuore gli si riempì di gioia, e la vista della donna, che presto sarebbe stata sua, occupata in quel lavoro, lo portò al settimo cielo: provò una tale sensazione di estasi che stava quasi per venir meno. Si chinò a baciare Sarah sulla bocca e poi sussurrò al suo roseo orecchio:

«Il tuo abito da sposa, Sarah! Ed è per me!»

«Mentre lui si scostava per poterla ammirare meglio, lei alzò lo sguardo con aria impertinente e gli disse:

«Forse non sarà per te. C'è ancora una settimana di tempo per Abel!»

Poi, sbigottita, lanciò un urlo perché Eric, dopo aver annunciato una terribile bestemmia, si era precipitato fuori sbattendo violentemente la porta dietro di Sé.

Quell'incidente sconvolse Sarah più di quanto lei avesse potuto immaginare, perché risvegliò tutte le sue paure ed i suoi dubbi. Pianse per un po', mise da parte il vestito e, per calmarsi un po', andò a sedersi in cima a Flagstaff Rock.

Quando arrivò lì, vi trovò un gruppetto di uomini che discutevano animatamente del tempo. Il mare era calmo e c'era il sole ma, lungo la distesa del mare, si vedevano delle strane strisce, alcune chiare ed altre scure, e vicino alla riva le rocce erano lambite dalle onde del mare che si aprivano a descrivere grandi curve bianche e cerchi che seguivano il senso delle correnti. Il vento era rinforzato e arrivava in folate gelide e pungenti. L'apertura, che si estendeva al di sotto della Flagstaff Rock dalla baia rocciosa fino all'interno della rada, rimbombava ad intervalli, e i gabbiani strillavano senza sosta volteggiando all'imboccatura del porto.

«Questi sono brutti segni,» Sarah sentì dire da un vecchio pescatore alla guardia costiera. «Li ho già visti un'altra volta prima di ora, quando la *Coromandel* andò in pezzi nella baia di Dizzard!»

Sarah non aspettò di udire altro. Si spaventava subito moltissimo davanti

ad ogni tipo di pericolo, e non sopportava di sentir parlare di disastri e naufragi. Tornò a casa e si mise a completare il suo vestito, segretamente determinata a placare l'ira di Eric, non appena l'avesse incontrato di nuovo, facendogli le sue scuse, e di cogliere la prima occasione possibile di manifestargli la sua intenzione di essere giusta con lui dopo il matrimonio.

La profezia del vecchio marinaio si rivelò giustificata. Quella sera, verso il crepuscolo, cominciò ad infuriare una tremenda tempesta. Il mare si gonfiò e sferzò le coste occidentali da Skye a Scilly e lasciò una scia di disastri in ogni luogo. Tutti i marinai e i pescatori di Pencastle si erano appostati sulle rocce e sulle scogliere e scrutavano il mare con aria preoccupata.

In quel momento, illuminato da un fulmine, si vide un ketch, armato del solo fiocco, andare alla deriva a circa mezzo miglio di distanza dal porto. Tutti gli occhi e i binocoli erano puntati sulla nave, in attesa del fulmine successivo e, quando questo arrivò, si alzò un coro di voci a dire che era quella la *Lovely Alice* che faceva la spola tra Bristol e Penzance, e che nel suo percorso toccava tutti i porti che incontrava sulla sua rotta.

«Che Dio li aiuti!», disse il Capitano di Porto, «perché niente al mondo può salvarli mentre si trovano tra Bude e Tintagel e il vento li spinge verso terra.»

Le guardie costiere si davano da fare e, aiutate da cuori coraggiosi e da braccia volenterose, portarono la macchina lanciarazzi in cima a Flagstaff Rock. Poi accesero luci blu affinché quelli a bordo potessero vedere l'apertura del porto, nel caso in cui riuscissero a fare qualche manovra per avvicinarsi.

Sulla nave si stavano comportando prudentemente; ma nessuna abilità o forza umana poteva essere sufficiente. Prima che fosse passato molto tempo, la *Lovely Alice* andò a fracassarsi contro la grande roccia che stava a guardia dell'imboccatura del porto. Le urla di quelli che erano a bordo furono riportate dal vento, mentre gli uomini si lanciavano in mare nell'ultimo, disperato tentativo di salvezza.

Si continuò a tenere accese le luci blu e occhi ansiosi scrutavano nelle profondità delle acque nel caso in cui qualcuno potesse essere avvistato; e delle funi venivano tenute pronte per essere lanciate in aiuto di qualche naufrago. Ma non si vide mai nessuno all'orizzonte, e le braccia volenterose rimasero oziose.

Eric era lì tra i suoi compagni. La sua antica origine islandese non era mai così evidente come nell'ora del pericolo. Prese una fune e urlò nelle

orecchie del Capitano di Porto:

«Scenderò giù sulla roccia sopra le grotte delle foche. La marea sta salendo, e qualcuno potrebbe trovare rifugio lì.»

«Fatti indietro, ragazzo!», fu la risposta. «Sei impazzito? Un piede in fallo su quella roccia e sei finito: e nessuno riuscirebbe a tenere il passo fermo in un posto simile e con una simile tempesta!»

«Non sono impazzito,» fu la risposta di Eric. «Vi ricordate di come Abel Behenna mi salvò proprio lì in una notte come questa quando la mia barca andò a finire sulla Gull Rock? Mi tirò fuori dalle acque profonde nella grotta delle foche, ed anche ora qualcuno potrebbe essere finito lì proprio come successe a me,» e scomparve nell'oscurità.

La roccia aggettante nascondeva la luce che si trovava sulla Flagstaff Rock, ma lui conosceva troppo bene la strada per perderla. La sua audacia e la sua sicurezza gli permettevano di rimanere saldo sui piedi; si fermò brevemente sulla grande roccia con la sommità arrotondata a recisa alla base dall'azione delle onde, che si trovava proprio sopra l'entrata della grotta delle foche, dove l'acqua era incredibilmente profonda. Lì si trovava relativamente al sicuro dal momento che la forma concava della roccia respingeva le onde con la loro stessa forza, e sebbene l'acqua sotto di lui sembrasse ribollire come un calderone in fermento, proprio in quel punto c'era uno spazio relativamente tranquillo. Anche la roccia in quel punto sembrava allontanare il rumore della burrasca, e lui si mise in ascolto fissando contemporaneamente il mare.

Mentre se ne stava lì pronto per agire, con il suo anello di corda pronto per essere lanciato, pensò di aver udito sotto di lui, proprio oltre il mulinello creato dalle onde, un fievole urlo di disperazione. Rimandò il suono con un grido che echeggiò nella notte. Poi aspettò la luce di un lampo e, non appena questo arrivò, fece volare la sua corda lontano nell'oscurità dove aveva visto una faccia sollevarsi tra la schiuma del mare in tempesta. La corda fu afferrata, perché lui sentì che vi veniva dato uno strattone, e di nuovo urlò con la voce poderosa:

«Legala intorno alla vita, e io ti tirerò su.»

Quando sentì che il punto dove si appoggiava era sicuro, si mosse lungo la roccia fino all'estremità della grotta delle foche, dove l'acqua era in qualche modo più tranquilla, e dove avrebbe avuto una posizione abbastanza sicura per tirare l'uomo che aveva soccorso sulla sporgenza della roccia.

Cominciò a tirare e, dopo poco, si rese conto, dalla parte di corda che

aveva già recuperato, che l'uomo che stava traendo in salvo sarebbe ben presto arrivato in prossimità della cima della scogliera.

Rafforzò di nuovo la sua posizione e tirò un lungo respiro in previsione dello sforzo finale che avrebbe completato il salvataggio. Si era appena piegato per rimettersi a lavoro quando la luce di un lampo rivelò l'uno all'altro... quello che era stato salvato e il soccorritore.

Eric Sanson e Abel Behenna erano faccia a faccia, e nessun altro sapeva del loro incontro tranne loro due... e Dio.

Immediatamente un'ondata d'ira dilagò nel cuore di Eric. Tutte le sue speranze andavano in frantumi, e i suoi occhi brillarono dell'odio di Caino. Vide nell'attimo del reciproco riconoscimento la gioia dipinta sul volto di Abel nel rendersi conto che era la sua mano che l'aveva soccorso, e ciò intensificò il suo odio. Mentre era ancora in preda all'ira fece un passo indietro e la corda sfuggì via dalle sue mani. Quel momento di avversione fu seguito da uno slancio di buon cuore, ma era troppo tardi.

Prima che potesse riaversi, Abel, ostacolato da quella stessa corda che avrebbe dovuto aiutarlo, fu spinto con un atroce urlo di disperazione di nuovo indietro nell'oscurità del mare divoratore.

Poi, sentendo tutta la follia e il destino di Caino su di sé, Eric corse a precipizio indietro per la scogliera, incurante del pericolo e desideroso solamente di una cosa: essere in compagnia di altre persone per cercare di cancellare dalla sua mente quell'ultimo grido che sembrava ancora risuonargli nelle orecchie.

Quando raggiunse di nuovo Flagstaff Rock gli uomini lo circondarono, e attraverso la furia della tempesta sentì il Capitano di Porto che diceva:

«Abbiamo temuto che tu fossi caduto giù quando abbiamo sentito un urlo. Come sei bianco! Dov'è la tua corda? C'era qualcuno lì sotto?»

«Nessuno,» urlò in risposta, perché sentì che non sarebbe mai riuscito a spiegare che aveva lasciato cadere di nuovo in mare il suo vecchio amico, e poi proprio nello stesso posto e nelle stesse circostanze in cui quello stesso amico gli aveva salvato la vita.

Sperava, con un impudente bugia, di chiudere la faccenda una volta e per tutte. Non c'era nessun altro che potesse testimoniare l'accaduto, e anche se lui avesse dovuto conservare nei suoi occhi quel volto bianco ed immobile e quell'urlo disperato nelle orecchie e per tutto il resto della sua vita, almeno nessun altro l'avrebbe mai saputo.

«Nessuno,» gridò ancor più ad alta voce. «Sono scivolato sulla roccia e la corda mi è caduta a mare.»

Così dicendo li lasciò e, correndo giù per il sentiero scosceso, arrivò a casa sua e si chiuse dentro.

Passò il resto della notte steso sul letto - tutto vestito ed immobile - a guardare il soffitto. Di tanto in tanto gli sembrava di intravedere nell'oscurità un volto pallido e bagnato che brillava alla luce dei lampi, con quell'espressione di gioia che si tramutava in orribile disperazione, e di sentire un urlo interminabile che echeggiava nella sua anima.

La mattina dopo, la tempesta si era placata e tutto era tornato di nuovo ridente, tranne il mare che era ancora agitato dalla sua furia inesausta. Grossi pezzi del relitto della nave arrivarono fino al porto, e il mare intorno all'isolotto era disseminato di altri pezzi della nave. Portati dalla corrente arrivarono nella baia anche due corpi, uno era quello del capitano del ketch naufragato, l'altro era quello di un marinaio che non era del posto e che nessuno conosceva.

Sarah non vide Eric fino a sera, quando lui passò da lei, ma solo per un minuto. Eric non entrò in casa, ma fece semplicemente capolino alla finestra aperta:

«Bene, Sarah,» esordì a voce alta, sebbene alla ragazza sembrasse un tono di voce piuttosto falso, «è pronto l'abito da sposa? Domenica, ricordati! Domenica tra una settimana!»

Sarah fu contenta di ottenere la riconciliazione così facilmente; ma, come è tipico delle donne, quando vide che il peggio era passato e che le sue paure erano prive di fondamento, ripeté il motivo dell'offesa.

«Domenica, sì,» disse senza alzare lo sguardo, «se Abel non sarà tornato per sabato!» Poi lo guardò con quella sua aria impertinente, anche se in cuor suo temeva un'altra esplosione di rabbia da parte del suo impetuoso amante. Ma la finestra era vuota; Eric si era allontanato e lei, imbronciata, si rimise al lavoro.

Non vide più Eric fino al pomeriggio di domenica, dopo che le pubblicazioni erano state lette per la terza volta. Lui la raggiunse prima di tutti gli altri con un'aria da padrone che a metà le piacque e a metà la seccò.

«Non ancora, signore!», disse lei allontanandolo, mentre le altre ragazze ridacchiavano. «Aspetta fino a domenica prossima, se non ti dispiace... il giorno dopo sabato!», aggiunse guardandolo con aria di sfida.

Le ragazze ridacchiarono di nuovo e i ragazzi sghignazzarono. Pensarono che fosse stata l'umiliazione subita che lo aveva colpito tanto da farlo diventare bianco come un lenzuolo mentre si girava per andarsene. Ma Sa-

rah, che sapeva più di quanto non sapessero loro, rise, perché vedeva il suo trionfo attraverso lo spasmo di dolore che si era dipinto sul volto di Eric.

La settimana passò senza che accadesse niente di importante; comunque, con l'avvicinarsi del sabato, Sarah aveva passeggeri attacchi d'ansia, ed Eric si aggirava nottetempo come un ossesso. Riusciva a controllarsi quando c'era in giro altra gente, ma di tanto in tanto se ne andava giù tra gli scogli e le grotte e urlava con tutta la forza che aveva. Questo sfogo sembrava arrecargli un certo sollievo, e dopo lui riusciva a controllarsi meglio per un certo periodo di tempo.

Per tutta la giornata di sabato rimase a casa sua senza mai uscirne. Dal momento che si doveva sposare il giorno dopo, i vicini pensarono che si trattasse di timidezza, e non ci fecero troppo caso né lo infastidirono in alcun modo. Fu disturbato solo una volta, e fu quando il primo battelliere venne da lui, si sedette, e dopo una pausa gli disse:

«Eric, sono stato a Bristol ieri. Ero andato dal cordaio per prendere un giro di corda con cui rimpiazzare quella che tu perdesti la notte della tempesta, e lì ho incontrato Michael Heavens, che fa il marinaio lì ma è di queste parti. Mi ha detto che Abel Behenna era tornato in patria da Canton la settimana scorsa a bordo della *Stella del Mare*, e che aveva depositato un sacco di soldi alla Banca di Bristol al nome di Sarah Behenna. L'aveva detto lui stesso a Michael... e anche che avrebbe preso un passaggio fino a Pencastle sulla *Lovely Alice*. Fatti forza, ragazzo,» a quelle parole Eric si era preso il volto tra le mani e aveva appoggiato la testa sulle ginocchia. «Era un tuo vecchio amico, lo so, ma tu non potevi aiutarlo. Deve essere annegato con tutto il resto dell'equipaggio in quella terribile notte. Ho pensato che era meglio che venissi a dirtelo io, per paura che tu lo venissi a sapere in qualche altro modo, e così tu potrai fare qualcosa affinché Sarah Trefusis non ne sia troppo spaventata. Loro due erano buoni amici un tempo, e le donne si prendono molto a cuore cose come queste. Non mi pare il caso che lei sia addolorata da questa brutta notizia proprio il giorno del suo matrimonio.»

Detto questo si alzò e andò via, lasciando Eric ancora seduto nello stesso sconsolato atteggiamento.

«Povero diavolo!», mormorò il capo battelliere tra sé e sé; «l'ha presa proprio male. Bene, bene! Ma sì, tutto sommato è giusto così! Erano davvero vecchi amici prima, ed Abel gli aveva salvato la vita!»

Quello stesso pomeriggio, i ragazzi, dopo essere usciti da scuola, se ne andarono a scorrazzare sulle banchine e su per i sentieri della scogliera,

come era loro abitudine nei giorni semi-festivi. In quel momento alcuni di loro stavano arrivando di corsa, in uno stato di grande eccitazione, nel porto, dove alcuni uomini stavano scaricando il carico di carbone di un ketch, e un numero di gran lunga superiore stava lì a sovrintendere all'operazione. Uno dei ragazzini urlò:

«C'è un delfino all'imboccatura del porto! L'abbiamo visto uscire da una grotta! Aveva una coda lunga e si trovava a molti metri sott'acqua!»

«Non era un delfino,» disse un altro; «era una foca; ma aveva una lunga coda! È uscita dalla grotta delle foche.»

Gli altri ragazzini dissero ognuno la loro, ma su due punti erano tutti d'accordo: quella cosa, qualsiasi cosa facesse, era passata attraverso una grotta a molti metri di profondità e aveva una lunga coda, una coda sottile, una coda così lunga che loro non erano riusciti a vederne la fine.

Gli uomini si presero gioco senza pietà dei ragazzetti per quelle loro affermazioni ma, poiché era evidente che comunque avevano visto qualcosa, un nutrito gruppo di persone, giovani e vecchi, uomini e donne, si arrampicò su per i sentieri sulla scogliera dall'altro lato dell'imboccatura del porto per dare un'occhiata a quel nuovo esemplare della fauna marina, un delfino, o una foca, con una lunga coda.

La marea stava salendo. C'era un leggero venticello, e la superficie del mare era lievemente increspata cosicché solo in alcuni momenti era possibile vedere con chiarezza cosa c'era in profondità. Dopo un po' che stavano lì a guardare, una donna si mise a urlare che vedeva qualcosa che stava risalendo il canale, proprio sotto il punto dove si trovava lei. Ci fu un fuggi fuggi generale verso quel posto, ma nel frattempo che la piccola folla si fu riunita lì, il vento era rinfrescato, ed era impossibile poter vedere con un minimo di chiarezza sotto la superficie dell'acqua.

Quando le chiesero di descrivere ciò che aveva visto, la donna lo fece, ma in un modo così incoerente, che il tutto fu considerato esclusivamente come frutto della sua immaginazione. Se non fosse stato per il racconto dei ragazzi, nessuno le avrebbe prestato la benché minima attenzione. La sua affermazione, per altro piuttosto isterica, che ciò che aveva visto era «simile ad un maiale con le budella spappolate», fu tenuta in una certa considerazione solo da un vecchio guardacoste, che scosse la testa ma non fece alcun commento. Per tutto il resto della giornata quell'uomo fu visto sempre sul molo a guardare nell'acqua, ma sempre con un'espressione di disappunto dipinta sul volto.

Eric si alzò presto la mattina dopo - non aveva dormito per tutta la notte - e fu un sollievo per lui alzarsi quando fece giorno. Si rase con mano ferma e si vestì con gli abiti per il matrimonio. Aveva un'aria allampanata, e sembrava che in quegli ultimi giorni fosse diventato più vecchio di parecchi anni. Eppure nei suoi occhi c'era una selvaggia, inquieta luce trionfante, e lui continuava a mormorare tra sé e sé:

«Questo è il giorno del mio matrimonio! Abel non può venire e reclamarla ora... vivo o morto!... Vivo o morto! Vivo o morto!»

Si sedette in poltrona aspettando, con straordinaria calma, che si facesse l'ora per andare in chiesa. Quando la campana cominciò a suonare, si alzò e uscì di casa chiudendosi la porta dietro di lui. Guardò il fiume e vide che la marea era appena cambiata.

In chiesa sedette con Sarah e sua madre e tenne la mano di Sarah stretta nella sua per tutto il tempo, come se avesse paura di perderla. Quando la funzione fu terminata, Sarah ed Eric si alzarono tutti e due insieme e furono sposati alla presenza di tutta la congregazione; perché, infatti, nessuno era uscito dalla chiesa. Entrambi diedero la loro risposta a voce alta: quella di Eric fu addirittura spavalda.

Quando il matrimonio fu celebrato, Sarah prese il braccio del marito ed uscirono fuori insieme, con i giovanotti e le fanciulle che venivano redarguiti dai più anziani ed invitati a tenere un comportamento più decoroso, che altrimenti gli sarebbero stati volentieri attaccati alle calcagna.

La strada che partiva dalla chiesa portava fino al retro del villino di Eric, e c'era uno stretto passaggio tra la sua casa e quella del suo vicino. Mentre la coppia nuziale lo stava attraversando, il resto della compagnia, che li stava seguendo a breve distanza, fu sconvolto da un lungo e lacerante urlo della sposa. Si precipitarono in avanti e la trovarono con gli occhi spalancati e sconvolta dal terrore, che indicava la riva del fiume di fronte alla porta di Eric Sanson.

L'abbassamento della marea aveva depositato il corpo di Abel Behenna, rigido stecchito, sugli spezzoni rocciosi. La corda che aveva legata alla vita era stata attorcigliata dalla corrente al palo d'ormeggio, e l'aveva tenuto fermo mentre la marea si ritirava. Il gomito destro si era infilato in una crepa della roccia, lasciando la mano distesa in direzione di Sarah con il palmo della mano rivolto verso l'alto come se avesse allungato la mano per ricevere quella della ragazza, con le pallide dita gocciolanti aperte per poi stringersi intorno a quelle di Sarah.

Tutto quello che avvenne dopo, Saran Sanson non lo seppe mai. Ogni

volta che tentava di ricordarselo, sentiva un ronzio nelle orecchie, le si offuscava la vista, e tutto le girava intorno. L'unica cosa che riusciva a ricordare - e quella non l'avrebbe dimenticata mai - fu il respiro pesante di Eric, e la sua faccia che era più bianca di quella del morto, mentre, ansimando, mormorava:

«L'aiuto del Diavolo! La fede nel Diavolo! La ricompensa del Diavolo!»

(*The Coming of Abel Behenna*)

Max Brod
MORTE: UNA MALATTIA CURABILE

Il gruppo dei visitatori danesi entrò nella clinica psichiatrica.

Li ricevette l'Ispettore Rottky, che li condusse attraverso una serie di stretti corridoi. Appena passati i visitatori, la maggior parte degli inservienti riprese il proprio lavoro, vestiti nelle tute blu scuro che diventavano più chiare all'altezza delle caviglie, e attrezzati con secchi e scope.

L'Ispettore condusse gli studenti stranieri nella stanza del dottor Hoerberlein. Li invitò a sedersi e ad attendere mentre egli avrebbe cercato il professore. Il dottor Hoerberlein non poteva essere molto lontano, ne era sicuro, ma il rintracciarlo poteva richiedere diversi minuti.

Era una stanza ampia ed elegante, arredata con poltrone costose, con pareti elegantemente ricoperte di legno, e scaffali pieni di libri. Attraverso le finestre aperte, i giovani danesi godevano una eccellente vista dei giardini della clinica, peraltro splendidamente curati. Gli ospiti, sei in tutto, rimasero in piedi a guardarsi intorno con curiosità; poi si misero a proprio agio, seduti in poltrona. Dopo pochi minuti un uomo alto e snello, con una fronte straordinariamente alta ed elegante ed una barba grigia tagliata a punta, entrò nella sala. Quando vide i sei studenti fu un po' sorpreso. Poi fece un leggero inchino.

«Sono il professor Jastrau,» disse.

Al sentire quel nome così famoso, gli studenti danesi scattarono su dalle poltrone ampie e comode, con ossequio e anche con un po' di nervosismo.

«State pure comodi, signori, state comodi!», disse il professor Jastrau, facendo ondeggiare una mano perfettamente curata in un gesto elegante, appena annoiato. Osservò la stanza intorno a sé. «Il mio amico dottor Hoerberlein sembra un po' lento a tornare.» C'era un accenno di severità nel suo sguardo, ma c'era anche della noncuranza, e forse un minimo di preoc-

cupazione; imbarazzo, eppure fascino. «Appena sarà arrivato, visiteremo l'intera clinica.»

Con un gesto affettato prese una sigaretta da una scatola di cuoio che stava sul tavolo.

«Dove siete stati, così lontano da casa, signori? Cosa avete visto?», chiese cortesemente.

Il portavoce del gruppo iniziò zelantemente a rialzarsi dalla enorme poltrona nelle cui soffici profondità si era appena accomodato per la seconda volta. «Siamo stati a Berlino, a Breslavia...»

«Prego, prego, non vi scomodate,» disse il professor Jastrau con un sorriso accattivante, mentre la mano bianca e delicata che teneva la sigaretta si sollevava dal tavolo scuro e, con una cordialità quasi magnetica, invitava l'ospite a tornare a sedersi di nuovo nella profonda poltrona. Il professore era un uomo di mondo, e la sua amabile gentilezza era in stridente contrasto con la formalità rigida ed impacciata dei suoi giovani ospiti. «Bene. E cosa avete visto dopo Breslavia?»

«Dopo siamo stati a Gottinga, dove ci hanno mostrato l'Università. Ora stiamo studiando l'Istituto che avete qui. Veramente interessante.»

«Bene, bene... Ed è tutto piuttosto monotono, piuttosto inutile, non credete?»

Axel Mundt, di Copenhagen, divenne rosso per la sorpresa e l'indignazione. «Vi prego di scusarmi, professore,» disse con decisione, «sono sicuro che tutti noi possiamo convenire di avere imparato qualcosa di nuovo e di veramente valido mentre eravamo qui. Perché sin da quando siamo entrati nel vostro Istituto,» si voltò verso i colleghi, come per assicurarsi della loro approvazione, «abbiamo visto che i dottori qui portano esattamente lo stesso tipo di abiti dei pazienti. E questa mi sembra una soluzione veramente saggia. È certo rassicurante e consolante, per un poveretto le cui condizioni mentali non sono quelle che dovrebbero essere, il fatto di potersi identificare almeno nell'aspetto con gli uomini forti e saggi che lo aiutano a ritrovare il suo equilibrio...»

Per un attimo, ci fu uno strano scintillio negli occhi del professore; poi egli sorrise, con aria condiscendente: «Esatto, esatto! Giovanotto, voi avete un ottimo spirito di osservazione. Ma temo che in Germania noi siamo, per la maggior parte, troppo conservatori. Basta appena paragonarci ai nostri vicini a sud-ovest, che invece la maggioranza dei Tedeschi è piuttosto incline a criticare. C'è, per esempio, un Istituto ad Arles, sulle coste del Mediterraneo: è una piccola clinica, e non se ne parla molto. Ma non c'è mai

stato indagatore più acuto, né studente più notevole del professor Debaudy, dell'Istituto di Arles. Non avete mai sentito parlare di lui? Bene, non ne sono affatto sorpreso. Era un uomo prudente e conservatore... davvero molto prudente e conservatore. Egli non intendeva rendere pubbliche le sue scoperte finché vi fosse stata la benché minima ombra di dubbio circa il più piccolo dettaglio. Ah... Debaudy... Potrei raccontarvi qualcosa dei suoi stupefacenti studi. L'amico Hoeberlein è molto lento oggi. Deve essergli capitato qualcosa...»

Il professore accese un'altra sigaretta. Il suo viso dai lineamenti finissimi era rivolto verso la finestra, e la luce dai riflessi verdi che proveniva dal giardino gli conferiva un aspetto innaturale. «Non avevo mai sentito dell'Istituto fino a quando ebbi occasione di visitare Arles, alcuni anni fa. Fui sbalordito quando mi ritrovai, per puro caso, nel laboratorio di Debaudy. Era stato ricavato in una zona del vecchio e trascurato museo romano. I Francesi non sempre hanno cura dei loro edifici pubblici come si potrebbe desiderare. Ebbene, signori: qui, in un angolo scuro, sporco e polveroso, era seduto il professor Debaudy, davanti ad un'antica mummia egiziana a cui erano stati tolti i bendaggi, ed eseguiva a bassa voce esercizi di articolazione della parola. Dapprima frasi con nessun'altra vocale che 'a', poi, a turno, frasi con altre vocali: quel tipo di suoni che gli attori usano per migliorare il loro stile nel parlare.»

«Cercai di uscire dalla stanza nello stesso modo in cui vi ero entrato, per non disturbare il grande psichiatra, ma le mie scarpe scricchiolarono leggermente: egli si accorse di me, ed io non potei fare altro che voltarmi e presentarmi. Fu abbastanza gentile da ricordare alcuni degli articoli che avevo pubblicato, e da complimentarsi con me. All'inizio fu molto cordiale ma, dopo poche frasi di circostanza, la conversazione era già sul punto di spegnersi. Era piuttosto evidente che Debaudy avrebbe voluto sbarazzarsi di me, per poter continuare i suoi esercizi. Ma io, divorato dalla curiosità, feci un passo avanti per osservare la mummia, nonostante Debaudy fosse visibilmente ansioso di vedermi lasciare quella stanza; addirittura mi mise una mano sul braccio, in un movimento istintivo, come se avesse voluto spingermi via: un gesto che fino ad allora aveva trattenuto.»

«"Cosa cercate di fare con questa mummia, professore?", chiesi. Sentivo che avrei avuto il dovere di rispettare il desiderio dell'anziano scienziato di essere lasciato solo, un desiderio che comprendevo pienamente, poiché la prudenza ed una bocca sigillata dovrebbero essere fra le qualità fondamen-

tali di ogni studente serio. Ma avevo anche il presentimento che lì stesse per succedere un qualcosa di grandissima importanza, per quanto non avessi il minimo indizio circa la sua natura; e fremevo per l'impazienza di scoprirlo.»

«Ambedue restammo a guardare la mummia antichissima. Quel corpo color terra si era disseccato e raggrinzito al punto di assumere l'aspetto di un bambino, per quanto fosse senza ombra di dubbio il corpo di un uomo completamente sviluppato. La pelle era come pergamena, ed era così tesa sulle ossa sporgenti che queste sembravano doverne uscire da un momento all'altro. Devaudy sollevò lo sguardo dei suoi cupi occhi verdi a fissare il mio, e rimase un attimo in silenzio. Poi sembrò compiere uno sforzo e giungere ad una decisione. "Se proprio volete saperlo, sto eseguendo con la mummia degli esercizi terapeutici". Debbo continuare, signori?»

Gli studenti danesi non risposero. Non osavano neanche tossire. Stavano ascoltando come se le loro stesse vite dipendessero dal non perdere neanche una parola. Il professor Jastrau sorrise loro compiaciuto dagli effetti della sua capacità narrativa. Poi voltò nuovamente il suo pallido viso dallo sguardo intelligente verso la finestra, e quella strana luce giallo verde, che rendeva le sue gote chiare ancor più chiare e sembrava rendere più profondi i suoi occhi incavati, pareva accrescere ancora di più il mistero di quella strana esperienza che stava narrando.

«"Sto facendo esercizi terapeutici con il morto," aveva detto Debaudy.»

«Mi guardò, come per cercare di capire le mie reazioni a questa affermazione; poi, subito, aggiunse: "Questa era una scienza che gli Egizi avevano molto approfondito. Ma anche altri popoli la conoscevano: i Maori, i Burmani, le tribù delle Isole Marchesi. Sembra che noi moderni Europei abbiamo perso ogni nozione del fatto che... beh, che i nostri morti non sono definitivamente morti. Non siamo più in grado di comprendere che dobbiamo prenderci cura di loro, che dobbiamo guardare al di là della loro morte. C'è sempre la possibilità che, se applichiamo loro la giusta terapia - una terapia, a dire il vero, noiosa e difficile - possiamo riportarli ad una condizione che non si può certamente definire vita, almeno per quello che sono le nostre attuali conoscenze, ma non è più quella terribile situazione senza speranza che chiamiamo morte. Ciò che noi incautamente crediamo sia morte è, in molti casi, come io ho provato al di là di ogni dubbio con le mie indagini, nient'altro che una sfortunata condizione patologica che potrebbe essere superata. Per essere sinceri, è di solito accompagnata da serissime alterazioni nel funzionamento degli organi; alterazioni che però

non sono necessariamente incurabili, come invece noi, nella nostra impazienza, diamo per scontato, impacchettando il morto in una scatola come la carogna di un cavallo e spalandovi sopra della terra. Io so che l'avversione che tutti provano istintivamente per questa brutale soppressione del cadavere è dovuta ad una specie di facoltà divinatoria insita in ciascuno di noi. Avete mai fatto caso, quando uno dei nostri cari muore, a come il nostro intero essere si ribella a questo, a come ogni grumo di terra, ogni pietra che cade nella fossa ci fa male come se all'indifeso scomparso venisse inflitta una mostruosa tortura? Naturalmente, voi potete dire che queste non sono che sensazioni infondate, dovute allo stato d'animo, e prive di ogni significato obiettivo. Poi ci sono i sogni, moltissimi sogni, degni di considerazione, riguardanti persone che si pensava fossero morte. E voi direte che neanche questi hanno importanza.

"Ma l'esperienza... l'esperienza, egregio collega! La morte è curabile, ve lo dico io! Io stesso posso curare la morte, entro certi limiti. Non sono riuscito ancora a far molto, voi comprenderete. Ma almeno ho già provato definitivamente questo: il corpo di una persona morta può essere curato. Io ho guarito ferite, su un corpo morto, infezioni batteriche, persino il cancro. Non si deve cessare la terapia quando il paziente muore. Non so ancora se sarà mai possibile riportare una persona al normale stato vitale in cui si trovava prima della morte. Noi prendiamo un uomo morto, lo gettiamo in una buca, a diversi metri dalla superficie, e gli riempiamo la bocca di terra e sudiciume... buon Dio, tutto ciò è orrendo! Dopo questo, sarà estremamente duro fare nuovamente di lui un uomo normale. Uno dei *nostri* uomini, intendo! Ma gli Egiziani trattavano i loro morti con resine balsamiche, li privavano di tutto ciò che poteva in qualche modo causarne la decomposizione, e li sistemavano in caverne accoglienti, sature di aria secca e salutare..."

Il professor Jastrau era visibilmente emozionato dal proprio racconto. Si diresse verso la finestra e respirò profondamente la brezza che giungeva tra i verdi alberi, al di sopra delle aiuole. Ed anche i suoi ascoltatori, completamente affascinati da lui, si scoprirono a trarre un profondo respiro, come per buttar fuori dai polmoni quell'atmosfera grigia e malsana di tombe e di cadaveri.

Subito il professor Jastrau riprese il suo racconto.

«Il professor Debaudy non aveva più segreti per me. Mi mostrò una seconda mummia che teneva dietro alcune tende, in un grande contenitore di

vetro, in posizione seduta.»

«"Questo è un ottimo allievo!", disse nel mostrarmela e, mentre parlava, fece con noncuranza un gesto di congedo e, contemporaneamente, di disprezzo verso la mummia sdraiata nell'altra stanza. Poi si infilò nel contenitore di vetro, davanti alla mummia seduta, si accomodò su una sedia che era stata posta lì proprio per lui, ed iniziò a sussurrare in un orecchio della figura.»

«"Ascoltate adesso: mi risponderà," disse il vecchio professore.»

«Credo di non aver sentito nulla, o quasi nulla. Ci fu, in verità, una specie di leggero scricchiolio. Ma non riuscii a recepire suoni comprensibili. Non sono nemmeno sicuro che gli scricchiolii non fossero dovuti al fatto che Debaudy muoveva le sue mani sulla mummia, nel modo in cui si potrebbe accarezzare un bambino, mentre restavamo in ascolto.

«Non volevo sembrare poco comprensivo o addirittura incredulo, e così annuii in segno di approvazione, poi, prima che lui avesse la possibilità di chiedermi un parere, subito lo interrogai: "Pensate di rendere pubbliche presto le vostre scoperte? Non ho mai sentito parlare di questi vostri studi, eppure dovete aver dedicato loro moltissimo tempo."»

«"Trentacinque anni," rispose.

«"E in tutto questo periodo non vi avete nemmeno fatto cenno?"»

«"Non appartengo alla banda dei maniaci della pubblicità" disse, "che di quando in quando fanno improvvisamente delle sensazionali rivelazioni che non possono dimostrare. Non ho nulla in comune con quei ciarlatani, e con i loro metodi di ringiovanimento, ormoni e tutto il resto di quell'immondizia. Né ho particolare attrazione per la gloria o il denaro. Io sto studiando un problema biologico molto difficile e complesso. Qualcun altro potrà pensare ad inventare una definizione alla moda, uno slogan per pubblicizzare il mio lavoro. Del resto, per tutto questo c'è tempo in abbondanza. I miei studi non possono essere affrettati."»

«Debbo confessare che il suo atteggiamento cominciava ad irritarmi, e temo di aver ribattuto troppo violentemente: "Ma, signore, non vi rendete conto che qui ci troviamo di fronte a qualcosa la cui importanza va al di là dei vostri capricci e delle vostre incertezze? Forse *voi* potete attendere, come avete appena detto, ma l'umanità non può. In particolar modo adesso, dopo questa terribile guerra che ha causato milioni di morti! Non riuscite a vedere, a comprendere che voi siete davvero sul punto di fare cambiare completamente il mondo? Se è vero che è semplicemente necessario trattare espertamente un corpo morto.."»

«Debaudy mi guardò con compassione e, almeno penso, con un po' di disprezzo. "Se mi aveste ascoltato con un minimo di attenzione in più, vi sareste accorto che ho accuratamente evitato di accennare ad una cosa del genere. Le mie indagini mi hanno portato a ritenere la guerra una cosa anche più terribile di quanto si pensi normalmente. Non vedo possibilità, se non per cadaveri che siano ben conservati. Ma con le moderne armi in cui disponiamo, i corpi vengono dispersi in migliaia di frammenti. Per cadaveri ridotti in quel modo, non c'è possibilità di resurrezione. E non c'è modo di fare qualcosa per i poveri sfortunati che vengono cremati. Non ci sono medici per loro, né Dio, né futuro. Ma é mio dovere informare i nostri coraggiosi militaristi che stanno sottraendo ai nostri giovani non semplicemente pochi anni di vita, bensì l'eternità?"»

«"È proprio vostro dovere informarli di questo! Dovete offrire al mondo tutte le conoscenze che possedete, e subito, non solo per prolungare la vita dove è possibile, ma anche perché sia fatto tutto ciò che è in nostro potere per prevenire l'orrendo peccato contro la vita eterna che viene continuamente commesso sui campi di battaglia, nei forni crematori, nei cimiteri..."»

«Signori!», il professor Jastrau interruppe improvvisamente la sua narrazione, facendo rizzare i capelli sulle teste dei suoi ascoltatori sorpresi. «La responsabilità che sempre pesa sulle spalle di noi scienziati mi schiacciò in modo così opprimente, in quel momento, che uscii quasi di senno per l'onere e la sofferenza di cui quelle rivelazioni mi avevano caricato. Quel vecchio giocava con i particolari senza importanza della sua scoperta, e intanto uomini e donne morivano, perdendo la possibilità della vita eterna, in tutto il mondo, intorno a lui! Cercai di discutere con lui, urlai, persi completamente il controllo. Cercai...»

Jastrau stava tremando.

«È molto difficile raccontare il seguito, signori. Vi confesso che caddi in ginocchio di fronte a quell'uomo pedante e senza cuore, e lo pregai di rivelare al mondo quel che aveva scoperto; ma, ve lo giuro, egli si rifiutò. E non fu solo per ostinazione o per prudenza. Egli disprezzava tutti i suoi simili; odiava l'intera umanità. Ma mi rendo conto che tutto ciò non è sufficiente a giustificare o a spiegare il mio orribile gesto. Mentre, con le lacrime agli occhi, mi appellavo a lui, discutevo, tormentavo il mio cervello per trovare argomenti, lusinghe, minacce, qualcuno entrò nel laboratorio. Era il suo assistente. Il direttore di un'agenzia funebre, nell'edificio adiacente, voleva vedere il professore per una questione di affari. Seguii i due

nell'altro locale. Non avevo nulla da fare, lì, ma loro non mi prestavano attenzione; mi aveva colpito la curiosa coincidenza della vicinanza tra l'agenzia e il laboratorio. Per di più ero determinato a non lasciarmi sfuggire quel sadico e crudele individuo.»

«Signori, c'era una bara in quell'agenzia. Una bara aperta. E in quella bara giaceva una splendida ragazza, pallida come la cera, con lucenti capelli biondi. Le sue labbra erano serrate per la sofferenza, e il suo viso aveva un atteggiamento di timore, di paura per ciò che quegli uomini stavano per farle, la paura della nera fossa omicida in cui l'avrebbero fatta sparire. E quel demonio in sembianze umane stava davanti alla sua bara, a parlare di questioni futili, senza alzare un dito per salvarla! Signori... possa Iddio perdonarmi... so che niente può giustificare ciò che feci... io mi tengo in esercizio allenandomi ogni giorno con una piccola rivoltella, e l'avevo in tasca in quel momento... e sparai a Debaudy... privai il mondo di quel grande, dolorosamente inutile genio... io...»

Un ometto grasso, con le guance rosse, entrò nella stanza. Era il dottor Hoeberlein. «Chiedo scusa, signori, ma sono stato trattenuto da una questione improrogabile. Ah, Klas, birbante, cosa fai *tu* qui?»

Si avventò, adirato, verso il professor Jastrau, che girò in fretta attorno al tavolo, rifugiandosi dall'altro lato.

«Rottky! Rottky!», chiamò con impazienza il dottor Hoeberlein.

L'ispettore apparve sulla porta.

«Rottky, di chi è stata l'idea di lasciar Klas libero di girare per i corridoi ed infastidire i visitatori?»

Rottky afferrò il preteso professor Jastrau per un braccio.

«Sono sicuro,» disse il dottor Hoeberlein ai giovani danesi, «che Klas ha preso in prestito il nome del professor Jastrau, non è così, Signori? Ah! E ha preso in prestito anche qualcos'altro. Le mie sigarette! Toglietegliele, Rottky!»

L'ispettore strappò la scatola di sigarette dalle mani dell'uomo alto e la porse al dottore. I muscoli del volto delicato di Jastrau-Klas si contrassero, e le sue spalle si incurvarono in un atteggiamento che ispirava commiserazione.

Lo studente Axel Mundt, di Copenhagen, un giovane dal cuore sensibile, sentì i suoi occhi riempiersi di lacrime.

(*Death Is a Temporary Indisposition*)

Nathaniel Hawthorne
TESTA DI PIUMA

«Dickson,» chiamò Mamma Rigby, «brace per la mia pipa!»

La vecchia signora teneva la pipa in bocca, mentre diceva queste parole. L'aveva già riempita di tabacco, ma senza chinarsi ad accenderla sul camino, dove d'altronde sembrava che nessuno avesse acceso il fuoco quella mattina. Nondimeno, appena dato questo ordine, ci fu immediatamente un intenso chiarore rosso nel fornello della pipa, ed uno sbuffo di fumo dalle labbra di Mamma Rigby. Da dove sia venuta la brace, e come sia stata portata lì da una mano invisibile, non sono mai stato capace di scoprirlo.

«Bene!», disse Mamma Rigby, con un cenno della testa: «Grazie, Dickson! Ed ora facciamo questo spaventapasseri. Ma tu rimani nei dintorni, Dickson, nel caso abbia bisogno di te.»

La brava donna si era alzata tanto presto (infatti era a malapena l'alba) per prepararsi a costruire uno spaventapasseri che intendeva mettere al centro del suo campo di granoturco. Era già l'ultima settimana di maggio, e corvi e merli avevano ormai scoperto le piccole foghe verdi, ancora accartocciate, delle piante di granoturco che spuntavano appena dal suolo. Perciò era decisa a costruire un pupazzo dall'aspetto così umano come mai se ne erano visti, e a terminarlo subito, perfetto dalla testa ai piedi, in modo che potesse cominciare il suo dovere di sentinella quella stessa mattina. Ora, Mamma Rigby, come tutti dovrebbero sapere, era una delle streghe più astute e potenti del New England, e avrebbe potuto, con pochissima fatica, costruire uno spaventapasseri abbastanza brutto da spaventare il Diavolo in persona. Ma in quell'occasione, poiché si era svegliata di umore eccezionalmente amabile, umore che era stato ulteriormente addolcito dalla sua pipa e dal tabacco, finì per creare qualcosa di splendido, bello e delicato, invece che orribile e ripugnante.

«Non voglio mettere un mostriciattolo nel mio campo di granoturco, quasi davanti alla mia porta di casa,» diceva fra sé Mamma Rigby, emettendo uno sbuffo di fumo; «Potrei farlo se mi andasse, ma sono stufa di fare cose meravigliose, e così mi terrò nei limiti del quotidiano, ma solo per cambiare un po'. D'altronde, spaventare i bambini nel raggio di un miglio non mi diverte, per quanto sia vero che sono una strega.»

Aveva stabilito, da qualche parte nel suo cervello, che lo spaventapasseri avrebbe rappresentato un raffinato gentiluomo del tempo, almeno per quanto avrebbero permesso i materiali a disposizione. Ma forse sarebbe

meglio elencare gli oggetti che entrarono nella composizione del personaggio.

L'oggetto probabilmente più importante di tutti, benché fosse poco evidente, era un manico di scopa su cui Mamma Rigby aveva fatto diversi viaggi nei cieli di mezzanotte, e che adesso sarebbe servito allo spaventapasseri da colonna vertebrale o, come è più comunemente chiamata, da spina dorsale. Una delle sue braccia era un flabello mezzo rotto che veniva di solito adoperato da Goodman Rigby, prima che la moglie dovesse compiangere la dipartita da questa valle di lacrime; l'altra, se non mi sbaglio, era formato dal bracciolo e dalla gamba rotta di una sedia, legati malamente insieme a formare una specie di gomito. Per quel che riguarda le gambe, invece, la destra era un manico di zappa, e la sinistra un'indistinguibile accozzaglia di bastoncini presi alla rinfusa. I suoi polmoni, lo stomaco, ed altre cose del genere, non erano altro che un sacco imbottito di paglia. E così abbiamo detto dello scheletro e del corpo dello spaventapasseri, con la sola eccezione della sua testa: che fu mirabilmente sostituita da una specie di zucca raggrinzita e disseccata in cui Mamma Rigby aveva praticato due buchi al posto degli occhi e una fessura al posto della bocca, lasciandovi al centro una protuberanza colorata di blu che fungeva da naso. Era veramente una faccia molto rispettabile.

«In ogni modo, ne ho viste di peggiori su spalle umane,» disse Mamma Rigby. «E molti raffinati gentiluomini hanno una testa di zucca come il mio spaventapasseri.»

In questo caso particolare, i vestiti sarebbero stati fondamentali nella costruzione dell'uomo. Così la buona vecchietta tirò giù da un gancio un vecchio abito color prugna confezionato a Londra, con ancora qualche cucitura che resisteva sui polsini, i risvolti e le asole, ma con i gomiti rattoppati e gli orli logori, completamente consumati. Sulla parte sinistra del petto c'era un buco rotondo, da cui forse era stata strappata la stella di un nobile, oppure vi era passato attraverso, dopo averla bruciata, il cuore troppo caldo di qualcuno che l'aveva indossata in precedenza. I vicini affermavano che quel ricco indumento era appartenuto all'Uomo Nero, e che egli lo teneva nella capanna di Mamma Rigby perché gli sarebbe stato più facile indossarlo nel momento in cui avesse voluto fare grande effetto in un incontro importante, magari con il Governatore.

A completare l'abito c'era un panciotto di velluto di taglia piuttosto ampia, su cui una volta erano state ricamate delle foglie di colore dorato brillante come le foglie d'acero in ottobre, che però adesso erano quasi del tut-

to scolorite e scomparse dal velluto. Poi c'era un paio di calzoni scarlatti, indossati un tempo dal Governatore francese di Louisburg, le cui ginocchia avevano toccato il gradino più basso del trono di Luigi il Grande; (il francese aveva regalato quei pantaloni ad uno stregone indiano, il quale a sua volta, durante una delle cerimonie danzanti che si svolgevano nella foresta, li aveva scambiati con la vecchia strega per una pinta di acquavite).

Quindi Mamma Rigby prese un paio di calze di seta e le infilò alle gambe del pupazzo, dove però apparivano immateriali come un sogno, mentre attraverso i buchi facevano ben misera mostra di sé i bastoni di legno. Infine, pose sulla nuda testa di zucca, la parrucca del suo defunto marito e, a coronare tutto questo, mise un polveroso cappello a tricorno in cui era inserita una lunghissima piuma strappata dalla coda di un gallo.

A quel punto la vecchia signora mise in piedi il pupazzo, appoggiato in un angolo della sua capanna: e gongolava nell'osservare le gialle sembianze di quel viso, con il suo elegante, piccolo naso che fendeva l'aria. Aveva un aspetto stranamente compiaciuto, e sembrava dire: «Venite ad ammirarmi!»

«E tu sei molto bello da vedere, questo è sicuro!», disse Mamma Rigby, ammirando il frutto del suo lavoro. «Io ho costruito molti pupazzi da quando sono una strega; ma, a mio avviso, questo e il più bello di tutti. È quasi troppo bello per fare lo spaventapasseri. A proposito: appena mi sarò riempita la pipa di tabacco, lo porterò nel campo di granoturco.»

Mentre riempiva la pipa, la vecchia continuava a fissare con affetto quasi materno la figura nell'angolo. A dire il vero, che fosse per caso o per abilità, o semplicemente per magia, c'era qualcosa di straordinariamente umano in quella forma ridicola, adornata con quei logori fronzoli; e il volto sembrava contrarre i suoi lineamenti gialli in un sogghigno - uno strano tipo di espressione, a metà fra il divertimento e il disprezzo - come se comprendesse di essere una caricatura del genere umano. Più Mamma Rigby lo guardava, più ne era fiera.

«Dickon!», urlò con voce acuta: «dell'altra brace per la mia pipa!»

Come la volta precedente, non appena ebbe parlato, della brace rossa e brillante apparve in mezzo al tabacco della pipa. Ella ne trasse un lungo respiro, e soffiò di nuovo verso la striscia di luce mattutina che si insinuava attraverso l'unica lastra di vetro della polverosa finestra della sua capanna.

Mamma Rigby amava sempre insaporire la sua pipa con la brace incandescente che veniva presa da un particolare angolo del camino. Io però non

so dire quale fosse quest'angolo, né chi portasse di lì la brace: so solo che questo invisibile servitore sembrava rispondere al nome di Dickon.

«Quel pupazzo,» pensò Mamma Rigby, ancora con lo sguardo fisso sullo spaventapasseri, «è troppo un capolavoro per starsene tutta l'estate nel campo a spaventare corvi e merli. È capace di fare di meglio. Ho danzato con gente peggiore quando la compagnia scarseggiava, ai nostri sabba nella foresta! Forse potrei lasciargli tentare la fortuna fra gli altri uomini dalle teste vuote e piene di paglia che se ne vanno in giro per il mondo...»

La vecchia strega aspirò altre tre o quattro boccate dalla sua pipa, e sorrise.

«Incontrerò tantissimi fratelli ad ogni angolo di strada!», continuò. «Bene, non intendevo occuparmi di stregonerie oggi, tranne che per accendermi la pipa; ma sono una strega, e lo sarò sempre, ed è inutile cercare di far finta di ignorarlo. Trasformerò in uomo il mio spaventapasseri, anche se fosse solo per amore del divertimento!»

Mentre mormorava queste parole, Mamma Rigby si tolse la pipa dalla bocca e la ficcò nel taglio che rappresentava altrettanto nel viso di zucca dello spaventapasseri.

«Aspira, caro, aspira!» disse. «Aspira, mio raffinato amico! La tua vita dipende da questo!»

Era indubbiamente una strana esortazione, rivolta ad un ammasso di pezzi di legno, paglia e vecchi stracci, con niente di meglio che una zucca raggrinzita al posto della testa: il che, come ben sappiamo, era il caso dello spaventapasseri. Tuttavia, cosa che dobbiamo attentamente ricordare, Mamma Rigby era una strega di singolare potenza e abilità; e, tenendo debitamente presente questo, non vedremo nulla di incredibile negli avvenimenti, pur degni di nota, riportati in questa storia.

Tuttavia avremo comunque grosse difficoltà nel credere semplicemente che, non appena la vecchia gli ebbe dato l'ordine di aspirare, dalla bocca dello spaventapasseri uscì uno sbuffo di fumo. Per essere onesti, in verità fu un soffio debolissimo; ma fu seguito da un altro, e un altro, ognuno più forte e deciso del precedente.

«Soffia, piccolo mio; soffia, mio caro!». Mamma Rigby continuava a ripeterlo con il suo sorriso più accattivante. «Per te è il respiro della vita: e puoi credere alla mia parola.»

Al di là di ogni dubbio, la pipa era stregata. Doveva esserci un incantesimo nel tabacco, o nella brace splendente che vi bruciava così misteriosamente nel mezzo, oppure nel pungente fumo aromatico che esalava dalla

mistura incandescente.

La figura, dopo alcuni tentativi insicuri, soffiò infine fuori una nube di fumo che si estese, partendo dall'angolo scuro, in mezzo ai raggi del sole. Si formarono dei mulinelli che poi si dispersero in mezzo alla polvere. Ma lo sforzo sembrava essere stato eccessivo: i due o tre sbuffi successivi furono molto più deboli, nonostante la brace splendesse ancora, illuminando il viso dello spaventapasseri.

La vecchia strega applaudì con le sue mani magre, e sorrise ancora per incoraggiare la sua creazione. E vide che il suo fascino funzionava bene. Il volto giallo e raggrinzito, che finora non era affatto stato un volto, aveva già un'aria strana, fantastica, come se stesse assumendo delle sembianze completamente umane; ogni tanto quell'aria svaniva, ma ritornava sempre più percettibile ad ogni sbuffo della pipa. L'intera figura, in questo modo, stava assumendo una parvenza di vita. Se avessimo indagato da vicino su quanto stava accadendo, avremmo potuto pensare che, dopotutto, non ci fosse veramente un cambiamento nella materia di cui era composto lo spaventapasseri, così misera, dimessa, mal costruita e priva di valore, ma semplicemente una diafana illusione, ed un astuto effetto di luci ed ombre talmente ben congegnate e colorate da ingannare gli occhi della maggioranza degli uomini. I miracoli della stregoneria appaiono sempre di un'astuzia finissima; e del resto, anche se quanto ho detto qui sopra non ha esposto con chiarezza ciò che veramente accade, io non so dirvi di più.

«Ben soffiato, mio grazioso giovanotto!», disse ancora la vecchia Mamma Rigby. «Avanti, un altro respiro bello robusto, e fa che sia con tutte le tue forze. Stai respirando per la tua vita, te lo assicuro! Aspira dal più profondo del tuo cuore, se hai un cuore, e se questo è profondo. Ben fatto, ancora! Devi tirare ancora una boccata, fosse anche solo per il gusto di farlo.»

E a quel punto la strega fece un cenno allo spaventapasseri, mettendo una tale magneticità nel suo gesto che sembrava impossibile disobbedirle.

«Perché ti nascondi in un angolo, fannullone?», disse. «Vieni fuori! Hai il mondo intero davanti a te!»

Obbedendo alle parole di Mamma Rigby, ed allungando le braccia come per afferrare le mani protese di lei, la figura fece un passo avanti - in verità una specie di goffo scatto, piuttosto che un passo - poi barcollò, e quasi perse l'equilibrio. Cosa poteva aspettarsi la strega? Non era altro che uno spaventapasseri appoggiato su due bastoncini, dopotutto. Ma la vecchia,

testarda e un po' matta, si accigliò, e fece dei gesti scagliando così energicamente la potenza della sua volontà su quel povero mucchio di legno marcio, paglia ammuffita e vestiti logori, che questo fu obbligato ad apparire un uomo, a dispetto di quella che era la realtà delle cose.

E così si portò alla luce del sole. Qui rimase in piedi - un povero diavolo che non era altro che un'accozzaglia di rifiuti! - con addosso nient'altro che l'ombra di una somiglianza con il genere umano, al di là della quale era evidente il rigido, logoro, sgangherato, assurdo inutile miscuglio da cui era formato, pronto a disfarsi sul pavimento in un ammasso confuso non appena si fosse reso conto dell'impossibilità di rimanere eretto.

Debbo confessarvi la verità? In quel preciso momento del suo processo di animazione, lo spaventapasseri mi ricordava alcuni di quei personaggi malriusciti e privi di personalità, composti dei materiali più vari, usati migliaia di volte e mai nel modo giusto, con cui gli autori dei romanzi (e io senza dubbio fra tutti gli altri) hanno esageratamente sovrappopolato il mondo della narrativa fantastica.

Ma la vecchia strega spietata cominciava ad arrabbiarsi e, di fronte al comportamento pusillanime della cosa che lei si era presa il disturbo di mettere insieme, mostrò uno sprazzo della sua natura diabolica (come la testa di un serpente che fa capolino con un sibilo dal suo rifugio).

«Aspira rottame!» gridò, piena di collera: «Aspira, aspira, aspira, aggeggio di paglia che non sei altro! Mucchio di stracci! Sacco vuoto! Testa di zucca! Tu che non sei nulla! Dove potrò trovare un nome abbastanza ignobile con cui chiamarti? Aspira, ti dico, e succhia in te la tua vita incredibile insieme al fumo; altrimenti ti strapperò la pipa di bocca e ti scaglierò nel posto da cui viene questa brace ardente.»

Minacciato a questo modo, l'infelice spaventapasseri non poteva far altro che aspirare per la sua vita. Così, come era necessario, si impegnò con vigore nel tirare boccate dalla pipa, e soffiò fuori nubi di fumo così grandi da riempire di vapori l'intera cucina della capanna.

Un raggio di sole, filtrando a fatica, proiettava vagamente la forma del vetro della finestra, polveroso e rotto, sul muro opposto. Intanto, nell'oscurità, si profilava Mamma Rigby, in un atteggiamento torvo, con una mano scura appoggiata su un fianco e l'altra puntata contro lo spaventapasseri, con il portamento e l'espressione che aveva quando lanciava un terribile incubo sulle sue vittime, per poi starsene vicino al loro letto, a goderne il terrore.

Pieno di paura e di trepidazione, il povero spaventapasseri aspirò. Ma i suoi sforzi, bisogna riconoscerlo, servirono alla fine al loro scopo: poiché, dopo ogni respiro, la figura perdeva sempre di più il suo aspetto tenue ed incerto, e sembrava acquisire una maggiore veridicità. Anche i suoi vestiti avevano subito il cambiamento magico, e brillavano ora come abiti nuovi, scintillando per i ricami dorati che erano scomparsi ormai da lungo tempo. E, seminascosto dal fumo, un viso giallo rivolse i suoi occhi brillanti su Mamma Rigby.

Alla fine la vecchia strega colpì la figura con un pugno. Non perché fosse arrabbiata: agiva semplicemente secondo il principio - forse falso, o comunque non assolutamente vero, visto il risultato che Mamma Rigby si aspettava di ottenere - per il quale una natura debole e pigra, incapace di avere ambizioni, deve essere scossa con la paura. Ma a questo punto avvenne l'imprevisto. La strega non riuscì nell'intento che si era prefissa: il suo spiegato proposito di disperdere quel misero simulacro nelle diverse parti che lo formavano.

«Hai l'aspetto di un uomo,» disse severamente. «Abbi anche il suono, o almeno la caricatura di una voce! Ti ordino di parlare!»

Lo spaventapasseri ansimò, lottò, e alla fine emise un mormorio, tanto confuso con il suo respiro fumoso, che molto difficilmente si sarebbe potuto dire se fosse una voce o solo uno sbuffo di fumo. Alcuni di coloro che raccontano questa leggenda pensano che le stregonerie di Mamma Rigby e la sua irrefrenabile volontà abbiano intrappolato nel pupazzo uno spirito, e che quella fosse la sua voce.

«Madre,» mormorò quella debole voce attutita, «non essere così crudele con me! Io vorrei parlare; ma non avendo un cervello, cosa potrei dire?»

«Ah, tu potresti parlare, caro, non è vero?», disse Mamma Rigby, mutando in un sorriso la sua espressione arcigna. «E di cosa dovresti parlare, chiedi! Ma dimmi: tu fai parte della fratellanza delle teste vuote, e domani a me cosa potresti dire? Potresti dire migliaia di cose, e dirle migliaia di volte, e ancora non avresti detto niente! Ma non è il caso di spaventarti, te lo dico io! Quando andrai in giro per il mondo, dove intendo spedirti immediatamente, non ti mancheranno i mezzi per parlare. Parla! Perché tu potrai dire un fiume di parole, se vorrai! Credo che tu abbia abbastanza cervello per questo!»

«Ai tuoi ordini, madre,» rispose il pupazzo.

«Ben detto, mia graziosa creatura,» replicò Mamma Rigby. «Ora parli come dovresti, senza voler dire nulla. Tu dovrai avere solo un centinaio di

frasi già pronte, e altre cinquecento che possano seguirle in un discorso. Ed io, mio caro, mi sono presa così tante cure di te, e tu sei tanto bello, che in verità, ti voglio bene più di quanto ne abbia mai voluto ad un altro pupazzo; e ne ho fatto di ogni materia... argilla, cera, paglia, nebbia della notte, nebbia del giorno, schiuma di mare e fumo di comignoli. Ma tu sei sicuramente il migliore. Puoi credere a quel che ti dico.»

«Si, gentile madre,» disse il pupazzo, «con tutto il mio cuore.»

«Con tutto il tuo cuore!», disse la vecchia strega, mettendosi le mani sui fianchi e ridendo ad alta voce. «Hai un modo di parlare così grazioso. Con tutto il tuo cuore! E ti metteresti anche la mano sulla sinistra del tuo petto, se tu ne avessi realmente uno!»

E così, di ottimo umore per l'eccezionale risultato del suo ingegno, Mamma Rigby disse allo spaventapasseri che doveva partire ed interpretare la sua parte nel grande mondo dove, come lei affermava, neanche un uomo su cento era fatto di una materia più reale della sua. E immediatamente gli consegnò un'incalcolabile quantità di ricchezze, in modo che potesse rimanere a testa alta anche di fronte agli individui più importanti.

Queste ricchezze consistevano in una miniera d'oro nell'Eldorado, diecimila azioni di una bolla di sapone, mezzo milione di acri di vigneto al Polo Nord, un castello in aria, e un feudo francese in Spagna, con tutte le rendite e le entrate che ne derivavano. Inoltre gli assegnò il possesso del carico di una nave, la cui stiva era piena di sale di Cadice, che lei stessa aveva affondato dieci anni prima, con i suoi poteri di Negromante, nella zona più profonda del centro dell'oceano. Se il sale non si era già sciolto, e fosse stato possibile portarlo ad un mercato, gli avrebbe fruttato addirittura qualche spicciolo da parte dei pescatori.

Affinché non gli mancasse il denaro, gli diede delle monete di rame coniate a Birmingham, che rappresentavano tutti i soldi che lei aveva con sé, ed inoltre un grosso pezzo di bronzo che gli applicò sulla fronte, rendendola così più gialla che mai.

«Con solo questo bronzo,» disse Mamma Rigby, «puoi pagarti il tuo viaggio su tutta la terra. Dammi un bacio, tesoro caro! Ho fatto del mio meglio per te.»

Infine, per fare in modo che allo spaventapasseri non mancasse ogni possibile vantaggio per iniziare nel modo giusto la sua vita, quella gentile vecchia signora gli affidò un oggetto grazie al quale avrebbe potuto presentarsi ed essere ricevuto da un certo Magistrato, membro del Consiglio,

nonché commerciante e Superiore della Chiesa (quattro cariche riunite in un sol uomo) che era in pratica il capo della comunità più vicina. L'oggetto non era altro che una parola che Mamma Rigby sussurrò allo spaventapasseri, e che lui avrebbe dovuto ripetere al mercante.

«Nonostante la sua gotta, sbrigherà addirittura le tue commissioni al tuo posto quando gli avrai detto questa parola nell'orecchio.» Disse la vecchia strega. «Mamma Rigby riconosce l'onorevole Giudice Gookin, e l'onorevole Giudice conosce Mamma Rigby.»

A questo punto la strega avvicinò al pupazzo la sua faccia rugosa, ridendo irrefrenabilmente e dimenandosi per il divertimento che le procurava ciò che stava per dire.

«L'onorevole Mastro Gookin», sussurrò, «ha per figlia un'avvenente fanciulla. Ed ora ascoltami, piccolo mio! Tu sei di bell'aspetto, e di intelligenza piuttosto sveglia. Già, un'intelligenza molto arguta! Ne avrai un'opinione migliore quando ne avrai viste abbastanza con cui confrontarla. E quindi, con il tuo aspetto e il tuo cervello, sei sicuramente un uomo in grado di conquistare il cuore di una fanciulla. Non dubitare! Ti dico che sarà così. Assumi un'espressione fiera, sospira, sorridi, fa sfoggio del tuo berretto, muovi le gambe come se fossi un ballerino, mettiti la mano destra sul petto, e la graziosa Polly Gookin sarà tua!»

Tutto questo avveniva mentre la creatura appena nata stava aspirando e soffiando il denso fumo della pipa, e sembrava ormai continuare in questa occupazione più per il piacere che ne provava, piuttosto che per il fatto che era una condizione essenziale della sua esistenza.

Era incredibile constatare che il suo comportamento fosse eccezionalmente simile a quello di un essere umano. I suoi occhi (giacché sembrava ne possedesse un paio) erano fissi su Mamma Rigby, ed al momento opportuno egli annuiva o scuoteva la testa. E non gli mancava mai il commento adatto all'occasione: «Veramente! Davvero! Ditemi, vi prego! È possibile! Parola d'onore! Assolutamente no! Oh! Ah! Ehm!» ed altre simili, significative affermazioni, che dimostravano attenzione, curiosità, accordo o dissenso da parte di chi ascoltava.

Anche chi fosse stato presente mentre lo spaventapasseri veniva fabbricato, difficilmente avrebbe potuto dubitare che questo comprendesse perfettamente gli astuti suggerimenti che la vecchia strega sussurrava in quelle che avrebbero dovuto essere le sue orecchie. Quando più zelantemente si applicava nel fumare la pipa, tanto più distinte si affermavano le sembianze umane sulle sue fattezze reali: la sua espressione diventava più a-

stuta, i suoi movimenti e il suo atteggiamento acquisivano una sempre maggiore parvenza di vita, e la sua voce si faceva sempre più forte e comprensibile. Il suo abbigliamento, contemporaneamente, acquistava sempre maggior splendore, grazie a quell'illusoria magnificenza. La pipa stessa, in cui covava l'incantesimo responsabile di tutta quella meraviglia, smise di sembrare un pezzo d'argilla annerito dal fumo per diventare una pipa di schiuma, con il fornello decorato ed il cannello d'ambra.

Si potrebbe credere tuttavia che, poiché la durata dell'illusione appariva dipendere dal fumo della pipa, quella sarebbe cessata con il trasformarsi del tabacco in cenere. Ma la strega aveva previsto questa possibilità.

«Continua a tenere la pipa, mia preziosa creatura, mentre la riempio ancora per te.»

Era triste osservare come il gentiluomo raffinato iniziava a ritrasformarsi in uno spaventapasseri mentre Mamma Rigby scuoteva la pipa per estrarne la cenere, e la riempiva con il tabacco della sua borsa.

«Dickon,» disse la strega con il suo tono alto ed acuto, «ancora brace per la mia pipa!»

Non aveva fatto in tempo a parlare, che subito una scintilla color rosso intenso brillò nel fornello: e lo spaventapasseri, senza attendere l'ordine della strega, s'infilò la pipa fra le labbra e ne trasse un breve respiro, corto ed agitato, che però divenne presto forte e regolare.

«Ora, tesoro del mio cuore,» disse Mamma Rigby,» qualunque cosa possa succederti, tu devi rimanere attaccato alla tua pipa. Questo ti dico: qui c'è la tua vita, e questo almeno devi saperlo bene, anche se fosse l'unica cosa che sai. Tienila sempre con te: fuma, aspira, soffia nubi di fumo; e dì alla gente, se ti dovessero fare domande, che è per la tua salute, e che te lo ha ordinato il dottore. E quando ti dovessi accorgere che la tua pipa si sta spegnendo, mio caro, allontanati in qualche angolo (ma prima riempiti i polmoni di fumo) e grida forte: "Dickon, un nuova carica di tabacco!" e poi: "Dickon, dell'altra brace per la mia pipa!"; quindi la infilerai, di nuovo accesa, quanto più velocemente è possibile nella tua preziosa bocca. Altrimenti, invece di un signore galante con gli abiti ornati d'oro, non sarai più che un mucchio di pezzi di legno e vestiti logori, un sacco di paglia e una zucca bucherellata! Parti, ora, tesoro mio, e che la fortuna sia con te!»

«Non aver paura, madre,» disse il pupazzo con voce gagliarda, emettendo un coraggioso sbuffo di fumo. «Se un uomo onesto ed educato può riuscire, io riuscirò!»

«Oh, tu mi farai morire!», disse la vecchia strega in un convulso di risa.

«Ben detto! *Se un uomo onesto ed educato può riuscire!* Interpreterai alla perfezione la tua parte. Te ne vai insieme ad un ottimo amico, te stesso; ed io conterò su di te come su un uomo realista e coraggioso, con un cervello, e con quello che chiamano un cuore, e con tutto il resto che un uomo dovrebbe avere, prima di ogni altra cosa, sulle sue due gambe. Per tua fortuna, sembra che io sia una strega migliore di quello che ero una volta. Altrimenti, come ti avrei creato? Ma adesso sfido qualunque altra strega del New England a fare qualcosa di simile! Tieni: porta con te il mio bastone!»

Il bastone, nonostante non fosse che un semplice ramo di quercia, assunse immediatamente l'aspetto di un bastone da passeggio con il pomo dorato.

«Questa testa dorata ha tanto buon senso quanto nei hai tu,» disse Mamma Rigby, «e ti guiderà dritto fino alla porta dell'onorevole Giudice Gookin. Vai, ora, tesoro mio; e se qualcuno ti chiede il tuo nome, rispondi che è Testadipiuma. Perché hai una piuma sul cappello; perché nella tua testa io ho messo un pugno di piume; e infine perché la tua parrucca è di un modello che viene chiamato Testa di Piuma: e così Testadipiuma sarà il tuo nome!»

E, uscendo dalla capanna, il pupazzo s'incamminò verso la città. Mamma Rigby rimase in piedi sull'uscio, molto compiaciuta nel vedere come i raggi del sole sfavillavano su quella figura: come se il suo non fosse uno splendore illusorio; il modo in cui egli fumava amabilmente e zelantemente la sua pipa; e come camminava elegantemente, nonostante una lieve rigidezza delle gambe. Lo guardò finché rimase in vista e, quando una curva del sentiero lo sottrasse ai suoi occhi, ella mandò una benedizione stregonesca alla sua amata creatura.

A mattino inoltrato, quando la strada principale della città vicina aveva appena raggiunto il massimo dell'attività e del movimento, uno straniero dall'aspetto molto distinto fu visto camminare fra i passanti. Il suo portamento ed i suoi abiti gli conferivano un'apparenza eccezionalmente dignitosa. Indossava un abito color prugna riccamente ricamato, un lussuoso gilè di velluto magnificamente ornato con foghe dorate, un paio di stupendi pantaloni scarlatti, e delle calze bianche della sete più fine e lucente. La sua testa era coperta da una parrucca così delicatamente imbiancata ed aggiustata che sarebbe stato un sacrilegio scompigliarla indossando il cappello: un berretto orlato d'oro, e coronato con una piuma candida, che infatti

lui portava sotto il braccio. Sul petto della sua giacca sfavillava una stella. Portava il suo bastone dal pomo dorato con quella aggraziata scioltezza proprio dei gentiluomini del periodo, dai modi raffinati; e, per dare al suo abbigliamento la maggiore raffinatezza possibile, indossava ai polsi dei manicotti di pizzo della leggerezza più eterea, che però lasciavano indovinare sufficientemente quanto fossero delicate ed aristocratiche le maniche per metà nascoste.

Era un punto da notare, nell'abbigliamento di questo brillante personaggio, il fatto che egli tenesse nella sinistra uno stupendo modello di pipa, con il fornello decorato squisitamente ed il cannello d'ambra. La portava alle labbra piuttosto spesso, ogni cinque o sei passi, e ne aspirava una lunga boccata, che poi, dopo averla trattenuta un po' nei polmoni, lasciava uscire, facendola turbinare leggermente attraverso la bocca e le narici.

Come possiamo ben immaginare, ogni passante si ingegnava per cercare di indovinare l'identità dello straniero.

«È qualche gran Signore, senza dubbio,» disse un popolano. «Avete visto la stella sul suo petto?»

«No... è troppo lucente,» disse un altro: «È sicuramente un Signore, come hai detto tu. Ma con quale mezzo può aver viaggiato Sua Grazia, secondo te? Come è arrivato qui? Da un mese non sono giunte navi dalla madrepatria; e se è arrivato via terra, dal sud, dove sono i suoi servitori è la sua scorta?»

«Non ha bisogno di una scorta per mostrare il suo rango,» commentò un terzo. «Anche se fosse arrivato vestito di stracci, la sua nobiltà sarebbe stata chiarissima. Non ho mai visto un portamento così aristocratico. Ve lo garantisco io: ha sicuramente il sangue degli antichi Normanni nelle vene.»

«Io piuttosto lo riterrei un olandese, o uno di quei tedeschi del nord,» disse un altro cittadino. «Gli uomini di quei paesi tengono sempre la pipa fra le labbra.»

«Fanno lo stesso i Turchi,» gli fece eco un suo amico: «Ma a mio avviso questo straniero è stato allevato alla Corte di Francia, ed ha imparato lì la cortesia e le maniere raffinate che nessuno comprende così bene come la nobiltà. E poi, osservate il suo incedere! Una persona volgare potrebbe dire che cammina rigidamente - lo chiamerebbe zoppicare - ma, ai miei occhi, ha un portamento indescrivibilmente maestoso, che deve essere stato acquistato osservando continuamente il Grande Monarca. Il ruolo e gli incarichi di questo straniero sono piuttosto evidenti: è un ambasciatore fran-

cese venuto a trattare con i nostri governanti la cessione del Canada.»

«È più probabile che sia uno spagnolo,» disse un altro, «dato il suo colorito giallastro; e magari viene dall'Avana o da qualche altro porto delle colonie spagnole, e vieni a fare delle indagini sulle bande di pirati con cui si pensa che il nostro Governatore abbia della connivenze. Quei coloni, in Perù e in Messico, hanno la pelle gialla come l'oro che estraggono dalle loro miniere.»

«Giallo o no,» disse una donna, «è un uomo stupendo! Così alto, così snello! Con un viso così nobile e raffinato, un naso così ben fatto, e quell'espressione gentile della bocca! Mio Dio, com'è brillante la sua stella! Sembra quasi fiammeggiante!»

«Lo stesso si può dire dei vostri occhi, bella signora,» disse lo straniero con un inchino, mentre disegnava arabeschi di fumo con la pipa. «Sul mio onore, ne sono stato come abbagliato.»

«È mai stato così originale e squisito un complimento?», mormorò la donna, deliziata, quasi estasiata.

Fra la generale ammirazione così suscitata, ci furono solo due voci di dissenso. Una era quella di un impertinente cagnaccio che, dopo aver annusato le caviglie di quel brillante individuo, si nascose zampettando, con la coda fra le gambe, dietro il suo padrone, emettendo un mugolio di disapprovazione. L'altra era quella di un bambino che strillava con tutto il fiato dei suoi polmoni, e che balbettò qualche incomprensibile frase senza senso circa una zucca.

Testadipiuma, nel frattempo, aveva continuato il suo cammino lungo la strada. A parte le poche parole di complimento verso la donna, ed ogni tanto un lieve cenno della testa per ricambiare le profonde riverenze dei passanti, egli sembrava del tutto assorto nel fumare la pipa. Era sufficiente, come prova del suo rango e della sua importanza, la compostezza che continuava a mantenere nei suoi modi mentre intorno a lui la curiosità e l'ammirazione della gente aumentava fino a diventare quasi un'acclamazione. Mentre la folla si radunava sui suoi passi, egli raggiunse infine il palazzo dove risiedeva l'onorevole Giudice Gookin, oltrepassò il cancello, salì i gradini del portone principale e bussò. In quel momento, prima di ricevere una risposta, lo straniero fu visto scuotere la cenere fuori della sua pipa.

«Cosa ha detto, con quella voce così acuta?», chiese uno degli spettatori.

«Ah, non lo so,» rispose un suo amico. «Ma il sole fa degli scherzi strani ai miei occhi. All'improvviso Sua Grazia sembra così sbiadito e dimesso!

Mio Dio, cosa mi succede?»

«La cosa strana,» disse l'altro, «è che la sua pipa, che era spenta appena un istante fa, ora è di nuovo accesa, e brilla della fiamma più rossa che io abbia mai visto. C'è qualcosa di misterioso in quello straniero. Che sbuffo di fumo ha soffiato! Lo hai chiamato sbiadito e dimesso? Perché? Se si volta, vedrai che la stella sul suo petto è più brillante che mai.»

«Certo, è così,» disse ancora il suo compagno. «Ed abbaglierà anche la graziosa Polly Gookin: l'ho vista proprio ora che sbirciava dalla finestra della sua camera.»

Quando la porta si aprì, Testadipiuma si voltò verso la folla, fece un solenne inchino, come fa ogni grand'uomo che ricambia la acclamazione del volgo, e scomparve oltre la soglia. Aveva uno strano sorriso, in quel momento: si sarebbe detto che stesse ghignando, o facendo smorfie. Ma di tutta la folla che lo guardava, non una sola persona sembrava possedere abbastanza intuito da accorgersi dell'illusione che rendeva affascinante lo straniero, tranne un bambino e un cane randagio.

La nostra storia qui tralascia alcuni particolari e, evitando la descrizione del primo colloquio tra Testadipiuma e il mercante, arriva subito a parlare della graziosa Polly Gookin.

Costei era una donzella dalla figura rotonda e morbida, con i capelli chiari e gli occhi azzurri, ed un viso dolce dal colorito roseo, che non la faceva sembrare molto intelligente, ma neanche troppo bisbetica.

La giovane aveva intravisto il brillante straniero mentre questi era sulla soglia, ed immediatamente aveva indossato un capellino ornato di pizzo, una collana di perle, il suo foulard più raffinato e la sua gonna damascata più elegante per prepararsi ad incontrarlo. Mentre si affrettava a scendere dalla sua stanza verso il salone, non smetteva un momento di guardarsi in alcuni grandi specchi, assumendo varie e graziose pose: ora un sorriso, ora un portamento dignitoso, come per un cerimonia, ora un altro sorriso ancor più dolce del precedente, baciando la propria mano, scuotendo il capo e agitando il ventaglio; intanto, nello specchio, una piccola, leggiadra fanciulla ripeteva ogni suo gesto, imitando tutte le pose infantili che Polly stava assumendo, ma senza provare il suo stesso imbarazzo.

Per farla breve, fu più a causa di un difetto di abilità che di buona volontà, se la graziosa Polly non riuscì a sembrare così affascinante come lo stesso Testadipiuma; e, quando la vide con la sua naturale semplicità messa in risalto dell'acconciatura, il pupazzo creato dalla strega si rese conto di

aver buone speranze di conquistarla.

Non appena Polly sentì il passo zoppicante di suo padre avvicinarsi alla porta del salotto, accompagnato dall'elegante scalpiccio degli alti tacchi delle scarpe di Testadipiuma, si sedette con la schiena diritta come un fuso ed iniziò a canticchiare una canzone.

«Polly! Polly, figliola!», chiamò il vecchio mercante: «Vieni qui, bambina.»

Mastro Gookin aveva un'aria dubbiosa e preoccupata, quando aprì la porta.

«Questo signore» continuò a dire, mentre le presentava lo straniero: «è il Cavaliere Testadipiuma - anzi, chiedo scusa, Sua Eccellenza il Nobile Testadipiuma - che mi ha portato un oggetto inviatomi come ricordo da un vecchio amico. Sarai a disposizione di Sua Eccellenza, figliola, e lo riverirai come il suo rango richiede.»

Dopo questa breve presentazione, l'onorevole Magistrato lasciò immediatamente la stanza. Ma se la leggiadra Polly avesse osservato suo padre, anche solo per quei pochi istanti, invece di dedicarsi completamente al brillante ospite, avrebbe potuto ravvisare sul suo volto la preoccupazione per un imminente disgrazia.

Il vecchio era nervoso ed agitato, e molto pallido. Tentando un sorriso di cortesia, aveva atteggiato il viso in una specie di ghigno forzato, che mutò in uno sguardo torvo non appena Testadipiuma gli ebbe voltato la schiena, a cui aggiunse il gesto di scuotere il pugno e battere a terra il suo piede gottoso: una mossa scortese ed impulsiva le cui conseguenze lo perseguitarono per diversi minuti.

In verità sembrava che la parola di presentazione di Mamma Rigby, qualunque essa potesse essere, avesse avuto molto più effetto sui timori del ricco mercante che non sulla buona disposizione nei confronti dell'ospite. Per di più, essendo un uomo con un acutissimo spirito di osservazione, si era accorto che le figure dipinte sul fornello della pipa di Testadipiuma stavano muovendosi.

Osservandole più attentamente, si era persuaso che quelle figure erano un gruppo di diavoletti, ognuno debitamente provvisto di corna e coda, che danzavano tenendosi per mano, con diaboliche espressioni di divertimento, tutto intorno al fornello della pipa. Come per confermare i suoi sospetti poi, mentre Mastro Gookin accompagnava attraverso un corridoio oscuro il suo ospite dal suo studio privato fino al salone, la stella sul petto di Testadipiuma aveva emesso delle vere e proprie fiamme, lanciando dei tre-

molanti raggi di sole sul pavimento, il soffitto e le pareti.

Dopo questi così sinistri presagi, manifestatisi in varie occasioni, non c'è da meravigliarsi che il mercante avesse la sensazione di stare affidando la propria figlia ad un individuo piuttosto discutibile. Dentro di sé, malediceva le maniere così insinuantemente eleganti di Testadipiuma; il modo in cui quell'affascinante personaggio si inchinava, sorrideva, si metteva la mano sul cuore, aspirava una lunga tirata dalla sua pipa, ed aggiungeva all'aria il fumo vaporoso dei suoi sospiri.

Il povero Mastro Gookin avrebbe volentieri buttato fuori il suo pericoloso ospite; ma c'era in lui una forza terrificante. C'era da temere che questo vecchio, rispettabile gentiluomo, in un precedente periodo della sua vita, avesse contratto un impegno o qualcosa di simile con il Principe del Male, e adesso, probabilmente, si trovava a doverlo riscattare con il sacrificio di sua figlia.

Ora bisogna precisare che la porta del salone era, in parte, di vetro, nascosto da tendaggi di seta che ricadevano di lato. L'ansia del mercante di essere testimone di ciò che stava per accadere tra la graziosa Polly ed il galante Testadipiuma era così forte che egli non riuscì a trattenersi, una volta lasciata la stanza, dal fare capolino attraverso una fenditura della tenda.

Ma non c'era nulla di particolarmente inquietante da vedere; nulla - tranne le piccolezze di cui abbiamo già detto - che confermasse l'ipotesi di un pericolo soprannaturale incombente sulla graziosa Polly. Lo straniero, in verità, si stava dimostrando un uomo colto e pratico delle faccende del mondo, metodico e controllato, e proprio per questo era il tipo di persona a cui un padre non affiderebbe la propria giovane ed ingenua figlia senza sorvegliare accuratamente le conseguenze del suo gesto.

L'illustre Magistrato, che era stato a contatto con individui di ogni sorta, non poteva fare a meno di osservare ogni movimento ed ogni posa di quel distinto Testadipiuma, giunto così all'improvviso nella sua dimora; in lui non c'era nulla di rozzo o di sgradevole; sembrava, anzi, che fosse stato completamente permeato di un raffinato galateo che lo aveva trasformato quasi in un'opera d'arte. Forse era proprio questa sua peculiarità che lo rendeva oggetto di timore e reverenza. La presenza di qualcosa di completamente, perfettamente artificiale, in un essere umano, fa sì che una persona ci dia l'impressione di essere irreale, di avere a stento una sostanza sufficiente a permettergli di proiettare la propria ombra al suolo. Nel caso di Testadipiuma, tutto questo portava ad un aspetto stravagante, fantastico ed incoerente, come se la sua vita e la sua essenza fossero simili al fumo che

si innalzava dalla sua pipa.

Ma la graziosa Polly Gookin non la pensava in questo modo. I due, in quel momento, stavano passeggiando per la stanza; Testadipiuma con il suo passo aggraziato e la sua non meno aggraziata espressione; la ragazza con la leggiadria tipica delle fanciulle, appena sfiorata, ma senza per questo risultare artefatta, da certi modi leggermente affettati che sembravano ripresi dal comportamento del tutto artificioso del suo accompagnatore.

Più a lungo continuava la conversazione, più la graziosa Polly ne era affascinata finché, dopo neanche un quarto d'ora (come l'anziano Magistrato apprese dal suo orologio) era ormai evidentemente innamorata. E non ci sarebbe stato bisogno di stregonerie per soggiogarla in così breve tempo: il cuore della povera fanciulla era così ardente che lei si sarebbe sciolta a quel calore anche solo per la presenza del suo corteggiatore.

Qualunque cosa Testadipiuma dicesse, le sue parole riecheggiavano nelle orecchie di lei come accordi di un organo; e, qualunque cosa facesse, le sue azioni erano degne di un eroe agli occhi di lei. Fu a questo punto che le guance di Polly arrossirono, la sua bocca si atteggiò ad un sorriso di tenerezza, ed il suo sguardo divenne dolcemente profondo; nello stesso tempo, la stella sul petto di Testadipiuma cominciò a fiammeggiare, mentre i piccoli diavoli galoppavano con un ritmo più frenetico che mai intorno al fornello della sua pipa. O dolce Polly Gookin, perché questi diavoletti dovevano divertirsi in maniera così malvagia, al punto di fare in modo che il cuore di una fanciulla ingenua fosse donato ad un'ombra? Sono forse le disgrazie più rare di quanto lo sia la felicità?

Ad un tratto Testadipiuma si interruppe e, assumendo un atteggiamento imponente, sembrò invitare la graziosa giovane a valutare la sua apparenza ed a resistergli più a lungo che poteva. In quell'istante la sua stella, le sue decorazioni, le sue fibbie, brillarono di uno splendore indicibile; i colori pittoreschi dei suoi abiti assunsero dei toni ricchi e profondi; sulla sua intera persona, lampi e folgori lasciarono trasparire l'origine stregonesca delle sue maniere cortesissime.

La giovane alzò gli occhi, pur sopportando a stento quel chiarore, e li fissò su di lui con uno sguardo timido e nello stesso tempo carico di ammirazione. Poi, come se volesse giudicare quale valore avrebbe potuto avere la sua semplice bellezza al fianco di tanto splendore, rivolse lo guardo ad una grande vetrata a specchio di fronte alla quale si trovavano in quel momento.

Era, questo, un cristallo dei più sinceri, incapace di qualunque menzogna, sia pur lusinghiera. Non appena gli occhi di Polly incontrarono l'immagine riflessa, ella gridò, si allontanò dal fianco dello straniero, rivolse per un attimo lo sguardo verso di lui e, in preda allo sgomento, cadde a terra priva di sensi. Anche Testadipiuma guardò nello specchio, e qui vide non il suo usuale brillantissimo aspetto, ma la raffigurazione del vile miscuglio da cui era realmente formato, spogliato di ogni stregoneria.

Sfortunato pupazzo! Ho quasi compassione per lui. Egli alzò in alto le braccia assumendo un'espressione disperata, dopo aver inutilmente invocato che gli fosse concesso il diritto di reputarsi umano: era forse l'unica volta, dal momento in cui aveva avuto inizio questa storia di uomini mortali dalla vita spesso vuota ed insignificante, che un'illusione veniva vista e riconosciuta per ciò che era veramente.

Mamma Rigby era seduta presso il focolare della cucina, al crepuscolo di quel giorno denso di avvenimenti, ed aveva appena scosso via la cenere da una nuova pipa, quando udì dei passi affrettati lungo la strada. Eppure non sembrava tanto il calpestio di passi umani, quanto il rumore di bastoni e vecchie ossa che si urtavano.

«Ah!», pensò la vecchia strega, «che razza di rumore è mai questo? Forse uno scheletro appena uscito dalla sua tomba?»

Una figura entrò precipitosamente nella baracca. Era Testadipiuma! La sua pipa era ancora accesa, e ancora fiammeggiava la stella sul suo petto; le decorazioni scintillavano sui suoi abiti: non aveva perso in alcun modo, o almeno non in modo apprezzabile, l'aspetto che lo assimilava alla nostra fratellanza degli uomini mortali. E tuttavia, in qualche modo difficile a descriversi (quasi come il momento in cui ci deludono le cose su cui prima fantasticavamo, quando arriviamo infine a conoscerle) la squallida realtà si avvertiva al di là dell'artificio magico.

«Cosa è successo?», domandò la strega: «Forse quell'ipocrita altezzoso ha scacciato la mia creatura dalla sua casa? Villano! Gli manderò venti demoni, per tormentarlo finché non verrà sulle ginocchia ad offrirti sua figlia!»

«No, madre.» Disse sconsolatamente Testadipiuma: «Non è andata così.»

«Forse quella ragazza si è fatta beffe del mio tesoro?», chiese Mamma Rigby mentre i suoi occhi brillavano feroci come tizzoni infernali. «Farò coprire il suo viso di pustole! Il suo naso diverrà rosso come la brace della

tua pipa! I suoi incisivi cadranno! Da qui ad una settimana non sarà più degna neanche della tua considerazione!»

«Non ti accanire su di lei, madre.» Rispose lo sfortunato Testadipiuma: «Avevo ormai quasi conquistato la ragazza, e penso che un solo bacio delle sue dolci labbra mi avrebbe reso completamente e definitivamente umano. Ma...» aggiunse, dopo una breve interruzione, dovuta ad una smorfia di disprezzo verso di sé stesso: «Mi sono guardato, madre! Ho visto me stesso per quella cosa vuota, miserabile e stracciata che sono! Non intendo continuare a vivere!»

Strappatasi di bocca la pipa, la scagliò con tutta la sua forza contro il camino e, nello stesso istante, cadde sul pavimento: un mucchio di paglia ed abiti cenciosi, con dei bastoni che ne sporgevano, ed una zucca bucherellata nel mezzo. I fori degli occhi ora erano bui; ma la fessura rozzamente incisa che poco prima era stata una bocca, sembrava ancora tendersi in un ghigno disperato, un ghigno vagamente umano.

«Povero ragazzo.» Disse Mamma Rigby, lanciando un'occhiata afflitta verso i resti della sua sventurata creazione: «Mio povero, caro, grazioso Testadipiuma! Ci sono migliaia e migliaia di zerbinotti e ciarlatani nel mondo, fatti di niente se non di un cumulo di spazzatura logora, dimenticata e buona a nulla! Eppure vivono nel rispetto altrui, senza mai vedere ciò che sono realmente. Perché il mio povero pupazzo ha dovuto essere l'unico a conoscersi veramente, e a morire per questo?»

Mentre mormorava queste parole, la strega aveva riempito nuovamente la pipa di tabacco, e la teneva per il cannello, come se fosse in dubbio tra il fumarla o l'appoggiarla nella bocca di Testadipiuma.

«Povero Testadipiuma!», continuò: «Potrei facilmente dargli una altra possibilità, e domani mandarlo di nuovo per il mondo. Ma i suoi sentimenti sono troppo vulnerabili, e troppo profonda la sua sensibilità. Credo che abbia troppo cuore per occuparsi soltanto di ciò che va a suo esclusivo vantaggio, in un mondo così vuoto e privo di compassione. Va bene! Dopotutto, farò di lui uno spaventapasseri. È un compito utile ed innocente, ed il mio tesoro saprà eseguirlo perfettamente; e se ognuno dei suoi fratelli umani sapesse trovare un impiego altrettanto adatto a sé, il genere umano non potrebbe che guadagnare. Perciò sarò io, e non lui, a fumare questa pipa.»

Così dicendo, Mamma Rigby si mise in bocca il cannello della pipa. «Dickon!» gridò, con la sua voce aspra ed acuta: «Ancora brace per la mia

pipa!»

(*Feathertop*)

Victor Rowan
QUATTRO PALETTI DI LEGNO

Era poggiato sulla scrivania di fronte a me, quel messaggio così semplice nelle parole e tuttavia così sconcertante, così ansioso nel tono:

Jack,
vieni subito, in nome dei vecchi tempi. Sono completamente solo. Ti spiegherò all'arrivo.

Remson

Poiché avevo trascorso le ultime tre settimane a risolvere con successo un caso che aveva fatto dannare la polizia e due dei migliori agenti investigativi della città, decisi che meritavo un riposo; così riempii due borse da viaggio e andai in cerca di un orario ferroviario. Erano parecchi anni che non vedevo Remson Holroyd; in effetti, non lo vedevo da quando ci eravamo diplomati insieme, al College. Ero curioso di sapere come se la stava passando, senza contare che mi prometteva una piccola deviazione sulla strada del mistero.

Il pomeriggio seguente mi vide fermo alla stazione di Charing, un villaggio di circa centocinquanta anime. La casa di Remson era più o meno a dieci miglia da lì, per cui mi diressi da un conduttore di calesse e gli chiesi se gentilmente mi avrebbe portato alla proprietà degli Holroyd. Strinse le mani in quella che sembrava una muta preghiera, rabbrividì leggermente, poi mi guardò con un'aria di meraviglia mista a sospetto.

«Non so perché vogliate andare là, straniero, ma se seguirete il consiglio di un uomo timorato di Dio, ve ne tornerete là dove siete venuto. Circolano molte brutte storie su quel posto, e più di un vagabondo è stato trovato in quei paraggi ridotto da non potersi tenere in piedi, per la perdita di sangue e per la paura. Dicono che ci sia qualcosa, laggiù. Uomo o bestia che sia, credetemi, non vi porterei là neanche per cento dollari... sull'unghia.»

Come inizio non era incoraggiante, ma non mi feci influenzare dalle chiacchiere di un vecchio superstizioso, per cui gettai un'occhiata intorno alla ricerca di un indigeno meno impressionabile, disposto ad intraprendere

il viaggio per guadagnare la lauta ricompensa che promettevo alla fine della corsa. Con mio dispetto, tutti si comportarono come il primo; alcuni si fecero il segno della Croce, mentre altri fuggirono, dopo avermi lanciato uno sguardo selvaggio, come se fossi alleato col diavolo.

A quel punto, la mia curiosità si era prepotentemente risvegliata ed ero ben deciso ad andare fino in fondo, mi costasse pure la vita. Perciò, dopo aver lanciato un'ultima occhiata di disprezzo a quelle povere anime fuorviate, mi mossi risolutamente nella direzione che mi era stata indicata. Ad ogni modo, avevo percorso a stento due miglia, quando il peso delle borse cominciò a farsi sentire e rallentai considerevolmente il passo.

Il sole stava appena scomparendo dietro le cime degli alberi, quando colsi la prima occhiata della vecchia dimora, ora occupata da un unico abitante. Il tempo e gli elementi avevano steso su di lei mani pesanti, perché una finestra a stento conservava per intero la sua dotazione di vetri, mentre le imposte sbattevano e scricchiolavano con un rumore sufficientemente sinistro da atterrire il più forte dei cuori.

A circa cento metri più in là, scorsi una piccola costruzione di pietra grigia, di cui alcuni pezzi erano sparsi tutt'intorno, in parte ricoperti dalla fitta vegetazione che invadeva l'intera contrada. Osservandola meglio, capii che si trattava di una cripta, mentre quelli che avevo preso per pezzi di materiale sparsi di qua e di là erano in realtà delle tombe. Evidentemente era il cimitero di famiglia. Ma, perché certi membri della famiglia erano stati seppelliti in una cappella, mentre il resto riposava nella terra, alla maniera usuale?

Dopo aver osservato tutto questo, diressi i miei passi alla casa: non avevo alcuna intenzione di trascorrere la notte in compagnia dei morti. In effetti, cominciavo a capire perché quella semplice gente di campagna si fosse rifiutata di aiutarmi, e mi assalirono dei dubbi sull'opportunità di trovarmi lì, invece di essere su una spiaggia o in un club a godermi il meglio della vita.

Il sole era completamente scomparso dall'orizzonte e nell'oscurità incipiente il posto si presentava con un aspetto ancora più fosco di prima. Con gran mostra di coraggio, salii i gradini che conducevano al portico, sbattei le borse su una sedia malandata e picchiai energicamente sulla porta col battaglio.

Un colpo dopo l'altro si riverberarono attraverso la casa, echeggiando e riecheggiando da una stanza all'altra, finché non risuonò l'intera struttura.

Poi tutto fu di nuovo silenzio, fatta eccezione per il sospiro del vento e lo scricchiolio delle imposte.

Passò qualche minuto, ed un rumore di passi che si avvicinavano alla porta raggiunse le mie orecchie. Un altro intervallo, e la porta si aprì cautamente di pochi centimetri, mentre una testa avvolta dalle tenebre mi scrutava attentamente. Quindi la porta si spalancò, e Remson (lo riconobbi a stento, tanto era cambiato) ne uscì a precipizio e, dopo aver gettato le braccia al collo, mi ringraziò innumerevoli volte per essere venuto, finché non pensai che stesse per avere un attacco isterico.

Lo pregai di calmarsi, ed il suono della mia voce sembrò aiutarlo, perché si scusò con una certa vergogna della sua scortesia e mi fece strada attraverso l'ampia sala d'ingresso. Nel soggiorno un fuoco scoppiettava allegramente e, dopo un pasto generoso - la lunga passeggiata mi aveva messo fame - mi sedetti di fronte a lui, in attesa di udire la sua storia.

«Jack,» cominciò, «comincerò dall'inizio e cercherò di narrarti i fatti nell'ordine in cui si sono svolti. Cinque anni fa la mia famiglia consisteva di cinque persone: mio nonno, mio padre, due fratelli ed io, il piccolo della famiglia. Mia madre, come sai, morì quando ero bambino. Ora...»

La voce gli si spezzò e per un attimo non riuscì a continuare.

«Sono rimasto soltanto io,» proseguì, «e, Dio mi aiuti, anch'io morirò, a meno che tu non riesca a risolvere il dannato mistero che incombe su questa casa, ed a mettere fine a qualcosa che si è impadronita dei miei congiunti e, a poco a poco, si sta impadronendo di me.

«Il nonno fu il primo ad andarsene. Trascorse gli ultimi anni della sua vita in Sud America. Poco prima di partire, fu attaccato durante il sonno da uno di quegli enormi pipistrelli. Il mattino dopo era così debole da non riuscire a camminare. Quella cosa terribile gli aveva succhiato il sangue e l'energia vitale. Arrivò qui, ma rimase ammalato fino alla morte, che avvenne poche settimane più tardi. I medici non riuscirono ad accordarsi sulla causa della morte, ed infine la attribuirono alla vecchiaia. Ma io ne sapevo di più. Era stato quanto gli era accaduto nel sud a farlo morire. Nel testamento chiese che venisse immediatamente costruita una cripta e che il suo corpo fosse sepolto lì. Esaudimmo la sua volontà ed i suoi resti riposano in quella piccola cappella grigia che forse hai notato sul retro della casa.

«Poi si ammalò mio padre e languì fino alla morte. Ciò che sconcertava i medici era il fatto che fino alla fine consumò un cibo sufficiente a sostenere tre uomini, continuando però a rimanere così debole da non avere la forza di mettere le gambe giù dal letto. Fu sepolto accanto al nonno. Gli stessi

sintomi si manifestarono per George e Fred. Anche loro riposano nella cappella. Ed ora, Jack, anch'io sto per morire, perché ultimamente il mio appetito è cresciuto spaventosamente, eppure mi sento debole come un gattino.»

«Sciocchezze!», borbottai. «Lasceremo questo posto per un po' e faremo un viaggio da qualche parte; quando tornerai, tu stesso riderai delle tue paure. È un caso di esaurimento nervoso, e di certo non c'è nulla di strano nelle morti di cui mi hai parlato. Probabilmente sono dovute ad una malattia ereditaria. Più di una famiglia è scomparsa in poco tempo per un motivo simile.»

«Jack, mi piacerebbe poterlo pensare ma, per qualche ragione, so che non è così. E, quanto a lasciare la casa, proprio non posso andare via. C'è qualcosa di morboso in questo posto che mi trattiene. Se sei un vero amico, fermati per un paio di giorni; anche se non scoprirai nulla, sono sicuro che la tua presenza ed il suono della tua voce faranno miracoli per me.»

Gli assicurai che avrei fatto del mio meglio, anche se a stento mi trattenni dal sorridere delle sue paure, tanto erano manifestamente ingiustificate. Per parecchie ore discorremmo di altri argomenti; poi proposi di andare a letto, dicendo che ero molto stanco per il viaggio e la successiva passeggiata. Remson mi mostrò la mia camera e, dopo aver controllato che non avessi bisogno di nulla, mi augurò la buona notte.

Mentre si girava per lasciare la stanza, la luce tremula del lampadario cadde sul suo collo e notai che aveva due piccole punture sulla pelle. Gliene chiesi la causa, ma rispose che doveva essersi grattato un foruncolo e che non le aveva mai notate prima. Mi augurò di nuovo la buona notte e se ne andò.

Mi spogliai e mi infilai nel letto. Durante la notte avvertii uno strano senso di soffocamento, come se sul mio petto fosse poggiato un pesante fardello che non riuscivo a spostare; ed al mattino, quando mi svegliai, provai una curiosa sensazione di stanchezza. Mi alzai, non senza sforzo, e cominciai a togliermi il pigiama.

Mentre mi sfilavo la giacca, notai una sottile striscia di sangue sul colletto. Mi toccai il collo, mentre una terribile paura si impadroniva di me. Doleva leggermente sotto le dita. Mi precipitai allo specchio. Sul mio collo c'erano due puntini orlati di sangue... il mio sangue! Non risi più delle paure di Remson, perché *la cosa* mi aveva attaccato mentre dormivo!

Mi rivestii con tutta la fretta che le mie condizioni mi permettevano e

scesi dabbasso, pensando di trovare lì il mio amico. Non c'era, perciò guardai fuori, ma senza successo. Non c'era che una soluzione al mistero: non si era ancora alzato. Erano le nove, per cui decisi di svegliarlo.

Non sapendo quale fosse la sua camera, le aprii una dopo l'altra, in una vana ricerca. Erano tutte in varie condizioni di disordine, e la spessa coltre di polvere che ricopriva i mobili indicava che nessuno se ne occupava più da svariato tempo. Infine, in una camera da letto sul lato nord del terzo piano, lo trovai.

Giaceva scompostamente di traverso al letto, ancora in pigiama e, mentre mi chinavo per scuoterlo, i miei occhi caddero su due gocce di sangue che macchiavano la coperta. Respinsi un selvaggio desiderio di urlare e scossi bruscamente Remson. La sua testa si piegò di lato ed i buchi infernali sulla sua gola apparvero in tutta evidenza. Sembravano recenti, sanguinavano e si erano allargati di parecchio. Lo scossi con maggior vigore, ed alla fine aprì gli occhi, guardandosi intorno con espressione attonita. Poi mi vide e disse, con voce carica di angoscia, disperazione e rassegnazione:

«È ritornato, Jack. Non posso più sopportarlo. Possa Dio accogliere la mia anima, quando morirò!»

Nel dir questo, ricadde sul letto, esausto. Lo lasciai e scesi a preparare la colazione. Pensavo che fosse meglio non distruggere la sua fiducia in me, raccontandogli che anch'io avevo sofferto per colpa del suo persecutore.

Una passeggiata mi procurò la calma, ma non una soluzione e, quando tornai, a mezzogiorno circa, Remson era in piedi e si aggirava per la casa. Insieme preparammo un pranzo davvero eccellente. Io ero affamato e resi giustizia alla mia parte; ma, dopo che ebbi finito, il mio amico continuò a mangiare, finché non pensai che avrebbe vomitato tutto o sarebbe scoppiato. Poi, dopo aver rigovernato, passeggiammo per la lunga sala, ammirando i dipinti antichi, alcuni dei quali erano di notevole valore.

Ad un'estremità della sala, scoprii il ritratto di un antico gentiluomo, evidentemente un *Beau Brummel* della sua epoca. Portava i capelli sciolti, secondo una vecchia moda, e sfoggiava dei baffi accuratamente regolati ed una barba alla Vandyke. Remson notò il mio interesse e mi raggiunse.

«Non mi meraviglio che quel quadro attiri la tua attenzione, Jack. Esercita un grande fascino anche su di me. A volte siedo per ore a studiare l'espressione di quel volto. Ci sono dei momenti in cui penso che voglia dirmi qualcosa, ma naturalmente è una stupidaggine. Oh, perdonami, non ti ho ancora presentato il signore. È mio nonno. Era famoso, ai suoi tempi, e

sarebbe ancora vivo, se non fosse stato per quel maledetto succhiasangue. Forse mi sta accadendo la stessa cosa; che ne pensi?»

«Non vorrei azzardare Remson ma, a meno che non sbagli di grosso, credo che dobbiamo scavare più a fondo per trovare una spiegazione. Ad ogni modo, stanotte sapremo. Ritirati nella tua camera come al solito ed io starò di guardia; risolveremo l'enigma oppure moriremo. Ma almeno avremo provato.»

Remson non disse nulla, ma tese in silenzio la mano. La strinsi con forza, mentre negli occhi di entrambi si leggeva un accordo assoluto. Per cambiare il corso dei pensieri, gli domandai qualcosa a proposito della servitù.

«Ho cercato svariate volte di assumerne,» mi rispose, «ma dopo due o tre giorni cominciavano a comportarsi in modo strano ed in breve erano scomparsi, fuggiti con armi e bagagli.»

Quella sera accompagnai il mio amico nella sua camera e rimasi finché non si fu spogliato e fu pronto ad andare a letto. Parecchi vetri delle finestre erano rotti ed uno mancava del tutto. Suggerii di coprire l'apertura, ma rifiutò, dicendo che gli piaceva l'aria della notte; così lasciai cadere la cosa.

Poiché era ancora presto, sedetti accanto al fuoco nel soggiorno e lessi per un'ora o due. Confesso che più di una volta la mia mente si allontanò dalla pagina che avevo dinanzi ed un gelo mi percorse la spina dorsale, quando dei rumori sconosciuti giungevano alle mie orecchie. Il vento si era alzato e sibilava attraverso gli alberi, producendo un suono particolarmente lamentoso. Lo scricchiolare delle imposte tendeva ad accrescere quello strano effetto, e da lontano si udiva il chiurlare di numerose civette, misto alle grida di altri uccelli e creature della notte.

Mentre salivo le due rampe di scale, con la candela che produceva ombre grottesche sulle pareti e sul soffitto, non ero molto felice del mio compito. Molte volte, a causa del mio lavoro, avevo dovuto far ricorso a tutto il mio coraggio, ma in quel momento ci volle più del semplice coraggio per farmi proseguire.

Spensi la candela e strisciai verso la stanza di Remson, la cui porta era chiusa. Stando attento a non far rumore, mi inginocchiai e guardai nel buco della serratura. Mi permetteva una chiara visione del letto e di due delle finestre che si aprivano sulla parete opposta. A poco a poco i miei occhi si abituarono all'oscurità e notai un vago chiarore rossastro fuori una delle finestre. Sembrava non provenire da nessuna parte. Centinaia di puntini,

danzavano e turbinavano nella macchia di luce e, mentre li guardavo affascinato, cominciarono a prendere la forma di un volto umano. I tratti erano maschili, così come l'acconciatura dei capelli. Poi il misterioso chiarore scomparve.

La tensione era stata così forte che mi ritrovai madido di sudore, anche se la notte era fredda. Per un attimo fui indeciso se entrare nella stanza o rimanere dov'ero, usando il buco della serratura come punto di osservazione. Conclusi che rimanere dov'ero fosse la soluzione migliore, per cui rimisi l'occhio al buco.

Immediatamente la mia attenzione fu attirata da qualcosa che si muoveva dove c'era stata la luce. Dapprima, a causa dell'oscurità, non riuscii a distinguere i contorni e la forma della cosa; poi la vidi. Era la testa di un uomo.

Che Dio mi aiuti, era l'esatta riproduzione del quadro che avevo visto al mattino nella sala. Ma, con quale diversa espressione! Le labbra erano tirate in un ghigno e scoprivano due file di denti perlacei, di cui i canini erano ipersviluppati e straordinariamente affilati. Gli occhi, di color verde smeraldo, erano fissi in uno sguardo di odio feroce. I capelli erano arruffati, mentre la barba appariva intrisa di qualcosa che sembrava sangue raggrumato.

Notai tutto questo: poi la testa uscì dal mio campo visivo e trasferii la mia attenzione ad un grande pipistrello che volteggiava nell'aria, con le enormi ali sui vetri delle finestre. Infine si avvicinò al vetro rotto e volò attraverso l'apertura lasciata dal vetro mancante. Per qualche istante non lo vidi; poi riapparve e cominciò a volteggiare intorno al mio amico, che giaceva profondamente addormentato e misericordiosamente inconsapevole di ciò che stava accadendo. Si fece sempre più vicino, poi piombo in basso e si attaccò alla gola di Remson, proprio all'altezza della giugulare.

In quel momento feci irruzione nella stanza e mi slanciai con impeto selvaggio sulla cosa che era venuta notte dopo notte a nutrirsi del mio amico; ma inutilmente. Volò fuori dalla finestra ed io rivolsi la mia attenzione al dormiente.

«Remson, vecchio mio, alzati.»

Saltò a sedere di colpo.

«Che succede, Jack? È stato qui?»

«Non ti preoccupare, ora,» risposi. «Solo, vestiti il più in fretta possibile. Abbiamo un lavoretto che ci attende, stanotte.»

Mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma eseguì i miei ordini senza discu-

tere. Mi voltai e diedi uno sguardo intorno, alla ricerca di un'arma adatta. C'era un bastone robusto nell'angolo e mi avviai a prenderlo.

«Jack!»

Mi girai di colpo.

«Che cos'è? Dannazione, mi fai quasi morire di paura!»

Remson indicava la finestra con un dito tremante.

«Là! Giuro che l'ho visto. Era mio nonno, ma orribilmente sfigurato!»

Si gettò sul letto e cominciò a singhiozzare. Lo shock, lo aveva completamente snervato.

«Perdonami, vecchio, mio» lo pregai, «sono stato troppo brusco. Riprenditi e poi insieme risolveremo questa faccenda stanotte.»

Quando ebbe finito di vestirsi, lasciammo la casa. Non c'era luna, fuori, e il buio era completo.

Io facevo strada, e presto giungemmo a circa dieci metri dalla piccola cripta grigia. Lasciai Remson dietro un albero con l'ordine di tenere gli occhi aperti, e mi diressi dall'altra parte della cripta, dopo essermi assicurato che la porta fosse chiusa a chiave. Per quasi un'ora attendemmo senza risultati, e stavo per rinunciare all'impresa, quando notai una figura bianca che si aggirava tra gli alberi, qualche metro più in là.

Avanzava lentamente, dritto nella mia direzione, e mentre si avvicinava, guardai. Non *lei*, ma *attraverso* di lei. Soffiava un forte vento, eppure non una piega del lungo sudario si muoveva. Proprio davanti alla cappella, si fermò, guardandosi intorno. Anche se sapevo che cosa aspettarmi, fu un vero shock guardare negli occhi il vecchio Holroyd, morto da cinque anni. Udii un singulto e capii che anche Remson l'aveva visto e riconosciuto. Poi lo spirito, il fantasma o qualsiasi cosa fosse, passò nella cripta attraverso la fessura tra la porta e lo stipite, non più larga di un millimetro.

Mentre scompariva, Remson uscì correndo dal suo nascondiglio, col volto completamente privo di colore.

«Che cos'era, Jack? Che cos'era? So che rassomigliava al nonno, ma non poteva essere'lui. È morto cinque anni fa!»

«Torniamo a casa,» risposi, «e ti spiegherò le cose come meglio potrò. Forse mi sbaglio, naturalmente, ma ho pensato ad un rimedio, e tentar non nuoce. Remson, quello con cui lottiamo è un vampiro. Non la specie femminile di cui oggi si parla spesso, ma un vero vampiro. Ho notato che avevi una vecchia edizione dell'*Enciclopedia Britannica.* Se mi porterai il volume XIV, potrò spiegarti esaurientemente il significato della parola.»

Lasciò la stanza e ritornò col volume richiesto. Aprii a pagina 52 e lessi:

«*Vampiro. Termine di sicura origine serba, originariamente riferito nell'Europa orientale ai fantasmi succhiatori di sangue, ma nell'uso moderno trasferito ad una o più specie di pipistrelli sanguisughe diffusi nel Sud America... Nella prima accezione, si suppone di solito che un vampiro sia l'anima di un uomo morto che di notte lascia il corpo sepolto per succhiare il sangue di esseri viventi. Di conseguenza, se si apre la tomba del vampiro, il suo corpo viene trovato fresco e roseo per il sangue in tal modo assorbito... Si ritiene che i vampiri abbiano il potere di assumere qualsivoglia forma, e che spesso volino sotto specie di polvere, pagliuzze o lanugine, ecc. Per mettere fine alle sue distruzioni, lo si trapassa con un palo, oppure gli si taglia la testa, o gli si strappa il cuore, o si versa acqua bollente e aceto sulla tomba... Le persone che diventano vampiri sono maghi, streghe, suicidi, e coloro che sono morti di morte violenta... Inoltre, chiunque incontri la morte a causa di questi vampiri, è condannato ad unirsi alla loro schiera infernale... Cfr. Dissertazione sui Vampiri di Ungheria, di Calumet.*»

Guardai Remson. Fissava il fuoco. Capii che sapeva qualche compito avevamo davanti e stava raccogliendo il proprio coraggio. Poi si risolve a me.

«Jack, aspetteremo che venga l'alba.»

Non disse altro, ed io capii. Rimanemmo seduti, ognuno preso dai propri pensieri, finché la prima luce si fece strada tra gli alberi, avvertendoci dell'approssimarsi dell'alba.

Remson andò a prendere un maglio ed un grosso coltello dal bordo affilato come un rasoio. Io mi adoperai per rendere quattro paletti di legno a forma di cunei. Ritornò, portando quegli orrendi attrezzi, e ci dirigemmo immediatamente verso la cripta. Camminammo in fretta perché, se avessimo esitato un solo istante, credo che entrambi saremmo fuggiti a precipizio. Ad ogni modo, sapevamo con estrema chiarezza qual era il nostro dovere.

Remson aprì la porta e la spalancò. Con una preghiera sulle labbra, entrammo.

Come se leggessimo l'uno nel pensiero dell'altro, entrambi ci dirigemmo verso la bara alla nostra sinistra. Alzammo il coperchio, e lì giaceva il vecchio Holroyd. Sembra che dormisse; il suo viso era pieno di colore ed il corpo non presentava affatto la rigidità della morte. I capelli erano arruffati, i baffi incolti, e sulla barba c'erano chiazze di un colore bruno.

Ma furono gli occhi ad attirarmi. Erano verdastri, e splendevano con un'espressione di diabolica malevolenza che non avevo mai visto prima d'allora. Lo sguardo di rabbia frustrata dipinto sul suo volto sarebbe stato adatto alle fattezze del diavolo nel suo inferno.

Remson ondeggiò e sarebbe caduto, ma gli versai del whisky in gola e ne bevvi un sorso anch'io. Allora sistemò un paletto dritto sul cuore di quell'essere, poi chiuse gli occhi e pregò il buon Dio di accogliere quell'anima che stava per esserGli consegnata.

Mossi un passo all'indietro, presi accuratamente la mira e abbassai il maglio con tutta la mia forza. Colpì in pieno il cuneo, e un terribile grido riempì la cripta, mentre il sangue zampillava dalla ferita aperta, in alto e sopra di noi, macchiando le pareti e i nostri vestiti. Senza esitare, colpii ancora, ancora e ancora, mentre quell'essere lottava invano per liberarsi del terribile strumento di morte. Un altro colpo, ed il palo lo trapassò del tutto.

La cosa si contorceva negli angusti confini della bara, come un verme fatto a pezzi, e Remson procedette a separare la testa dal corpo, facendo un lavoro piuttosto rozzo, ma efficace. Mentre il coltello recideva l'ultimo legamento, un grido scaturì dalla bocca, e l'intero cadavere si disfece in polvere, lasciando solo un paletto di legno in un letto di ossa.

Finito questo, liquidammo gli altri tre. Simultaneamente, come colpiti dallo stesso pensiero, ci toccammo le gole. Il leggero dolore era scomparso dalla mia, e da quelle del mio amico le ferite erano scomparse del tutto, senza lasciare neanche una cicatrice.

Avrei voluto raccontare al mondo tutti i fatti relativi al mistero ed alla sua soluzione, ma Remson mi pregò di non parlarne.

Qualche anno dopo il mio amico morì di una morte cristiana, e con lui scomparve l'unico testimone di questa storia. Comunque, a dieci miglia dal villaggio di Charing, c'è una vecchia casa, abbandonata da anni, accanto alla quale si alza una piccola cripta grigia. All'interno ci sono quattro bare; ed in ognuna di esse si trova un paletto di legno, macchiato di un colore bruno, con le impronte del defunto Remson Holroyd.

(*Four Wooden Stakes*)

Gans T. Field
IL FANTASMA

Mi introdussi in una casa, ma
quella casa non era una casa.
A.A. MILNE

Erano più di sei mesi che il giudice Pursuivant si riprometteva di visitare un certo casolare, un vecchio mulino abbandonato su cui correvano dicerie tanto bizzarre, ma, ahimè, per l'illustrissimo Signor Giudice non era mica tanto facile trovare uno spicchio di tempo da dedicare alle cose che più gli andavano a genio.

Passò l'autunno, venne un gelido inverno. Le feste di Natale, Pursuivant le trascorse a Salem, non molto festosamente per la verità, prestando la sua assistenza alla vedova di un amico, che stava passando i suoi guai per rientrare in possesso di una proprietà.

A Capodanno si trovava a Harrisonville, su invito degli amici de Grandin e Trowbridge, che desideravano il suo consiglio nel tradurre certi vecchi documenti olandesi che sarebbe stato meglio non tradurre affatto.

Al ritorno, puntando verso sud-ovest, diretto verso i patri lari, passò per Scott's Meadows; trovandosi sul posto, sebbene stesse già annottando e nell'aria vi fosse più di un presagio di neve, non seppe resistere alla tentazione di visitare seduta stante il mulino Criley.

Il padrone della farmacia, situata sul cosiddetto «corso» della cittadina, gli fornì le indicazioni sull'itinerario da seguire. Guidando con cautela, il giudice infilò una ripida carrareccia dal fondo stradale in condizioni disastrose, serpeggiante tra colline dai cocuzzoli incoronati di alberi scheletriti, poi prese per una specie di mulattiera selciata con lastroni di pietra. Come Dio volle, arrivò a un ponticello traballante, gettato sulle acque torbide e tumultuanti di un torrente: era giunto a destinazione, finalmente.

Gli bastò un'occhiata allo stabile illuminato dagli ultimi raggi del sole per dirsi che i casi erano due: o aveva sbagliato strada, oppure aveva procrastinato troppo la sua visita.

Gli avevano parlato di una costruzione stretta di base, alta e cadente: le rovine di un antico mulino, vecchie di duecento anni, ma che avevano l'aria di averne duemila. Quella villetta, invece, era pressappoco il contrario: nuova di zecca, rivestita di assicelle di legno marrone, bassa e asimmetri-

ca, con una veranda a vetri e larghi finestroni. Un posticino molto ridente avrebbe dovuto essere, ma in realtà non lo era.

Pursuivant superò il ponticello e fermò la macchina davanti alla porta d'ingresso; scese e bussò. Fiocchi di neve cominciavano a sfarfallare intorno a lui. La luce si accese nella stanza sul davanti e di lì a poco un uomo aprì la porta: piccolo, magrolino, con un ciuffo di capelli grigi che gli ricadeva sulla fronte e un volto scavato e rugoso che lo faceva somigliare al fu Will Rogers. Indossava giacca da camera e pantofole.

«Sì?» Il tono era quasi minaccioso.

«Voglia scusarmi,» disse Pursuivant, accennando un inchino con le sue spalle massicce. «Ma questo non è il mulino Criley? La casa frequentata dai fantasmi?»

«Fantasmi?!», fece l'ometto sulla soglia. «Ecco... Io... Ma che storia è questa?»

Dopodiché, non rimaneva che una cosa da dire. Pursuivant scrollò i baffoni fulvi per far cadere i fiocchi di neve, e disse:

«Scusi il disturbo. A quanto pare ho sbagliato».

D'improvviso, l'altro cambiò atteggiamento. «Oh, no, signore, lei non ha sbagliato. Questo *era* il posto che lei cerca. Le dirò, io ho costruito la casa sul terreno dove sorgeva il vecchio mulino. È da poco che è stata completata, mi ci sono installato alla fine di novembre... Senta: perché non entra? Mi scusi se prima sono stato scortese... Nervi, sa... Non avevo idea di chi potesse venire a bussare alla mia porta, così lontano dal resto del mondo...»

La sua mano scheletrita si aggrappò a quella grande e robusta di Pursuivant.

«Si accomodi, la prego! No, aspetti... Sta cominciando a nevicare; il garage è sul retro, c'è posto per un'altra macchina, oltre la mia. È aperto; infili la sua auto là dentro, così poi possiamo prendere un aperitivo insieme in santa pace. E magari, se vuole, può fermarsi a mangiare un boccone con me.»

Desiderava proprio che Pursuivant si fermasse. Il giudice lo guardò fisso con i suoi occhioni azzurri ingannevolmente candidi, poi annuì.

«Grazie. Accetto con piacere.»

Messa al riparo l'auto, il giudice tornò indietro, mentre la neve infittiva. L'omino lo aspettava sulla soglia per fargli strada.

«Come ha detto che si chiama, scusi?» Il giudice non l'aveva detto, ma

fece finta di niente: «Pursuivant. Sono il giudice Keith Pursuivant. Ho l'hobby dei posti infestati dai fantasmi.»

«Piacere. Io sono Alvin Scrope, giornalista a riposo, ex proprietario di un quotidiano di provincia, scapolo.»

Nel frattempo erano entrati nel soggiorno, una stanza che aveva tutti i requisiti per soddisfare, in fatto di confort, ogni e qualsiasi istanza anche del più esigente degli scapoli. Sofà e poltrone imbottiti, tappeti spessi, quadri vivaci, lampade disseminate qua e là, uno scaffale zeppo di libri. Malgrado tutto, però, non era una stanza allegra: così come nell'aspetto della casa all'esterno, mancava qualcosa.

«Vorrà scusare il disordine,» disse Alvin Scrope. «Il mio domestico mi ha piantato in asso il giorno di Capodanno, così ho dovuto arrangiarmi e sbrigare io i servizi di casa, in questi ultimi giorni.»

Prese da un tavolinetto una bottiglia di whisky e il sifone della soda, preparò due highballs e porse un bicchiere a Pursuivant.

«Avremo una nevicata coi fiocchi. Le consiglierei, se permette, di passare la notte qui.»

Pursuivant poggiò su una sedia cappotto e cappello. «Lei è davvero molto gentile», disse, chiedendosi nel frattempo, perché mai il suo ospite dapprima lo avesse quasi respinto in malo modo e poi si fosse fatto in quattro per farlo rimanere.

Alvin Scrope diede una tiratina al ciuffo che gli ricadeva sulla fronte; poi, con una giovialità che suonava un po' forzata, proseguì:

«Proprio come le dicevo, signor giudice, la casa sorge esattamente dove prima c'era il vecchio mulino. Le piace?»

Il giudice incuneò la sua mole ragguardevole in una poltrona, poi bevve un sorsetto di whisky.

«Come faccio a saperlo... Non l'ho ancora vista bene, sono appena entrato. E a lei piace, signor Scrope?»

Altra tiratina al ciuffo.

«Per dire la verità, nemmeno io lo so.» Bevve anche lui, prima di continuare. «Forse perché non ho termini di paragone: non ho mai avuto una casa tutta mia, prima. Ho passato la vita lavorando e il giornalismo è un mestiere che tiene continuamente sotto pressione... Adesso, con tanto "tempo libero" a mia disposizione, mi sento come sperduto. Sa com'è... Ma è successo che quando sono venuto da queste parti la prima volta e ho visto il mulino in rovina e i dintorni, ho pensato che questo fosse il posto ideale per costruirvi il mio ritiro.»

«Ho sentito parlare del mulino e delle leggende connesse,» azzardò Pursuivant, frugandosi in tasca in cerca della pipa. Come aveva sperato, il suo ospite diede subito la stura al racconto.

«Mi risulta che la masseria fu costruita prima della Guerra di Indipendenza. Il proprietario era un mugnaio, un certo Criley; sposato, con due figli, un maschio e una femmina.»

«Le rincresce se prendo qualche appunto?» domandò Pursuivant, estraendo di tasca penna a taccuino. «Continui, signor Scrope.»

«Dunque, un brutto giorno scoppiò la guerra. Il mugnaio e suo figlio si arruolarono nell'esercito di Washington. Gli Inglesi sfondarono a New York dopodiché ci fu un periodo molto duro di alterne vicende, per cui nessuno poteva prevedere se l'avanzata degli Inglesi sarebbe stata contenuta o se essi si sarebbero impadroniti anche del resto del paese.»

Pursuivant annuì. Conosceva quella fase tragica, disperata, della storia della sua patria. Dopo la prima sconfitta dell'esercito americano, la guerra aveva assunto il perfido carattere della guerriglia, con incursioni di sorpresa, imboscate, tradimenti. Gli episodi di crudeltà erano stati numerosi da entrambe le parti. Nathan Hale e John Andre, due autentici gentiluomini, impiccati come banditi. Altre tragedie, a migliaia. Tutta la zona intorno a New York e una parte del New Jersey erano state teatro di gesta raccapriccianti, che avevano dato origine a racconti da far venire i brividi.

Scrope proseguì:

«Nello stato di New York erano di stanza parecchi mercenari germanici originari dell'Assia: gli Assiani, li chiamavano, assoldati per combattere contro gli Americani, appunto.»

Pursuivant annuì di nuovo. Un suo antenato virginiano aveva combattuto a fianco di Washington, a Trenton. «Gli Assiani non erano dei combattenti molto valorosi», commentò.

«Ogni regola ha la sua eccezione», ribatté recisamente Scrope. «Mi segue, sta prendendo appunti, signor giudice? Ignoro il nome dell'assiano in questione, ma il suo aspetto ci è stato tramandato dai racconti sulle sue imprese. Un pezzo d'uomo, pressappoco come lei, penso. Grande e grosso. Nella sua patria, in Germania, era famoso come cacciatore. Probabilmente era anche un criminale, e forse per questo si era arruolato, per sfuggire alla Giustizia. Sia come sia, era in grado di battere qualsiasi americano e proprio sul terreno in cui gli Americani eccellevano: caccia all'uomo e tiro.»

«Questa mi pare un po' grossa,» replicò Pursuivant. «Nelle truppe di Washington c'erano dei duri, con un lungo passato di lotte con gli Indiani.»

«L'assiano li eclissava, gli Indiani. Si spogliava nudo come un verme, anche in pieno inverno, si dipingeva corpo e faccia coi colori dei Mohawk, e via che andava, combinando veri massacri. Tiratore infallibile, era un demonio anche nel maneggiare spada, ascia e coltello.» Scrope fece una pausa per spuntare coi denti un sigaro. «Seguire una pista, inseguire la selvaggina era un gioco, per lui che era capace di tenere a bada nello stesso tempo due soldati: anche di più, qualche volta. Piombava d'improvviso nelle fattorie e accoppava i civili, senza risparmiare né donne né bambini. Uno stato di servizio raccapricciante.»

Nello scribacchiare sul suo taccuino, il giudice se lo figurava, quel barbaro. Attraverso gli occhi della fantasia, gli sembrava di vederne il colorito ritratto: un colosso nudo, il corpo dipinto di strisce rosse e nere, una grinta dall'ossatura massiccia, sopracciglia spesse e biondissime a tettoia sugli occhi obliqui. Nella cintura, un assortimento di armi varie. Chissà se l'Assiano aveva poi proprio quell'aspetto... Pursuivant caricò la pipa e ne infilò il bocchino sotto i baffoni.

«Continui,» incitò.

«Le due donne, che erano rimaste sole nel mulino, odiavano e temevano quel bruto. Congiurarono ai suoi danni. Si finsero simpatizzanti con gli Inglesi e trovarono il modo di fare la sua conoscenza.»

«Un bel fegato,» commentò il giudice. La sua fantasia gli presentò una nuova sequenza di scene. Probabilmente era stata la ragazza a fare i primi approcci: formosa, con le guance arrossate dal venticello pungente un bel pomeriggio aveva finto di incontrare per caso, su un sentiero di campagna, il bestione sanguinario. In fatto di galanteria, il mercenario doveva aver avuto la mano pesante: certo non aveva mancato di esprimere la sua ammirazione con un ghigno inequivocabile del suo ceffo brutale. La ragazza, sforzandosi di non tremare, doveva aver ricambiato il sorriso, con una leggera riverenza.

«Una sera fu invitato a pranzo al mulino,» continuò Scrope. «L'assiano indossò la sua migliore uniforme...»

Chissà che aspetto bizzarro doveva aver avuto quel beccaio teutonico, in uniforme di gala: brache bianche e uose che gli modellavano le gambe muscolose, giacca rossa, con bavero bianco e bottoni lustri, che gli fasciava il torace muscoloso... E quanto incongruenti, i capelli incipriati e l'alto colbacco da granatiere!...

Scrope nel continuare il suo racconto, stava avvicinandosi al punto culminante:

«Non appena si fu seduto a tavola, una delle donne (non si sa se la madre o la figlia, i pareri sono discordi), gli piantò un trinciante da cucina nella schiena. In qualche modo le donne si liberarono del cadavere: forse lo murarono, o lo seppellirono in cantina, anche questo non si sa. Ma il suo fantasma tornò.»

«Quante persone lo hanno visto?»

«Parecchie. La madre morì di spavento e la figlia si buttò da una finestra dell'ultimo piano, prima ancora che finisse la guerra. Il figlio si uccise poco tempo dopo essere tornato a casa, alla fine delle ostilità. Del padre non si ha notizia: probabilmente rimase ucciso in qualche combattimento. E così la famiglia fu liquidata. Il mulino restò abbandonato. Ma non è tutto: c'è un mucchio di altri aneddoti più recenti... Dieci anni fa, per scommessa, una ragazza di Scott's Meadows trascorse una notte tra le rovine. L'indomani vagava nei dintorni, completamente svanita: le aveva completamente dato di volta il cervello, non ragionava più.»

«E malgrado ciò lei ha comprato il mulino?»

«Già. Feci demolire completamente i vecchi muri e sulle fondamenta feci costruire questa casa. Be', dico, dovrebbe bastare per mettere fuori combattimento qualsiasi fantasma, non le pare, dottor Pursuivant?»

«In genere, chi costruisce in luoghi che hanno la reputazione di essere infestati dagli spettri, preferisce bruciare il vecchio edificio, incluse le fondamenta,» rispose il giudice. «Dipende da quanto uno presta fede alle storie di fantasmi. Ho l'impressione che lei non la prenda in ridere...»

Scrope addentò il suo sigaro con tanta forza che quasi lo spezzò in due. «Perché, lei ci farebbe sopra due risate, se nel corso di sei settimane due servitori tagliassero la corda senza preavviso? Se qualcosa la seguisse ogni volta che va in cantina, qualcosa di gelido e di furtivo che non appena lei si volta non c'è più? Se giorno e notte si sentisse eternamente irrequieto, come quando si assiste a un dramma di Ibsen o si legge Poe?... C'è poco da ridere, caro giudice!»

Pursuivant si sporse in avanti. «Lei pensa di vedere cose e udire suoni che la turbano?»

«Esatto. Non che io abbia visto o sentito nel vero senso delle parole: soltanto un sussurro, un'ombra nei cantucci poco illuminati, quando mi trovo solo. Vorrei proprio,» e Scrope si fece più tetro, «professare una delle vecchie religioni tradizionali. Un prete, con campanella, messale e incenso, mi tirerebbe su il morale.»

«Sicuro,» concordò Pursuivant. «Si dà il caso che io conosca una vec-

chia formula esorcistica. Gliela offro per quello che vale, anche se non sono un sacerdote: può darsi che funzioni come antidoto, o, perlomeno, che abbia un benefico influsso psicologico.»

Dapprima Scrope lo guardò in cagnesco, poi sorrise. Ignorava tutto, sull'argomento. Pursuivant si affrettò a fornire una spiegazione razionale.

«Non sto tentando di fare di lei un proselito delle scienze occulte, signor Scrope. Però mi sembra che un esperimento di rito simbolico possa servire a ridimensionare la faccenda e fornirle il gancio a cui appendere le sue preoccupazioni e scordarsele per il futuro.»

«Magari, porco diavolo!», esplose quasi gridando Scrope. «Forza, signor giudice. Si dia da fare!»

Pursuivant posò sul tavolo pipa e bicchiere e si alzò in piedi. Anche Scrope si alzò dalla sua poltrona; nel far questo, indietreggiò e venne a trovarsi quasi davanti a una porta in ombra, che si apriva sul corridoio interno. Con tono solenne, il giudice comincò a declamare l'esorcismo:

«O voi, Spiriti del Male, in nome di Colui che sta nei cieli, io vi proibisco di avvicinarvi al giaciglio e a qualsiasi altra cosa di proprietà di quest'uomo... Nel nome del Signore vi scaccio dalla sua dimora, vi proibisco ogni contatto con la sua carne, il suo sangue, il suo corpo e il suo spirito. Che ogni maligna influenza abbandoni la sua persona, le cose che gli appartengono e torni a voi e in voi rimanga. Questo vi ordino, in nome della Santissima Trinità. Amen!»

Tacque e il volto di Scrope s'illuminò improvvisamente di sollievo; ma di botto l'espressione sparì, così come si spegne una lampada elettrica. L'esile corpo di Scrope vacillò, prese a indietreggiare. Dalle sue labbra partì un grido lacerante:

«Lasciatemi! Lasciatemi!»

Barcollando, camminò a ritroso verso la porta, poi si avvinghiò agli stipiti divincolandosi: pareva lottare con qualcuno che, afferratolo da dietro, tentasse di trascinarlo via.

Pursuivant balzò verso di lui ma, proprio in quell'istante, con passo malfermo, Scrope tornò verso il centro della stanza. Aveva gli occhi vitrei, le labbra smorte, il volto cereo.

«Per poco non mi ha fregato,» ansimò.

«Cosa?», domandò Pursuivant, affrettandosi a versare in un bicchiere una buona dose di whisky.

«Ma come, non ha visto? Quella larva enorme, con un braccio nudo e senz'occhi...»

«Tenga, butti giù questo. Io non ho visto niente.»

Ubbidiente, Scrope bevve; riprese un po' di colore. Prese a parlare in fretta, come uno che vuol convincere se stesso, più che gli altri, di qualcosa in cui spera.

«Mi sono lasciato prendere la mano dalla mia immaginazione, vero?»

«Crede?»

Pursuivant riempì di nuovo il bicchiere del suo ospite. Ovviamente Scrope, affastellando parole su parole, tentava di non perdere la tramontana.

«Oh, ma è evidente, signor giudice. Ho dato via libera alla fantasia e ho preso per realtà ciò che era soltanto un'allucinazione. Si figuri, ero sicuro che si trattasse di una sorta di spettro... Ma dal momento che lei non l'ha visto...»

«Il fatto che io non l'abbia visto», disse Pursuivant, raccogliendo la frase di Scrope, «non prova che non esista.»

L'ometto aveva l'aria disorientata; Pursuivant continuò:

«Per principio, non prendo mai niente per vero in senso assoluto. Questa faccenda mi ha l'aria di prospettarsi come una delle mie avventure predilette.»

«Ma stia a sentire!» Scrope si mise a parlare concitatamente, come se avesse di colpo perduto il controllo. «Lei stava recitando la formula magica proprio per scongiurare cose del genere. Come avrebbe potuto, quel... sì, il fantasma, osare...»

«Il coraggio della disperazione. Per sfuggire all'annientamento. Aspetti qui.»

Si avvicinò alla porta e sbirciò in corridoio: sulla sinistra, un vestibolo in penombra antistante la cucina, e un passaggio che conduceva alla stanza da bagno; a destra, due porte chiuse. Chiese cosa ci fosse dietro quelle porte.

«Camere da letto,» rispose Scrope, con voce più ferma. «Vuole che accenda la luce?»

«No, grazie.» Pursuivant si inoltrò nel corridoio.

Era come se si fosse addentrato in un banco di nebbia... O meglio come se si fosse trovato tra densi vapori emanati da indumenti sudici e umidi stipati in un armadio a chiusura stagna. Pursuivant boccheggiò, affrettandosi ad entrare in cucina, dove accese subito la luce. Riprese a respirare normalmente; la traspirazione cessò di imperlargli i baffoni fulvi e le sopracciglia.

«Tutto a posto?», stava chiedendogli Scrope.

«Per il momento sì.» Il giudice si guardò intorno nella linda cucina maiolicata di bianco, con tanto di frigorifero e fornelli elettrici. La stanza più accogliente tra quelle che aveva viste fin lì. Tornò in corridoio ed entrò nella camera da letto che guardava sul retro della casa.

«Quella è la mia stanza da letto,» lo informò Scrope, dalla porta del soggiorno.

Pursuivant si fermò qualche istante soltanto nella stanza, che era situata a fianco della cucina. Tornò ancora una volta in corridoio per lanciare un'occhiata nella sala da bagno. Una faticaccia, vincere quel senso di oppressione psichica e fisica che incombeva nell'atmosfera greve, nebulosa. Finalmente si avvicinò alla porta della camera da letto che guardava sul davanti della casa. Mano sulla maniglia, domandò:

«Chi ci dorme, qua dentro?»

«Lei, se accetta di passare la notte qui,» rispose Scrope, mentre il giudice entrava nella stanza.

In un primo momento Pursuivant ebbe l'impressione di aver ricevuto una botta in testa: le sue ginocchia si piegarono, la sua mente vacillò, annebbiata. Le pareti... Non erano diroccate, piene di crepe, mezzo smantellate? Le pareti sembravano roteargli intorno, nell'oscurità... Non perse la testa, si costrinse a rimanere ritto in piedi, allungò la mano per trovare l'interruttore e accese la luce.

Aveva sbagliato. La stanza era moderna, tappezzata di carta satinata color crema e in teoria avrebbe dovuto risultare accogliente... Però la luce era fosca come se brillasse filtrando attraverso una fitta cortina di fumo. Un bel lettino a una piazza, un cassettone, una poltrona... Come poteva un arredamento del genere creare un'ombra tanto profonda nell'angolo più lontano? Ma era poi un'ombra?

L'oppressione che aveva percepito nel corridoio era raddoppiata, nella stanza, gravando su di lui come l'acqua del mare grava su un sommozzatore in dispnea. L'interruttore scattò, senza che Pursuivant l'avesse toccato. La luce si spense bruscamente.

Nel buio, qualcosa lo palpeggiò. Una mano... La scorse vagamente, ma non vide il braccio relativo. Ma c'era, il braccio? Pursuivant schizzò di lato, ma si impose di non scappar via. Nella spessa foschia, ora intravedeva una faccia, o perlomeno una testa, visto che soltanto i contorni erano delineati, non i lineamenti. Una bocca comunque doveva averla, perché percepì un alito caldo, udì un mormorio che si articolò in una sola parola:

«Raus...»

Fuori!, detto in tedesco.

Pursuivant fissò quell'ovale che sembrava levitare sospeso nell'aria, cercando degli occhi in cui inchiodare i suoi. Intanto si sentì di nuovo toccare la spalla. Un tocco leggero, questa volta. Morbido. Un'altra voce, esitante, un soffio appena percettibile:

«No... Resta... Sei venuto a portare la salvezza...»

Il volto informe si era fatto più consistente e sotto si intravedeva una parvenza di corpo, un corpo massiccio quanto quello dello stesso Pursuivant. Un colosso piazzato a gambe larghe, due colonne che sembravano modellate nella nebbia. E ancora una volta:

«Raus!»

Il giudice abbandonò la stanza, lasciando la porta aperta. Tornato in soggiorno, si sentì meglio; si asciugò il volto inondato di sudore.

Riempiendo i bicchieri, Scrope domandò:

«L'ha avvertito anche lei, eh?»

«Sì, qualcosa. Per un momento, ho visto anche una forma.» Tacque, per mettere ordine nella ridda di impressioni. Poi:

«Chi ha dormito in quella camera da letto?»

«Nessuno. Il domestico, prima di tagliare la corda, metteva giù una branda in cucina. Questa notte, lei inaugurerà la mia stanza per gli ospiti, caro giudice. Tenga, facciamo un brindisi.»

Fecero cin-cin e vuotarono i bicchieri. Poi affrontarono l'atmosfera soffocante del corridoio per trasferirsi in cucina. Rapido ed efficiente, Scrope preparò un pasto semplice ma sostanzioso: prosciutto, uova, patate fritte e caffè. Mangiarono sul tavolo di formica bianca. Pursuivant si comportò normalmente, come se la paura non lo avesse nemmeno sfiorato, quella sera.

«Io ho affermato che gli Assiani non erano dei buoni combattenti,» osservò, tendendo la tazza per un supplemento di caffè. «Però c'è da aggiungere che erano teutonici, e la Germania è sempre stata la patria delle streghe e dei demoni. Basta leggere il *Faust*, il *Phantasmagoria*, i fratelli Grimm. E nella collezione dell'*Old New York*, che ora non si pubblica più, ho trovato la storia di come due mercenari dell'Assia affatturarono un agricoltore di Mahattan.»

«Storia autentica?»

«È riportata nelle memorie di George Rapaelje. Uno al quale bisogna fare tanto di cappello, quando si tratta degli annali della vecchia New York. Rapaelje sostiene di essere stato testimone oculare. Già, parecchi Assiani,

radicatisi in Pennsylvania e nel New Jersey, praticavano correntemente la magia.»

«Sicuro. Pensi un po' al racconto di Irving: quello del Cavaliere senza testa,» rincarò Scrope. «Signor giudice, forse lei si è messo nei pasticci. Se quello scongiuro che lei ha recitato... Vorrei che non lo avesse fatto, visto che non ha funzionato!»

Pursuivant guardò il suo ospite con aria molto grave. «Non ho finito. Va ripetuto tre volte, a distanza di un'ora dall'altra.» Tirò fuori dal taschino del panciotto un cipollone d'oro. «La prima ora è trascorsa, pressappoco.»

Con passo fermo, anche se non proprio flemmatico, tornò in corridoio. Scrope si mise alle sue spalle. Ancora una volta, Pursuivant si senti gravare addosso quel peso impalpabile, e respirò a fatica, come per mancanza di aria pulita. Imperterrito, cominciò a recitare per la seconda volta la formula dell'esorcismo:

«O voi, Spiriti del Male, in nome di Colui che sta nei cieli, io vi proibisco di avvicinarvi al giaciglio e a qualsiasi altra proprietà di quest'uomo. Nel Nome del Signore vi scaccio...»

Eccolo, era uscito dalla porta della camera da letto, ponderoso ma senza fare il minimo rumore. Una massa gigantesca curva in avanti pronta a scattare, che quando si raddrizzò si rivelò una sagoma alta e poderosa quanto quella dello stesso Pursuivant.

Il giudice fu colto da profonda meraviglia, totale ma non sconvolgente. Nella penombra riuscì a distinguere soltanto una siluetta rozzamente umana, dai contorni sfumati... Se vestita o nuda, non gli era dato vedere. Come la volta precedente, una testa senza volto sormontava spalle da titano. Soltanto le dita della mano erano chiaramente visibili: scostate le une dalle altre, si protendevano minacciose. Più di tanto il giudice non riuscì a ravvisare, mentre continuava a recitare le parole dell'esorcismo fino alla fine:

«... ogni influenza maligna abbandoni la sua persona e le cose che gli appartengono e torni a voi, e in voi rimanga. Questo vi ordino, in nome della Santissima Trinità. Amen.»

La larva si buttò in avanti, pronta ad artigliare.

L'arco di una porta non era il posto più indicato per impegnare battaglia, specie trattandosi di un avversario micidiale. Pursuivant balzò indietro, con una rapidità e una leggerezza incredibili per una mole come la sua, paragonabile a quella di un orso. Scrope, che era alle sue spalle, era già corso alla porta che immetteva all'esterno sul retro e tentava disperatamente di aprirla, gemendo senza accorgersi che non aveva fatto girare la chiave nel-

la serratura.

«Venga!», gridava. «Scappiamo...»

«Aspetti!» gli urlò in risposta Pursuivant. «Guardi...»

Scope si calmò e si voltò indietro.

«Quell'orrore non c'è più», disse Pursuivant. «Mi è svanito davanti agli occhi mentre indietreggiavo.»

Incrociò le manone sul dorso, aggrottando la fronte. Qualcosa di strampalato c'era, in tutta quella faccenda: troppo anticonformista, il comportamento del fantasma. Demoni, spettri e via dicendo, di solito si attengono ai loro schemi convenzionali...

Quasi tutti i libri sull'argomento non dicevano forse che il modo migliore per domare uno spettro era quello di affrontarlo intrepidamente? Eppure, in quel caso le cose si erano svolte in maniera diametralmente opposta. Il nemico era scomparso nel preciso momento in cui lui e Scrope avevano tagliato la corda.

Con le sopracciglia aggrottate, piantato sulla porta che immetteva nel corridoio, restò a fissare il vuoto, come se in quel vuoto cercasse di leggere la soluzione dell'enigma.

Però il corridoio vuoto non era. Nebulosamente, si intravedeva una sagoma sfumata, più piccola, più snella di quella dell'assiano. E la voce, la voce che aveva vagamente percepito nella camera da letto:

«*Ancora... ancora...*»

Poi, più nulla.

Scrope si trascinò vicino a Pursuivant, scrutandolo attentamente.

«Signor giudice, sarà che abbiamo avuto un'allucinazione? Tutti e due insieme?»

Pursuivant si mise a ridere, scuotendo la testa leonina. «No, neanche a pensarci, Scrope. Le persone soggette ad allucinazioni non vedono le stesse cose, e contemporaneamente, per di più.»

«Suggestione di gruppo,» suggerì Scrope, come cercando a forza un lenitivo. Ma, con un gesto di diniego, subito Pursuivant obiettò:

«Senta, Scrope, io credo in una notevole quantità di cose stravaganti, ma non in questa. Non torni in corridoio, si sieda qui in cucina. Cominciò a capire... o per lo meno a indovinare.»

Si sedettero attorno al tavolo, il giudice di faccia alla porta.

«Il sempiterno intreccio, arcinoto e logoro per l'abuso che ne hanno fatto gli scrittori di racconti dell'orrore,» disse. «Il fantasma dell'assassinato che si aggira nel luogo che gli è stato fatale...» Aguzzò gli occhi per spiare in

corridoio, chiedendosi se avesse davvero visto un'ombra trasparente in movimento. «Comunque, non si discute, è qui: vendicativo e malevolo, pronto ad assalire.»

«Proprio così,» annuì Scrope con un sospirone. «È apparso a me, poi a lei, poi a tutti e due insieme!»

«Il che conferma la supposizione numero due: la formula esorcistica sta per dare un risultato.»

Scrope alzò gli occhi colmi di ansiosa implorazione. «È sicuro?»

«Su questa terra non si può mai essere del tutto sicuri di niente, però sta di fatto che la "cosa" è alle corde. Sta cercando di batterci. Da quanto lei mi ha raccontato, deduco che precedentemente non si è mai manifestata in maniera tanto energica.»

Scrope annuì ripetutamente. «Infatti. Vagava qua intorno, creando una sorta di atmosfera di perenne inquietudine che mise in fuga i due domestici, ma niente di paragonabile a quanto sta succedendo ora. Come giustamente ho detto lei, adesso ci si è messa per davvero...»

«Si sente in pericolo», spiegò Pursuivant, con gli occhi azzurri fissi nel vano del corridoio. «E anche noi siamo in pericolo. Ma il fantasma deve affrontare la lotta da solo: mentre noi abbiamo degli alleati.»

«Alleati?» fece eco Scrope.

«Ho visto un'altra figura, o meglio, un accenno di figura. Due volte. Non minaccia; al contrario, implora. Vuole che proseguiamo e che vinciamo.»

«Anch'io l'ho vista, credo,» disse Scrope. «Ma se è uno spettro...»

«Non le sembra logico che uno spettro possa desiderare di venire liberato dalle sue catene? Qua dentro altre persone, oltre l'assiano, hanno trovato una morte tragica. Due donne, mi pare che lei abbia detto. Ho udito una voce chiedermi di ripetere la terza e definitiva volta la formula dell'esorcismo. *"Ancora"*, ha detto.»

«Ma... allora...» balbettò Scrope.

«Anche gli spiriti delle due donne sono rimasti ancorati qui», proseguì Pursuivant, sicuro di sé. «Il demone che dimora qua dentro è troppo potente per permettere che fuggano, anche dopo la morte.»

«Giudice!», ansimò Scrope facendosi cereo in volto. Due volte ingoiò la saliva, prima di continuare:

«Ma si rende conto? Se succedesse qualcosa a noi due...»

«Esatto,» confermò Pursuivant, senza esitazioni. «Rimarremmo intrappolati anche noi. Per l'eternità. Me ne rendo conto perfettamente, ed appunto per questo dobbiamo andare fino in fondo... e uscire vittoriosi dalla

battaglia.»

Di nuovo si alzò e andò alla porta. Piedi esattamente sulla soglia, si chinò sporgendosi in avanti. Si tirò indietro con un balzo, come uno spettatore che si è avvicinato troppo alla gabbia di una bestia feroce.

«È ancora lì,» riferì. «In agguato. Lo sa anche lui, che l'ora della resa dei conti si sta approssimando.»

Scrope scrutava la porta, con gli occhi duri, e le labbra tirate: «Senta: avrei una mia teoria. Lo spettro non si sposta dalla parte centrale della casa: che dimori nella cantina?»

«Perché?», domandò il giudice.

«Perché la cantina, le vecchie fondamenta insomma, si trovano al di sotto del bagno, del corridoio e della stanza degli ospiti; soltanto un cantuccio arriva fin sotto una parte della cucina, e...»

«Accidenti, l'ha imbroccata, Scrope!», esclamò Pursuivant tutto elettrizzato.

Scrope lo fissò sbalordito, mentre quello, pescata la stilo dal taschino del panciotto, si metteva a disegnare una specie di mappa sul ripiano del tavolo.

«Guardi qui,» esortò il giudice, continuando a disegnare. «La sua villetta si estende su una vasta superficie, le stanze sono grandi, perciò il bastimento è largo, così, mettiamo.» Sottolineò un rozzo quadrato. «La cantina si trova pressappoco al centro, qui...» Segnò un rettangolino, nel mezzo del quadrato.

«Sì, più o meno corrisponde,» assentì Scrope. «Ma dove vuol arrivare?»

«Benedett'uomo, non lo vede?», gridò Pursuivant, quasi sgarbatamente. «Quel rettangolo rappresenta la base dell'antica costruzione, che era stretta e alta, al contrario di questa che è bassa e vasta. Il fantasma infestava il vecchio mulino. La casa che lei ha fatto costruire, pur coprendo un terreno più ampio, include le fondamenta originali.»

Buttò la penna sul tavolo.

«Scrope, la sua casa è un condominio: in parte è sua, ma nell'altra parte spadroneggia il fantasma!»

Sul volto dell'omino affiorò un'espressione che rivelava come avesse finalmente afferrato la situazione. Felice, si mise a farfugliare:

«Ma questo cambia tutto! Siamo salvi! Se noi non entriamo in quella zona...»

«E invece noi vi entreremo!»

Scrope sgranò gli occhi, spaventato. Il giudice spiegò il suo piano:

La formula dell'esorcismo verrà detta per l'ultima volta proprio nella tana della bestia immonda, nel suo stabbio, per così dire. La distruggeremo per sempre, nel posto dove non ci può sfuggire.»

Un'altra ora passò. I due, che erano sempre in cucina, si alzarono.

«Ci siamo,» disse Scrope, dopo aver sbirciato il suo orologio da polso. «Senta, signor Giudice, lei pensa che io debba proprio venire con lei?»

«Deve, sì,», asserì Pursuivant. «Nella camera da letto che dà sul davanti della casa, la creatura demoniaca deve affrontare senza possibilità di scampo l'esorcismo che segnerà la sua fine.»

Uscì in corridoio dirigendosi verso la camera da letto. Scrope lo seguì tenendoglisi accostato, con passi incredibilmente pesanti, per una persona tanto mingherlina. Entrambi si fermarono nella penombra del corridoio.

Che non era più un corridoio, lungo e stretto, odorante di nuovo, con l'intonaco dipinto di chiaro. Era un angolo di qualche cosa d'altro.

A dispetto dell'oscurità, Pursuivant vedeva chiaramente che le pareti non sembravano più al loro posto.

Si trovava in un locale ampio e in sfacelo, con alte finestre che arrivavano fin quasi al soffitto, dalle imposte che cadevano a pezzi. L'assito del pavimento, mezzo marcio, era disseminato di rifiuti e di calcinacci staccatisi dai canicci. Il vento, sì, tirava il vento, lì nel cuore della tranquilla casetta di Scrope, il vento penetrava ululando dalle crepe che si aprivano nei muri di quelle rovine in cui erano per così dire stati sospinti a forza...

«Giudice,» alitò Scrope, «lo riconosco: questo è il vecchio mulino... Era esattamente così, prima che lo abbattessero.»

«Zitto,» disse Pursuivant. Si diresse verso il punto in cui, secondo quanto ricordava, avrebbe dovuto esserci la porta della camera da letto. Ecco, vi si trovava di fronte: non vedeva assolutamente niente, ma la sua mano trovò la maniglia al tocco. I cardini cigolarono. Via aperta per inoltrarsi nella stanza che sorgeva sull'area del vecchio mulino.

E anche qui tutto aveva un aspetto differente.

Una sorta di luminosità verde-azzurra, come quella che filtra sul fondo di acque profonde, permetteva di vedere un ambiente ampio, dal soffitto alto, e con finestre molto grandi; non vi era traccia di sfacelo, però. La stanza pareva la stessa di prima, ma diventava improvvisamente quasi nuova: era perfettamente in ordine, ben sistemata. Una stanza abitata, insomma. Intonaco verniciato, stipiti e davanzali bianchi candidi, alcune pelli di pecora stese sul pavimento a guisa di tappeti e mobilio solido. Anche in

quella penombra da fondo marino, Pursuivant si accorse subito che si trattava di mobili antichi: se ne intendeva, lui. Ad esempio quel tavolo là in fondo, di legno scuro, massiccio, lustro. Anche le seggiole. Una tovaglia di un candore abbagliante era stesa sulla tavola preparata per il pranzo con posateria d'argento e porcellane. Qualcuno, no, qualcosa, sedeva a tavola, come in attesa di mettersi a mangiare.

Il mercenario assiano, chiaro. O meglio, ciò che a suo tempo era stato il mercenario assiano.

Li guardava, dal suo posto a capotavola. E allora Pursuivant capì da dove proveniva quel chiarore acquatico. Emanava da quella larva informe, come da un'esca per accendere il fuoco impregnata di fosforo. Il giudice riusciva a malapena a distinguere i contorni sfumati, alcuni particolari appena accennati: la divisa dei soldati britannici del tempo antico, i capelli incipriati, un'eleganza che stonava, sul corpo di quel bruto. Il chiarore più intenso proveniva dal contorno della testa, sempre priva di volto.

Per la terza volta, Pursuivant cominciò a recitare l'esorcismo:

«O voi, Spiriti del Male, in nome di Colui che sta nei cieli, io vi proibisco di avvicinarvi al giaciglio...»

La luce azzurrognola si affievolì. La larva si alzò e avanzò verso di loro.

«Luce, Scrope,» bisbigliò il giudice, tra una frase e l'altra della sua formula esorcistica. «Accenda.»

Si collocò in posizione da sbarrare il cammino alla forma fluttuante che si stava avvicinando. «In nome del Signore...» continuò.

Mani ferree lo afferrarono, mani diacce come acque putrescenti. Ebbe la sensazione che gli fosse stato scagliato contro qualcosa di immondo, di essere assalito da un animale dalla ferocia implacabile. Tentò di liberarsi.

Il giudice Pursuivant era grande e grosso, ed era anche un atleta in gamba, ma aveva trovato un avversario alla sua altezza. Questi lo serrò alla gola con le mani di ghiaccio, nel tentativo di togliergli il respiro e, soprattutto, di impedirgli di pronunciare il resto della formula dell'esorcismo. Il giudice lo sentiva ansare e ringhiare, come uno di quegli animali mostruosi che la fantasia inventa durante gli incubi. Percosse coi pugni quel volto senza lineamenti, cercando di spingerlo indietro, respinse da sé le spalle nebulosamente delineate, ma invano: la creatura lo stringeva sempre più da vicino, tentando di strozzarlo.

«La luce... non funziona!», urlò Scrope. Accese un fiammifero e diede fuoco a un pezzo di carta che trovò frugandosi in tasca. Alzò la piccola torcia.

La luce rossastra sovrastò quella fosforescente e così Scrope poté vedere con che cosa Pursuivant stava lottando, in un corpo a corpo disperato. Urlò ancora più forte e si lasciò sfuggire dalle mani il pezzetto di carta in fiamme che fluttuò nell'aria e andò a finire tra le pieghe di una cortina. Un guizzo e una vampata di fuoco si levò alta. Pursuivant afferrò il polso algido e vigoroso del suo avversario e si liberò dalla stretta mortale.

«... e in voi rimanga. Questi vi ordino, in nome della Santissima Trinità. Amen!» L'esorcismo era compiuto.

Con una brusca conversione il giudice fece uno scarto, afferrò per un braccio Scrope e, quasi sollevandolo da terra, lo trascinò via con sé. Si rifugiarono in soggiorno; la stanza era tale e quale come quando vi si erano trattenuti a conversare. Ma dietro a loro già spuntavano le lingue di fuoco, fiamme ruggenti e dilaganti, impressionanti come un altoforno.

Scrope a malapena si reggeva in piedi, sembrava prossimo a svenire. Pursuivant lo scrollò, per costringerlo a dominarsi, a fare appello a tutte le sue forze:

«Andiamo,» gli ordinò. «Si spicci! Fuori, fuori! La casa sta andando a fuoco come un cestino di vimini.»

Uscirono all'aperto e il giudice aiutò Scrope ad appoggiarsi a un tronco d'albero. In quanto a lui, si precipitò nel garage e, prima una e poi l'altra, portò fuori le due macchine, parcheggiandole lontano, al riparo dalle faville sprigionate dai tizzoni ardenti.

Tornò accanto al suo ospite. Le vampe dell'incendio uscivano dalle finestre del soggiorno, appiccando fuoco al rivestimento di assicelle di legno che ricopriva i muri esterni. Nevicava, ma i bioccoli era così soffici che si scioglievano subito, in quella fornace, con sfrigolii appena percettibili.

Scrope si diede una scrollata, come un cane che esce dall'acqua. Stava riprendendo il dominio dei suoi nervi, messi a dura prova da uno di quegli spaventi che lasciano il segno.

«Non sarebbe il caso di andare in cerca di un telefono?», suggerì. «In città, c'è una squadra di pompieri volontari...»

«No,» rispose Pursuivant. «Niente pompieri. Lasci che la casa bruci da cima a fondo.»

«Da cima a fondo?» Al riflesso rossiccio delle fiamme, il volto di Scrope sembrava più energico. «Già, ha ragione. Tutte le ragioni. Il fuoco distrugge i fantasmi. Poi posso ricostruirla di nuovo.»

«Ricostruirla e godersela in pace. Le ripeto, la lasci bruciare. Andremo in macchina fino a Scott's Meadows e passeremo la notte nella locanda.

Domani, se vuole, può venire con me e essere mio ospite a casa mia fin che non si sarà orientato su cosa vuol fare in futuro.»

«Grazie. Accetto con piacere,» rispose Scrope.

Tacquero. La notte sembrava aver perso in parte la sua carica di orrore. Avvertirono un lieve fruscio, rapido, fuggevole. Un'ombra indistinta... No, le apparizioni erano due, e scivolarono velocemente davanti a loro, sfiorandoli come folate di fumo provenienti dal rogo che stava incenerendo la villetta.

«*Grazie*...», bisbigliarono due voci soavi colme di esultanza. Più che udirle veramente, Pursuivant ne percepì l'eco nel profondo del cuore.

«*Grazie*...»

Anche Scrope si era accorto del passaggio delle due forme nebulose, trasparenti. «Scommetto,» commentò, «che gli spiriti di quelle povere donne sono stati finalmente affrancati dal giogo che le teneva.»

Dall'epicentro della ruggente furia di fiamme che avvolgeva tra le sue spire l'intera costruzione, d'improvviso partì un suono raccapricciante: un grido, un bramito, un urlo... Inequivocabilmente umano, inequivocabilmente mascolino.

Scrope si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Quella voce... L'assiano?»

«L'assiano sì,» confermò Pursuivant, lo sguardo fisso sul rogo.

Un'altra sequela di ululati: traboccanti di terrore, al parossismo dell'angoscia.

«Ma perché rimane là dentro?», domandò Scrope con voce rotta. «Gli altri due spettri ci hanno espresso la loro gratitudine per averli liberati; perché lui, invece, si ostina a restare abbarbicato a quei muri fino alla distruzione totale?...» S'interruppe bruscamente. «Ho capito,» soggiunse poi, riacquistando in parte il suo sangue freddo.

«Cioè?», domandò Pursuivant, voltandosi verso di lui.

«Le due donne erano colpevoli di omicidio, sì, ma commesso per una buona causa; i loro spiriti, liberati dai ceppi che li tenevano incatenati là dentro, avranno la possibilità di raggiungere in qualche modo la pace eterna. Ma l'altro,» e Scrope si voltò a sua volta a fissare l'incendio, «il mostro, non può sperare niente di simile. A nessun costo vorrebbe abbandonare la sua tana, anche se in fiamme: sa bene che quando ne sarà espulso dovrà affrontare qualcosa... qualcosa...»

«Di infinitamente peggiore!»

Fu Pursuivant a concludere la frase di Scrope.

Una volta ancora il grido lacerante si alzò dal rogo, vibrando alto nella notte. Poi divenne un gemito, un rantolo che si spense nel nulla. Lo spettro era ammutolito per sempre.

Le fiamme schioccavano al vento come vessilli di un esercito vittorioso. Più luminose, più festose.

Spinti da un impulso subitaneo e concomitante. Pursuivant e Scrope si scambiarono una vigorosa stretta di mano.

(*Half Haunted*)

Seabury Quinn
L'ARTIGLIO

La seduta della Società di Medicina si era prolungata fino a tardi: quando uscimmo in strada, la pioggia, che all'inizio della serata era stata soltanto una gelida acquerugiola, si era trasformata in neve mista a nevischio, che un vento da tregenda faceva turbinare vorticosamente. All'entrata sud del parco, dopo uno scoppio simile a quello prodotto da una lampadina che va in frantumi, la mia macchina sbandò pericolosamente, mentre si udiva chiaramente un sibilo acuto accompagnato da uno sbatacchiare di malaugurio sull'asfalto della strada.

«*Gran Dieu des porcs*», esclamò de Grandin. «Cosa diavolo è successo?»

Sterzai per accostare al marciapiede e spensi il motore.

«Se non lo hai capito da solo, io non ho il coraggio di dirtelo,» risposi.

Egli annuì melanconicamente. «C'era da aspettarselo. E non abbiamo una ruota di ricambio, *naturellement*...?»

«*Naturellement*», feci eco. «È robetta razionata piuttosto severamente, quella lì. Non so se ne hai sentito parlare, ma è appena finito una guerra, sai...»

«Fortunati come cani in chiesa, ecco cosa siamo. E adesso cosa facciamo?» Poi, prima che io avessi il tempo di dargli una risposta sarcastica, soggiunse: «Capito. Gambe in spalla, dunque?»

«Esatto.»

Testa china per proteggerci dal vento, ci inoltrammo nell'oscurità del parco.

Le raffiche cercavano di strapparci i cappelli, e staffilavano le maniche dei nostri cappotti che, investiti dalla furia selvaggia, ci si appiccicavano

addosso; sotto le nostre suole si formò una crosta di neve a piramide invertita che ci rese ancora più faticoso il cammino. Di tanto in tanto, un ramo d'albero, sovraccarico, lasciava cadere su di noi il suo fardello glaciale.

«*Feu noir du diable*,» imprecò de Grandin, al sentirsi piovere sulle spalle una massa di neve particolarmente consistente. «*Quelle nuit sauvage*! Se soltanto... *Morbleu*! Un altro pellegrino sperduto nel buio di questa notte infernale! Ehi, amico Trowbridge, guardala...»

Seguendo con gli occhi la direzione che egli mi indicava col bastone vidi una donna, una ragazza per meglio dire, avvolta in una pelliccia che la copriva dal collo alle ginocchia, ma a testa scoperta. Dalla sua andatura barcollante si capiva che doveva calzare scarpette col tacco alto; arrancava frettolosamente, come se fosse in preda al panico, inciampando nei dorsali dei mucchi di neve gelata. Quando fu quasi di fronte a noi, mi accorsi che, correndo, gemeva, singhiozzando sommessamente.

«*Pardonnez-moi, Mademoiselle*», le disse de Grandin, portando la mano alla falda del cappello di feltro nero. «Posso esserle utile? A quanto sembra lei ha bisogno di aiuto.»

«Oh ..» La ragazza si lasciò sfuggire un gridolino di sorpresa. «Oh, sì, sì! Certo, che ho bisogno di aiuto! Per piacere!» La sua voce si fece più acuta, prossima all'isteria. «Mi aiutino, per favore, sono...»

«*Tiens*, non è il caso che lei perda la calma, *Mademoiselle*. Saremo ben felici di trarla d'imbarazzo. Di che si tratta?»

«Io...» Un singhiozzò le mozzò il fiato per un attimo. «Io devo trovare un taxi, un autobus, un mezzo qualsiasi per tornare a casa alla svelta. Per piacere, io...»

«Anche noi, *ma petite*, anche noi,» la interruppe de Grandin. «Ma il guaio è che qui non ci sono né taxi, né autobus. Se vuole venire con noi fino all'altra uscita del parco...»

«Oy, no!» rifiutò lei recisamente. «Da quella parte no. Ho paura. Per favore, non mi facciano tornare indietro da quella parte. Là c'è lui!»

«Eh?» le sparò di rimando il mio amico. «E chi sarebbe, questo "lui" di cui ha tanta paura, se è lecito chiedere?»

«Quel... Quell'uomo!» La sua voce era rotta, affannata; lei stava già girandosi per riprendere la fuga. «Oh, signore, la prego, non mi costringa a tornare indietro. Sono pazza di paura!» Freddo e terrore le facevano battere i denti.

«Calma, *Mademoiselle*,» le intimò de Grandin. «Così non va. Ma proprio per niente. Che cosa le è successo, perché ha paura di tornare sui suoi

passi? Laggiù c'è forse qualcuno da cui due uomini robusti e in perfetta efficienza fisica non possano proteggerla?»

«Io...» ricominciò a obiettare la ragazza, ma poi sembrò riprendere il controllo dei propri nervi. «No, giusto: se mi accompagnano loro, non avrò più paura. Andiamo.» Fece dietro front e si mise a camminare, tenendo il passo con noi.

«Stavo rientrando a casa mia dopo aver passato la serata da alcuni amici che hanno dato una festicciola,» disse parlando in fretta. «Il mio... Il mio ragazzo doveva prendere il treno di mezzanotte per Filadelfia, perciò non ha potuto riaccompagnarmi. Ero ferma da un bel po' sull'angolo, alla fermata dell'autobus, quando un tale che passava di là fermò la macchina per chiedermi se volevo un passaggio e io, stupida che sono, accettai. Gli dissi che dovevo andare in Boulevard MacKenzie, ma lui prese per il parco e, quando arrivammo in cima alla collinetta, mi... Oh, Gesù, mi sono presa un tale spavento! Sono schizzata fuori dalla macchina e mi sono messa a correre come una matta. Ho paura, ho una paura tremenda di quell'uomo!»

Il volto di de Grandin, illuminato per un istante dalla luce di uno dei radi lampioni, aveva un'espressione di divertito stupore.

«È comprensibile, ma fino a un certo punto, *Mademoiselle.* Lei si è comportata davvero da sciocchereIla, accettando un passaggio da uno sconosciuto. Non ha mai sentito dire che la maggior parte delle volte l'accompagnatore esige una ricompensa in natura? Che quel giovanotto è da presumersi che fosse un giovanotto, penso, si sia rivelato un lupo mannaro non mi meraviglia affatto, comunque lei gli è sfuggita. Non è riuscito a farle del male. Allora, perché è così angosciata, così terrorizzata? Forse che...»

Lei gli tagliò la parola in bocca con un'esclamazione allarmata, mentre ci afferrava per le braccia con mani che stringevano come tenaglie, con la forza della paura: «Guardino! Ecco laggiù i fari della sua automobile. Mio Dio, mi sta aspettando... Ho paura, ho paura!»

Il mio amico francese si liberò con garbo dalla stretta di quelle dita di acciaio. «Tu, amico, Trowbridge, bada a lei. In quanto a me, mi occuperò di quel pappagallo della strada.»

Raggiunta rapidamente l'automobile parcheggiata sull'altro lato del viale, investì l'invisibile automobilista: «*Monsieur*, quella signorina ci ha detto che non approva questo genere di faccende. Abbia la cortesia di scendere, *Monsieur*: romperle quel suo muso sfrontato sarà per me un vero piacere!»

Non ricevette risposta alcuna; allora mise un piede sul predellino della

macchina. «La vedo benissimo, razzo di furfante: star zitto non le servirà a cavarsela. Scenda di lì e si batta come un uomo...»

Avvicinò la testa a quella dell'individuo al volante. Udii il fruscio della manica tutta coperta di neve contro l'orlo del finestrino, poi: «*Mordieu*, Trowbridge, vieni a vedere,» mi gridò, mentre pescava dal fondo di una saccoccia la torcia a mano. «Guardalo, per favore, e non lasciarti scappare di mano quella donna!»

Afferrai la ragazza per il polso e mi avvicinai. Mi chinai in avanti e, ciò che vidi alla luce della torcia, mi fece istintivamente indietreggiare di un passo mentre, senza volerlo, la stretta delle mie dita sul braccio della sconosciuta si faceva più salda.

Ritto, incastrato dietro al volante della macchina vi era un giovanotto robusto, senza cappello e col bavero del cappotto aperto.

Notai che sulla mano sinistra calzava un grosso guanto, mentre la destra, appoggiata sul volante, era nuda.

Gli occhi celesti, probabilmente sporgenti per natura, sembravano uscirgli dalla testa, spalancati e fissi, senza espressione come quelli di uno scemo. Aveva la bocca aperta, la mandibola pendula, la lingua leggermente spenzolante; teneva il mento poggiato sul colletto completamente aperto e rovesciato indietro.

«Mio Dio, è morto!», esclamò la ragazza, che era accanto a me, con un grido acuto, stridulo e terrorizzato.

«*Comme un maquereau*,» concordò de Grandin laconicamente. «E non è certo morto d'indigestione! Da' un po' un'occhiata, Trowbridge.» Poggiò una mano sulla testa dai morbidi capelli biondi del giovane, imprimendole un leggero movimento rotatorio. La testa obbedì alla pressione della sua mano come se fosse stata attaccata alle spalle con una molla a spira allentata. «Concordi con la mia diagnosi?» domandò.

«Indubbiamente deve trattarsi di una frattura, a quel che è dato vedere. Forse della terza vertebra cervicale,» dissi. «Però se sia questa la causa della morte...»

«Giusto: lo stabilirà l'autopsia,» confermò de Grandin. Poi, rivolgendosi alla ragazza, soggiunse: «Era per questo che lei non voleva tornare da questa parte, *Mademoiselle*?»

«Non sono stata io, giuro di no!» rispose lei con voce impastata. «Quando io sono scappata via lui era vivo, e sghignazzava. Mentre mi allontanavo correndo, l'ho udito gridare "Con questa tempesta, non andrai lontano cocca mia. Torna indietro, quando ti sarai congelata". Per piacere, devono

credermi, è la verità.»

«Hm...» De Grandin spense la torcia e scese dal predellino. «Personalmente, le credo, *Mademoiselle.* Non può essere stata lei, non ne avrebbe avuto la forza fisica. Ma il caso riguarda la polizia e il medico legale. Devo chiederle di venire con noi.»

«La polizia?!» La sua voce era poco più di un sussurro, ma satura di panico come un grido. «Oh, no! Lei non può farmi arrestare. Io non c'entro, non so niente!»

Il suo diniego finì in un singhiozzo soffocato, poi lei mi crollò addosso e scivolò a terra, sulla neve, priva di sensi.

«Sistema tipicamente femmineo di eludere le difficoltà,» commentò cinicamente de Grandin. «Vieni, solleviamola, amico mio.» Afferrò con le sue mani i miei polsi, e così formammo una specie di seggiolino per la ragazza svenuta. «In questo modo ci sarà più facile trasportarla. Non pesa poi molto.»

«Appunto per questo ritengo che ci abbia detto la verità, affermando di non essere stata lei a ucciderlo,» feci rilevare, mentre ci trascinavamo faticosamente verso l'uscita del parco. «È un donnino così fragile: se lei ha la forza di spezzare il collo di un uomo, vuol dire che io posso fracassare le costole di un ippopotamo.»

«Esatto,» disse lui, accostando la testa bruna della ragazza alla propria spalla. «Penso anch'io che sia sincera, nel negare di averlo ucciso, ma qualcuno ha fatto fuori quel tizio non più tardi di una mezz'ora fa. Può darsi che lei sappia più di quanto ci ha raccontato: prima di chiamare la polizia, voglio scoprire cosa sa, esattamente. Se è colpevole, pagherà lo scotto, se invece è innocente abbiamo il dovere di proteggerla. *En tout cas*, io mi ripropongo di scoprire la verità.»

Fragile o no, la ragazza sembrava pesare sempre più, in progressione geometrica, mentre noi arrancavamo sul terreno reso scivoloso dalla neve gelata. Quando arrivammo al cancello del parco, ero completamente esausto; le luci ammiccanti dei fari del taxi che de Grandin riuscì a afferrare al volo, furono per me ciò che è un faro per un marinaio che ha fatto naufragio.

La portammo in casa e l'adagiammo sul lettino del mio studio medico. Mentre de Grandin versava in un bicchiere una soluzione aromatica contenente dell'ammoniaca e in un altro una buona dose di sherry, io le sbottonai la pelliccia.

«Non credo che abbiamo il diritto di fare quanto stiamo facendo,» dissi. «Non abbiamo veste ufficiale e da un punto di vista legale non siamo auto-

rizzati a interrogarla... Santo cielo!»

«*Comment*?» domandò de Grandin.

«Guarda qui,» gli ingiunsi. «Il torace...»

Da sotto la punta della clavicola sinistra partivano tre incisioni verticali parallele che arrivavano quasi alla rotondità del seno sinistro. Superficiali, poco più che graffi, più profonde in principio che alla fine, distavano circa un centimetro l'una dall'altra; gli orli erano irregolari, la pelle rovesciata indietro come la terra nei solchi di un campo arato di fresco. Il sangue che ne era stillato aveva macchiato il corsetto del vestito da sera scollato, il quale era rotto, strappato, cosicché lasciava intravedere il pizzo nero del reggipetto che imprigionava due senini piuttosto minuti.

«*Morbleu, quelle chose étrange!*» De Grandin si chinò sulla mia spalla per esaminare i graffi. «Se tu non sapessi come stanno le cose, a che cosa attribuiresti l'origine di queste ferite, Trowbridge?»

Scossi la testa stupefatto. «Non saprei proprio. Se fossero più sottili e più vicine, direi che è stato un gatto, a farle.»

«*Tu parles, mon vieux!* L'hai detto, è stato un felino, proprio un felino, a fare questi sfregi sulla delicata epidermide della ragazza, ma che razza di felino! *Nom d'un pipe,* come minimo, deve essere stato un ocelot, un gatto-tigre, Eppure...»

S'interruppe, notando che la fanciulla sbatteva le palpebre.

«Ci stiamo svegliando, *Mademoiselle*? Ottimo. Tenga, beva.» Le porse il bicchiere contenente la soluzione di sali ammoniacali e rimase a guardarla senza batter ciglio mentre lei inghiottiva il beveraggio. Poi soggiunse: «Lei non ci ha raccontato tutto, nossignora. Quel giovanotto che l'ha presa su, no, come si dice?, che le ha dato un passaggio? Sì. Quel giovanotto che le ha dato un passaggio, l'ha portata nel parco e le ha messo le mani addosso. Già. Lei, offesa nel suo pudore, è saltata fuori dalla *voiture* ed è scappata, affrontando la bufera. Proprio così. Questo è quanto ci ha detto e più di tanto non sappiamo. Però...» I suoi occhi si indurirono, la sua voce si fece tagliente. «Però non ci ha detto come mai il suo vestito è strappato e qual'è l'origine delle lacerazioni che ha sul torace. Non ne ha fatto parola. I nostri occhi e la nostra esperienza medica ci dicono che quelle ferite sono state inflitte da un felino: un grossissimo gatto, una pantera o un leopardo, forse. Il nostro buon senso respinge l'ipotesi. Comunque...» e alzò gli omeri striminziti facendo spallucce: «*les voilà*, le ferite ci sono!»

La ragazza si tirò indietro come se avesse ricevuto una schiaffo.

«Non mi crederebbe, se glielo dicessi!»

«*Tenez, Mademoiselle:* la mia infinita credulità, la farebbe restare a bocca aperta. Ci dica che cosa è successo, per piacere, e non ometta nulla.»

Le porse lo sherry, che lei sorseggiò con espressione grata, mentre sembrava mettere ordine nei suoi pensieri.

«Quello che le ho raccontato è la verità, la pura verità, parola,» rispose, parlando a fatica. «Soltanto, non è tutta la verità. Non ho detto tutto perché temevo che loro pensassero che fossi ubriaca, o mezza matta, o che stessi mentendo; magari tutte e tre le cose. Ripeto: ero ferma all'angolo, aspettando un autobus, quando quel giovanotto ha fermato la macchina e mi ha chiesto se volevo un passaggio. Sembrava bene educato, cortese, e io mi sentivo così intirizzita che accettai l'offerta. Anche quando è entrato nel parco non mi sono preoccupata eccessivamente: non sono nata ieri e sono in grado di difendermi. Ma quando egli fermò la macchina e si chinò verso di me, allora sì che mi spaventai. A morte. Hanno mai visto un volto umano diventare come il ceffo di una bestia?»

«*Mordieu*, vuol dire che...»

«No, non intendo dire che le sue sembianze cambiarono effettivamente di forma: era l'espressione. Nel buio, i suoi occhi sembravano davvero lampeggiare. Arricciò le labbra e mostrò i denti, come fanno i cani, o i gatti, ed emise dei suoni orrendi come se ringhiasse. Non era proprio un ringhio, ma qualcosa di simile... No, non riesco a descriverlo, ma era un suono raccapricciante...»

«E poi?» domandò de Grandin sottovoce, visto che lei taceva ingoiando nervosamente la saliva.

«Non me ne ero accorta, ma lui si era tolto il guanto della mano destra e, quando allungò il braccio verso di me, la mano era diventata *la zampa di una pantera*!»

«*Mordieu*, ma cosa sta dicendo, *Mademoiselle? La patte d'une panthère?!*»

«Sì, signore, proprio come le ho detto. Alla lettera. Nera e villosa, con dei lunghi artigli adunchi; lui l'allungò verso di me agitandola con una specie di terrificante giocondità, come il gatto che gioca col topo, capisce? Con illusoria delicatezza. Sempre più vicino, finché gli artigli mi strapparono il vestito e un istante dopo sentii un dolore acuto al petto. Fu come se mi svegliassi all'improvviso, la paura mi aveva letteralmente paralizzata, prima, e allora mi buttai fuori dalla macchina. Come le ho già detto nel parco, egli non cercò di rincorrermi; rimase là seduto, sghignazzando, e mi gridò che in quella bufera non sarei potuta andare lontano. Poi incontrai lor

signori, e quando tornammo indietro lui era...»

Tacque di nuovo e de Grandin finì la frase per lei: «Morto e defunto, *parbleu.* Col collo spezzato in due come uno stecchino.»

«Ecco. Signore, lei mi crede, vero?» La sua voce era implorante, e ancor più lo erano i suoi occhioni neri, quando li alzò sul mio amico.

Egli si tormentò le punte dei baffetti biondi.

«Forse sono uno sciocco, *Mademoiselle*, ma le credo, sì. Però è possibile, anzi, probabile, che la polizia non condivida la mia *naiveté.* Perciò, non la metteremo al corrente del ruolo che lei ha avuto in questa disgraziata faccenda. Dato però che bisogna denunciare l'omicidio, mentre mi occupo delle sue ferite, il dottor Trowbridge telefonerà alla centrale per trasmettere l'informazione.» Mi porse un pezzetto di carta sul quale era scarabocchiato un numero. «Ecco il numero di targa dell'automobile, Trowbridge. Per piacere, chiedi al nostro amico Costello di verificare chi era il proprietario della macchina e dove abitava.»

«Qui, Costello.» La voce ben nota, profonda, mi giunse all'orecchio non appena riuscii a mettermi in comunicazione con la centrale. «Ah, è lei, dottò? Ma guarda, stavo proprio per chiamare io. Che succede, dottò?»

«Non lo so bene,» risposi. «A quanto pare, il dottor Grandin ed io siamo inciampati in un omicidio, nel parco della Rimembranza...»

«San Patrizio mio, aiutami tu! Un altro omicidio? Io sto uscendo pazzo, dottò. Sto dando i numeri, come si usa dire. È il quarto, stanotte. Mamma mia, non ho manco più il coraggio di alzare il ricevitore, quando suona il telefono per paura che mi dicano che ce n'è un altro, di morti ammazzati. Come l'hanno fatto fuori, il loro?»

«Non ne sono proprio sicuro, ma mi pare che gli abbiano spezzato l'osso del collo.»

«*Le pare*, eh?» ringhiò lui. «Non scherziamo, dottò: se lo dice lei, vuol dire che è così. Tutti, hanno il collo spezzato. Qua non abbiamo altro che colli rotti e per San Patrizio, vorrei essermi rotto anche il mio, così non dovrei più preoccuparmi di tutti questi maccabei con l'osso del collo spezzato, parola mia! Come ha detto che era, il numero della targa? Grazie. Faccio controllare subito sul Registro Automobilistico. Da qui a un dieci minuti, su per giù, sarò lì da loro. Intanto manderò un carro-attrezzi al parco per prelevare la macchina completa di cadavere.»

Mentre posavo il ricevitore, udii chiudersi quasi senza rumore la porta della saletta di pronto soccorso chirurgico; qualche minuto dopo Jules de

Grandin entrò nello studio.

«Le ho spennellato le lacerazioni col mercurio-cromo,» mi disse. «Graffi superficiali, nessun segno di infezione. Però sono disorientato. Già. Si capisce. Naturale.»

«Perché "naturale"?»

«Mi spiego: quei graffi hanno tutto l'aspetto di essere stati prodotti da grossi unghioli di gatto: gli orli sono irregolari perché la pelle ha ceduto quando le unghie l'hanno lacerata ma, esaminandoli con la lente, non ho trovato traccia di sostanze estranee. E questo non quadra. Come ben sai, gli artigli degli animali, specialmente di quelli che appartengono alla famiglia dei felini, nella parte sottostante sono accentuatamente concavi. Dato che le bestie, quando camminano, non li ritraggono completamente, nelle scanalature si accumulano in genere sostanze eterogenee. Ecco perché un graffio prodotto dall'unghiolo di un leone o di un leopardo, o anche di un micio domestico, è sempre più o meno infetto. Quelli della ragazza no, invece. Amico mio, l'animale che l'ha graffiata è un felino ben strano!»

«Strano? Altro che!» concordai. «L'ho udita raccontarti che la mano del giovanotto si era trasformata in una zampa di pantera. Spero che non ci sarai cascato, che non avrai bevute quelle sciocchezze, vero? Probabilmente lui ha allungato le mani diverse volte, le ha strappato il vestito e, senza volerlo, l'ha graffiata.»

«*Non*, caro mio, non è andata così. Non è da ieri che pratico la medicina, e nemmeno dalla settimana scorsa. Conosco troppo bene i segni lasciati da unghie di esseri umani per ingannarmi. Non dico che la mano di quel tizio si sia trasformata in una zampa... È troppo presto per dare giudizi, ma una cosa è certa: le lacerazioni che abbiamo visto sul torace della ragazza non sono dovute a unghie umane. Inoltre...»

«Dov'è, adesso?», lo interruppi.

«Sta andando a casa sua, perlomeno me lo auguro. L'ho fatta uscire dalla porta della saletta del Pronto Soccorso, e l'ho accompagnata fin sul marciapiede; quando è passato un taxi, l'ho fermato e l'ho imbarcata.»

«Ma Costello vorrà interrogarla...»

«Gli hai detto di lei?»

«No, ma...»

«*Très bon.* Ottimo. Così va bene. Non coinvolgiamola nello scandalo. Se poi dovessimo aver bisogno di lei, so dove trovarla. Sì. Prima di lasciarla andare, mi sono fatto dare il suo indirizzo e ho controllato sull'elenco telefonico. Per intanto, ciò che il nostro buon Costello non sa, non nuocerà né

a lui né alla signorina Upchurch. Perciò...»

Una scampanellata perentoria lo costrinse ad interrompersi; poco dopo il tenente investigativo Costello entrò pestando i piedi, cappotto e cappello luccicanti di neve, il volto quadrato, di solito sprizzante buon umore, immelanconito da un'aria estremamente infelice.

«"Sera, signori",» disse, mentre appendeva soprabito e copricapo all'attaccapanni dell'ingresso. «Allora: che si sono fatti rompere l'osso del collo?»

«Proprio così, vecchio mio,» rispose de Grandin con un sorrisetto. «Ha scoperto nome e indirizzo dell'individuo che è stato accoppato nel parco?»

«Ecco qua, dottore: John Percy Singletary, Atwater Drive 1652, e...»

«Un momento, per piacere.» De Grandin sparì per un attimo in biblioteca e tornò con il *Chi è?* «Ah, ecco qui il suo *dossier:* "Singletary, John Percy. Nato il 16 luglio del 1917 nella Contea di Fairfield, nel Massachussets. Figlio di George Angus e di Martha Perry. Studi: scuole private e Harvard College; trasferitosi a Harrisonville, stato di New York nel 1937. Ufficiale dell'esercito americano, ha servito nel teatro di operazioni inglese nel 1943-1944. Congedato con Croce di guerra nel 1945. Socio dei seguenti circoli: Lotus, Plumb Blossom, Explorers. Indirizzo: Atwater Drive 1652, Harrisonville, New York". Si comincia a intravedere un po' di luce, sia pure debolmente.»

«Dove sta, sta luce, dottò? Io sono cecato. Da quello che lei ha letto lì sopra, direi che era uno di quei "pleiboi" ricchi sfondati che hanno più quattrini che cervello e niente di meglio da fare che far nascere delle grane. Risulta che è stato multato più di una dozzina di volte per eccesso di velocità: perché non gli abbiano ritirato la patente non lo capisco. Non posso dire che la sua morte mi spezza il cuore: ci ha tolto un bel disturbo, facendosi far fuori, per dir la verità. Quello che vorrei sapere è chi è stato e perché.»

Con un cenno, de Grandin gli indicò la caraffa di whisky e il sifone della soda. «Si serva, amico carissimo. Intanto, mi dia i nomi degli altri tre giovanotti che hanno avuto la malasorte di farsi rompere il collo.»

Costello gli porse degli appunti.

«Grazie. Dunque, vediamo...» Sfogliò di nuovo il *Chi è?*, poi: «*Dieu des porcs de dieu des porcs de Dieu des cochons!*» imprecò, chiudendo il libro. «*Pas possibile!*»

«Ch'è successo, dottò?»

«I *dossiers* di questi disgraziati giovanotti sono quasi identici. Il giovane

Monsieur Singletary, quello che abbiamo trovato defunto nel parco, e i *Monsieur* Georges William Cherry, Francis Agnew Marlow e Jonathan Smith Goforth avevano pressappoco la medesima età e hanno frequentate le stesse scuole. Probabilmente furono compagni di classe. Tre di loro hanno servito nell'esercito americano, il quarto con gli Inglesi, ma tutti nello stesso teatro di operazioni, Cina, Birmania, India. Sono morti in maniera identica, su per giù alla stessa ora. *Très bon.* Cosa significa?»

«Okei, dottò, abbocco: cosa significa?» Il bassetto francese scrollò le spalle. «*Hélas*, non lo so. Ma in queste strane coincidenze c'è di più, molto di più, di quanto sembri a prima vista. Il sottoscritto vuol vederci chiaro, farà le indagini necessarie. Già si intravedono le linee generali del caso. Rifletta, per piacere. Che cosa sappiamo, di loro?» Puntò l'indice, come la canna di una pistola, su Costello. «Sono stati uccisi perché erano molto ricchi? Possibile, ma improbabile. Perché hanno frequentato l'università di Harvard? Alunni di quel *college* che volentieri farei fuori io stesso ne ho conosciuti parecchi, ma nel caso presente dubito che la responsabilità della morte dei quattro, avvenuta nello stesso modo e alla stessa ora, sia da far risalire alla comune *alma mater.* Potrebbe darsi che siano stati assassinati perché hanno fatto insieme il servizio militare, ma questo io lo ritengo un fatto marginale. *Trés bon.* Dovrebbe quindi esservi, a rigor di logica, un altro fatto. Quale?»

«Glielo dico io, dottò: chi li ha accoppati, e perché?» «Esatto, amico mio. Per gentilezza, mi dica qualcosa sulla loro morte.»

Costello sfogliò i referti con le dita a salsicciotto. «Il Cherry è stato trovato cadavere davanti alla porta di casa sua. Era stato a una festa nella villa di amici, e l'aveva lasciata per tornare a casa verso le dieci. Logan, il poliziotto di ronda, lo vide lungo disteso nel giardino e pensò che fosse sbronzo, finché non gli diede una guardata da vicino. Marlow alloggiava stabilmente al Lotus Club, del quale, come lei ha fatto notare, erano soci tutti e quattro. Un amico, entrando nella stanza di Marlow poco dopo le otto di questa sera, lo ha trovato morto stecchito nel letto. Goforth è stato liquidato, o, perlomeno, è stato trovato defunto, nei gabinetti del teatro Acme. Tutti col collo spezzato e, a parte questo, tutti senza la minima traccia di violenza. Sul collo, nessuna contusione dovuta alla pressione delle dita o a una eventuale garrota. Di regola, mica dovrebbero essere morti, eppure sono tutti all'obitorio stecchiti come baccalà.»

De Grandin annuì. «Come si chiama quell'amico che ha rinvenuto il cadavere di *Monsieur* Marlow?»

«È un tizio di nome Ambergrast. Alloggia anche lui al club, sullo stesso piano. Entrò in camera di Marlow per invitarlo a andare con lui a far bisboccia a New York e lo trovò che era già partito per l'ultimo viaggio.»

«Vedo. Presto, andiamo tutti quanti a far due chiacchiere con questo *Monsieur* Ambergrast. Può darsi che sia in grado di darci qualche informazione utile. E può darsi che anche lui sia sulla lista di quelli che devono farsi spezzare l'osso del collo. Sissignore. Certamente.»

Wilfred Bailey Ambergrast junior era un esemplare tipico della sua classe sociale. Un giovanotto piuttosto pallido, non proprio il tipo del debosciato, ma ovviamente un coccolatissimo figlio di papà. Come ebbe a dire più tardi de Grandin, era «una di quelle persone di cui non si riesce a dare una descrizione soddisfacente.»

Evidentemente la morte dell'amico gli aveva causato un grosso trauma e perciò si sentiva poco incline a parlarne. «Non riesco a figurarmi chi possa aver ucciso Frank, e perché,» ci disse, fissando imbronciato il contenuto del suo bicchiere di whisky. «Tutto ciò che so l'ho già detto alla polizia. Verso le otto di questa sera sono entrato nella sua stanza e l'ho trovato sdraiato, mezzo dentro e mezzo fuori, sul letto.» Tacque per bere un lungo sorso del suo *highball*, poi concluse: «Era morto. Aveva la bocca aperta e gli occhi spalancati... Dio, che cosa spaventosa!»

«*Monsieur*,» gli disse de Grandin, fissandolo col suo sguardo ipnotico come quello di un felino, «lei crede possibile un qualsiasi legame tra la morte del suo amico e qualche avvenimento connesso al servizio militare, nel periodo trascorso insieme in India o in Birmania, per esempio?»

«Cosa?»

«*Précisement.* A quanto pare, lei e alcuni suoi amici erano distaccati presso l'aviazione, non come piloti, ma come meterologi. Dati i loro compiti, avevano molto tempo libero a disposizione per visitare certi posticini poco noti e poco frequentati, mischiandosi a gente dalla quale avrebbero fatto meglio a tenersi alla larga...»

Ambergrast gli scoccò un'occhiata stupita. «Come ha fatto a indovinarlo?» domandò.

«Io non tiro a indovinare, *Monsieur.* Sono Jules de Grandin, io. L'arte mia è quella di sapere le cose, specie quelle che si crede io non sappia. *Bien.* Dunque: dove hanno conosciuto...»

Tetro in volto, il giovane annuì. «Visto che sa già tante cose, tanto vale che si rimpinzi anche del resto. Tubby Goforth, Bill Cherry, Jack Single-

tary ed io eravamo di stanza vicino a Gontur. Frank Marlow era con gli Inglesi, suo padre era canadese, ma si trovava nelle vicinanze. Quando avevamo qualche giorno di licenza ci trovavamo tutti insieme. Un giorno Jack ci disse che a Stuartpuram c'era in preparazione qualcosa di straordinario. Una specie di congresso delle tribù chiamate "Criminali", che avevano il loro quartier generale a Stuartpuram. Ci procurammo un mezzo e, al cader della notte, ci recammo sul posto. I nativi marciavano e marciavano intorno a una grande capanna di fango che loro chiamavano tempio, reggendo delle fiaccole e cantando *mantras* a Bogiri, una delle incarnazioni di Kalì. Mentre noi spiavamo la cerimonia, un vecchio mezzo rimbambito ci si avvicinò di soppiatto, proponendoci, in cambio di una rupia a testa, di farci entrare alla chetichella nel tempio. Lo prendemmo subito in parola e lui ci guidò lungo una specie di camminamento segreto, conducendoci in un locale situato proprio dietro il grande simulacro della dèa, fatto di mota impastata.

«Ci eravamo aspettati di vedere chissà che, ed invece lo spettacolo fu deludente. Eravamo convinti che ci fossero delle donne, *nautchnis* e roba del genere; speravamo di assistere a scene come quella effigiate sulle pareti della Pagoda Nera di Karnak. Invece erano tutti uomini, un mucchio di vecchie cornacchie pidocchiose, perdipiù. Uno di loro, che sembrava fosse il Gran Sacerdote, si alzò in piedi e arringò gli altri in indostano, lingua che noi naturalmente non conoscevamo. Dopodiché distribuì tra i presenti un buon numero di guantoni di pelliccia. La riunione si sciolse e noi stavamo già per andarcene, quando il vecchio barbagianni che ci aveva fatti entrare nel tempio fece di nuovo la sua comparsa. Parlava un inglese quasi incomprensibile, ma alla fine capimmo che ci offriva in vendita dei guanti come quelli che avevamo visto distribuire agli adepti di Kalì.

"Ma a che servono?" volle sapere Jack. Il vecchio prevaricatore si mise a sghignazzare convulsamente, tanto da farci temere che un attacco d'asma potesse farlo secco, "Voi piace fare yum-yum, fare amore con ragazza mora?", domandò. Jack annuì e quell'altro giù a ridere. "Voi mettere guanto, voi mostrare ragazza mora, lei lasciare voi fare yum-yum", promise. "Voi fare lei piccolo sgraffio con guanto, lei fare tutto voi volere." E così ciascuno di noi sborsò tre rupie per comprarsi uno di quei guanti.

«In seguito, esaminandoli alla luce, vedemmo che erano fatti di non so quale pelliccia nera e che vi erano attaccati tre artigli adunchi, ricavati dagli zoccoli di un quadrupede. Naturalmente non avevamo idea del perché servissero come feticci per fare l'amore, ma la sera dopo Tubby fece un e-

sperimento e la faccenda funzionò. Da un po' lui faceva la corte a una ragazza parsa, ma lei non ne voleva sapere. I parsi costituiscono la casta più aristocratica, in India: superbi da matti. La maggior parte sono ricchi, così non si possono né comprare, né corrompere, e quelli che sono poveri hanno abbastanza orgoglio per supplire con questo alla deficienza di quattrini. Tubby non era riuscito a concludere un bel niente, con la donzella, fino alla sera seguente a quella in cui comprammo i guanti. Egli si infilò la manopola nella mano destra, le ringhiò in faccia e le graffiò leggermente il braccio con gli unghioni. Funzionò a meraviglia, ci disse poi. Per tutta la serata la bimba si mostrò docile come un agnellino, sembrava che nel suo vocabolario la parola "no" non esistesse per niente.»

«Può fornirci una spiegazione per questo fenomeno davvero stupefacente, *Monsieur*?» domandò de Grandin, tentennando la testa.

«Be', a un dipresso. Pochi giorni dopo, sentimmo dire in giro che varie persone di tutte le specie, uomini, donne, bambini, erano state trovate morte in luoghi poco frequentati, ma a volte persino sulle strade maestre, tutte dilaniate da artigli, come se fossero state assalite da un leopardo. Niente di simile era accaduto prima di allora, e la polizia era completamente sbalestrata. Noi cinque pensammo che le tribù criminali avessero abbandonato il vecchio sistema di strangolare con un panno i loro nemici per adottare quello delle manopole di pelliccia munite di robusti unghioni. La popolazione era terrorizzata, le ragazze, quando vedevano i nostri guantoni simili a zampe di felini e ne pativano i graffi, si mettevano in testa che noi fossimo in combutta con le tribù criminali. Nessuno ne conosceva i membri, capisce? Erano specialisti nel mimetizzarsi quelli, più bravi di Lon Chaney. Per paura di lasciarci la pelle, le donne preferivano non resisterci.»

«Vedo. E l'emerito vecchio furfante che vi aveva venduto i guanti?»

«Due giorni più tardi lo trovarono morto strangolato appena fuori dal suo villaggio. Supponemmo che avesse lasciato trapelare di avere improvvisamente fatto quattrini; aveva rimediato venti rupie, da noi: un bel gruzzolo, per un qualsiasi contadino indiano, e che qualcuno lo avesse ucciso per derubarlo. Però io non avevo mai sentito dire che fatti del genere avvenissero tra di loro, nell'ambito delle loro stesse tribù. È molto buffo, vero?»

«Molto buffo. Davvero molto buffo, *Monsieur*. Ma ho i miei dubbi che i suoi quattro amici e quel galantuomo di indiano abbiano trovato molto divertente la situazione...»

«I miei quattro amici?! Significa che Jack, Frank e...»

«Esatto, *Monsieur*. Del gruppetto che quella famosa notte si introdusse

nel tempio e in seguito comprò le manopole, lei è l'unico superstite.»

«Signore Iddio, ma che dice? Allora, forse stanno dando la caccia anche a me!»

«Se non sto prendendo un grosso abbaglio, *Monsieur*, lei ha posto la questione nei termini esatti. E ora vuol avere la cortesia di mostrarci la stanza del signor Marlow?»

«Hm...» grugnì Costello, quando fummo nella camera da letto, piccola ma confortevole. «Che le avevo detto, dottore? Chi ha fatto il servizio, o ha le ali come un uccello, oppure è capace di camminare sulle pareti.» Spalanco la finestra e puntò il dito verso il basso. «Guardi: siamo a buoni cinque metri e mezzo dal suolo. Abbiamo fatto due rampe di scale, infatti. Soltanto sparato a razzo, uno poteva entrare dalla finestra, oppure volando, o arrampicandosi come una mosca sulla parete. E per uscire? Come ha fatto, dico io? Non c'è un tubo di grondaia, e non può essersi servito di una scala portatile. Mica si può portare a spasso una scala per le strade senza richiamare l'attenzione di qualcuno, le pare? Be', certo, potrebbe essersi calato dal tetto con una fune, ma al letto, come ci sarebbe arrivato? L'ingresso, dabbasso, è pieno di lacchè, e poi c'è un viavai continuo di soci e di ospiti: sarebbe stato notato. Visto che l'edificio è isolato, manco può essere passato dal tetto di un'altra casa...»

«È un mistero, amico mio, come lei giustamente ha detto», confermò de Grandin. «Comunque, per il momento, ciò che più mi preme è scoprire chi è l'autore di questi stranissimi assassini, non come ha fatto a entrare e a uscire da questa stanza. Potrebbe darsi che... *Morbleu*! Che splendida idea! Io, de Grandin, ho avuto l'ispirazione!»

«E si capisce! Chi altro poteva averla?» commentò Costello, tutto mansueto. «E se in ricordo dei vecchi tempi dicesse qualcosetta anche a noi? Eh?»

«Ma certo, *non ami, pourquoi pas?* Chiediamo il parere del nostro amico Ram Chitra Das. Può dirci più lui nello spazio di una mezz'ora, di quanto possiamo indovinare noi ponzando per ventiquattr'ore filate. Aspettatemi qui. Corro, volo a telefonargli.»

Tornò cinque minuti dopo, facendoci cenni soddisfatti.

«La fortuna ci assiste, *mes amis.* Il signor Das e consorte sono appena tornati dal teatro dell'Opera e non si sono ancora coricati. Ci aspettano. Andiamo, sbrighiamoci. Nel frattempo...» Prese Costello per un braccio, lo trasse in disparte e gli sussurrò all'orecchio con animazione.

«Okey, dottore», udii il tenente investigativo rispondere. «Anche se è

contro i regolamenti, io ci provo. Ma vedrà che dovranno mollarlo ancor prima che faccia giorno.»

«Basterà per darci tempo,» rispose de Grandin. «Vada a telefonare alla Centrale e veda di far presto: non possiamo permetterci di tirare per le lunghe.»

«Cos'era tutto quel parlottare a bassa voce?» domandai, mentre ci mettevano in macchina per rientrare a New York. «Cos'è che è contro i regolamenti e chi verrà "mollato"?»

«Quel giovanotto, *Monsieur* Ambergrast,» rispose de Grandin. «Abbiamo a che fare con dei funamboli che riescono a raggiungere finestre assolutamente inaccessibili, per entrare in una stanza. Già, ma non credo che riescano a penetrare in una cella: no, troppo difficile, anche per loro. Perciò, visto che non possiamo portarci appresso il giovanotto e che sarebbe troppo rischioso lasciarlo solo nella sua stanza, lo faremo mettere al fresco come testimone indispensabile; al fresco e al sicuro, per alcune ore, in gattabuia. Naturalmente gli sarà facile ottenere che lo rimettiamo in libertà, ma nel frattempo faremo i nostri passi e così lo avremo sulla coscienza. Nossignore. No e poi no.»

«Salve! Una visita molto gradita!» esclamò Ram Chitra Das, mentre noi salivamo in gruppo la scala che conduceva al suo appartamento, situato al primo piano di un edificio della Ottantaseiesima Strada Est. «Come sta, dottor Trowbridge? Piacere di conoscerla, tenente Costello.»

Ci strinse la mano cordialmente e poi ci fece entrare in un salotto che sarebbe andato benissimo come scenario per la elaborata rappresentazione di uno dei racconti delle Mille e una Notte. Le pareti di un bianco cremoso erano coperte di arazzi dai colori tanto splendidi quanto quelli evocati dall'immaginazione di un fumatore di hascisc; sul pavimento di legno tirato a lucido erano sparse pelli di leopardo, di lupi della montagna dalle pellicce nere spruzzate di platino. Davanti al sofà, in fondo alla sala, era stesa una magnifica pelle di tigre, fulva e brillante, macchiata di strisce gialle come l'oro. Nella stanza aleggiava un profumo esotico, risultante dalla mistura della fragranza dei fiori con l'odore del legno di melo scoppiettante nel caminetto e col fumo delle sigarette.

In vestito da sera e sparato candido, il nostro ospite non faceva davvero pensare a un orientale; avrebbe potuto benissimo essere uno spagnolo o un italiano, con quei suoi capelli neri e lisci, gli occhi scuri vivacissimi e i lineamenti minuti, regolari. Per di più, nel suo accento, si percepiva una va-

ga reminiscenza oxfordiana.

La splendida creatura che si alzò dal sofà per farsi incontro a noi era di una bellezza da togliere il respiro. Alta, snella, le rotondità del seno appena accennate, si muoveva con una grazia tale che il suo incedere sembrava piuttosto un fluttuare, come se fosse sospinta da una brezza leggera, non percettibile dagli altri. La sua epidermide, levigata e quasi iridescente, aveva una tonalità dorata di incredibile leggiadria; i suoi capelli, semplicemente divisi nel mezzo della testa da una riga e annodati mollemente sulla nuca, erano una massa di un nero azzurrato. Ma ciò che più colpì il nostro sguardo furono i suoi lineamenti estremamente esotici. Il naso era in linea retta con la fronte molto alta, senza la minima soluzione di continuità: evidentemente nelle sue vene doveva scorrere il sangue dei guerrieri di Alessandro il Grande, conquistatore dell'India. Sotto le sottili, arcuate sopracciglia, gli occhi sembravano due laghi profondi, di un verde muschio screziato come l'agata. Le labbra delicate e scarlatte, disegnavano finemente una bocca piuttosto larga. Indossava un vestito da sera di seta bianca opaca, tagliata con la squisita semplicità delle tuniche greche e stretto alla vita da un cordone d'argento. Al braccio destro, proprio al di sopra del gomito, portava un braccialetto alla schiava di platino incastonato di rubini e smeraldi, alle orecchie dei pendenti di smeraldo che facevano risaltare il verde degli occhi. L'insieme destava l'impressione di una grazia sottile e nello stesso tempo regale.

«Cara,» disse cerimoniosamente il nostro ospite, inchinandosi, «ti presento il dottor de Grandin, il dottor Trowbridge e il tenente Costello. Signori, mia moglie, Naraini che, se non avesse avuto la sventatezza di accettare come marito l'umile sottoscritto, sarebbe oggi la Maharani di Khandawah.»

«*Madame*,» mormorò de Grandin, portando alle labbra la sottile mano ingioiellata della signora, «in India come in Groenlandia, nel Nepal o a New York, lei è sempre, non potrebbe essere altro, la personificazione delle regalità.»

I grandi occhi verdi di lei lo fissarono per qualche istante come assenti, poi si illuminarono di un sorriso e le labbra si dischiusero su denti simili a perle. Ma già, non mi è mai capitato di incontrare una donna che non fosse pronta a sorridere a de Grandin.

«*Merci, Monsieur*,» mormorò, con una voce tanto dolcemente musicale da ricordarmi il tubare delle tortore. «*Vous me faites honneur*!».

«Dunque,» domandò Ram Chitra Das mentre ci sistemavamo nelle varie

poltrone, «quale sarebbe il problema, dottor de Grandin? Dalla sua telefonata, piuttosto laconica in verità, mi è sembrato che sia in atto un piano criminoso e che lei sospetti vi siano immischiati degli indiani.»

«Ascolti quanto sappiamo e ciò che sospettiamo, e poi veda lei se le è possibile fornirci la chiave del nostro enigma.»

L'indiano non fece nessun commento, mentre il mio amico esponeva il nostro problema. Parlò soltanto quando de Grandin ebbe terminato il suo racconto.

«Ritengo che i suoi sospetti, dottore, siano fondati, e ben fondati! Quei mascalzoncelli ficcarono il naso in qualcosa che non era certamente affar loro. Chi avesse avuto una conoscenza più approfondita degli indù e degli usi e costumi dell'India l'avrebbe previsto, che un giorno sarebbero stati chiamati a pagarne il fio.

«Come suppongo lei sappia, le tribù criminali indiane annoverano circa dieci milioni di adepti. Non sono soltanto dei ladri comuni, o borseggiatori o assassini: quando vengono alla luce, sono già destinati, predestinati, al crimine, così come voi americani nascete protestanti o cattolici, democratici o repubblicani. Ogni fanciullo che nasce in quelle tribù, per diritto e dovere ereditario, è un criminale, e come tale viene subito schedato dalla polizia indiana. Rubare, uccidere e commettere scelleratezze di ogni genere rappresenta per loro un dovere religioso, quanto lo è fare l'elemosina per un ebreo, per un cristiano e per un mussulmano. Fallire nella carriera del crimine significa scendere in basso nella scala sociale.

«Scendere di un gradino nella gerarchia delle caste è una faccenda grave, per un indù. Qualcosa come la scomunica per un cristiano del Medio Evo; forse ancora peggio. Per l'anima, significa la condanna a dover passare attraverso innumerevoli reincarnazioni, per una infinità di tempo a venire; ma anche materialmente, rappresenta una degradazione. Se io adesso tornassi nel Nepal, nel palazzo di mio zio, non sarei che un essere assolutamente insignificante. Nessun servo consentirebbe a servirmi, nessun commerciante mi venderebbe la merce; soltanto i paria, gli spazzini che scopano le strade, oserebbero rivolgermi la parola. In quanto a Naraini, che ha piantato in asso il principe suo padre per sposare un vagabondo fuori di ogni casta come sono io, se tornasse a casa, molto probabilmente la infilerebbero in un sacco e la butterebbero nel fiume più a portata di mano.

«Il preambolo valga a chiarire la mentalità. Certamente lor signori sanno che un buon numero di lavoratori indù si sono sparpagliati per il mondo: in Cina, in Indonesia e, bene inteso, nelle colonie inglesi del territorio africa-

no. A quanto pare, alcuni di questi "Crims", come li chiamano familiarmente, ma non affezionatamente, i poliziotti indiani, qualche tempo fa si spostarono nella Sierra Leone, dove impararono certi trucchi degli uomini-leopardo del Protettorato e della limitrofa Liberia. Certuni fecero poi ritorno alla madre patria, l'India, e introdussero tra i loro contemporanei l'innovazione della "zampa di gatto", una manopola di pelliccia munita di artigli duri come l'acciaio. Ho sentito dire che un paio d'anni fa, nella Presidenza di Madras, vi fu un'ondata di morti violente; le vittime sembravano essere state assalite e dilaniate da un leopardo. Ed ecco dove entrano in gioco quei giovanotti. Indubbiamente essi assistettero a una riunione delle tribù criminali, ed erano presenti quando furono distribuite le "zampe di gatto": il vecchio cialtrone che fece loro da guida pensò bene di mungere quei quattrini maledetti vendendo loro quegli arnesi infernali.

«Si ricordino di quello che gli accadde. Il signor Ambergrast trovò strano che qualche appartenente alle tribù criminali se la prendesse con uno dei loro. Era prevedibile, invece: all'effetto pratico, quel tizio aveva venduto un segreto della loro massoneria, e le società segrete, quali più, quali meno, sono intolleranti in materia. A quanto pare, il traditore in questione non visse abbastanza a lungo per godersi i frutti della sua illecita speculazione.

«Venne liquidato con il *roomal*, sì, quel panno che i tughs usano per strangolare; la faccenda dei giovani stranieri rimase però in sospeso. Comprando le "zampe di gatto" e usandole non per commettere delitti per così dire legittimi, ma a scopo intimidatorio per costringere le ragazze native a cedere, anche controvoglia, alle loro brame, i bianchi avevano gettato il disonore sull'intero clan delle tribù criminali. Per colpa dei bianchi, i "Crims" avevano perso la faccia. In Oriente, perdere la faccia è una disgrazia su per giù paragonabile a quella di essere espulso dalla propria casta: perciò, era indispensabile intraprendere un'azione drastica. Di conseguenza...» Alzò le mani come se annodasse a cappio una fune, poi le strinse con un gesto veloce. «Di conseguenza, *exeunt omnes*, come si legge nelle didascalie delle tragedie scespiriane.»

«Quindi lei, signore, pensa...» cominciò a dire Costello; ma Ram Chitra Das fu svelto a interromperlo.

«Potrei dire di esserne sicuro, tenente. Colui o coloro che hanno ricevuto l'incarico di fiducia di dare la buona morte ai giovani in questione sono probabilmente membri delle tribù criminali. Forse hanno perso il diritto di appartenere alla loro casta e devono riguadagnarselo assassinando gli stra-

nieri spioni. Niente potrà fermarli. Se sono in diversi e qualcuno ci lascerà le penne, non per questo gli altri rinunceranno. Per loro è sottinteso che la strada più sicura, più breve, per arrivare al paradiso è quella di rimanere uccisi mentre commettono un delitto, in contrapposizione al fatto che, se si fanno prendere, perdono il diritto alla casta.»

«Lei non ha idea di come cavolo hanno fatto a entrare nella camera di quel disgraziato, signore? Per me, dico che soltanto un uccello avrebbe potuto farcela, a entrare e a uscire; però, a sentir lei, pare che quelli siano dei dritti che magari conoscono dei trucchi che noi manco ce li sogniamo.»

«Ho un'idea, tenente, e molto precisa,» rispose Ram Chitra Das. «Dov'è, adesso, Ambergrast?»

«In galera, ben protetto, speriamo!»

«Il posto più sicuro, per lui. Se però vogliamo prendere la nostra selvaggina, dobbiamo montare una trappola. Credete che il giovane abbia già fatto i passi per farsi rilasciare?»

«E chi lo sa? Se vuole, posso telefonare.»

«Sarebbe una buona idea. Dica di trattenerlo con qualsiasi pretesto finché lei non telefonerà di rispedirlo a domicilio con una camionetta della polizia.»

Ram Chitra Das, de Grandin e io eravamo rannicchiati in una rientranza del muro, nel vicolo che costeggiava sul retro il Lotus Club. Il freddo si faceva sempre più acuto, penetrando fino alle ossa, intirizzendoci; quando a oriente il cielo cominciò a schiarirsi leggermente, un vento pungente prese a soffiare, peggiorando ancor più la situazione.

«*Mille douleurs*,» gemette sottovoce il mio amico francese, «un'ora ancora di questo supplizio e Jules de Grandin non sarà più che un cadavere congelato, *pardieu*!»

«Zitto, vecchio,» sussurrò Ram Chitra Das. «Abbiamo già dedicato tanto tempo e sopportato tanto disagio, per questa faccenda: sarebbe un vero peccato lasciarci sfuggire il criminale all'ultimo momento. Verrà, ne sono quasi sicuro. Quei sicari lavorano a tamburo battente e possibilmente nelle ore notturne. Che dice: Costello starà facendo buona guardia, all'interno del club?»

«Ho sistemato lui e un agente in borghese nella stanza accanto a quella di Ambergrast,» risposi io. «Hanno lasciato la porta socchiusa, neanche un topolino potrebbe passare in corridoio senza che loro se ne accorgano. Se dalla stanza di Ambergrast dovesse giungere anche un solo pigolio, essi...»

«Se il tizio che stiamo aspettando riesce a entrare in quella stanza, non udranno nemmeno un pigolio,» m'interruppe Ram Chitra Das, con tono lugubre. «I Bagrees sono capaci di togliere gli orecchini a una donna addormentata senza che questa manchi un colpo nel russare; quando poi si tratta di usare il *roomal*, si può dire che sono più veloci di una pallottola, nell'uccidere un uomo. E non fanno più rumore di una mosca che cammina sul soffitto. Mi è capitato di vedere i frutti di qualche loro bella impresa e... corpo di Bacco, credo che ci siamo!»

Un uomo veniva verso di noi, camminando sulla neve gelata col passo felpato e sicuro del gatto. Un bassetto mingherlino infagottato in un cappottone largo e troppo lungo, con in testa una bombetta perlomeno di tre numeri troppo grande, assurdamente calcata fino agli occhi. Da quel poco che potevo vedere, mi accorsi che aveva la carnagione scura, ma certamente non era un negro. Si arrestò per un istante, come un segugio quando punta la selvaggina, esplorando le finestre del primo piano del club, poi si diresse senza esitare verso un punto proprio al di sotto della finestra socchiusa della stanza dove dormiva Ambergrast.

«Stiamo attenti,» ci ammonì Ram Chitra Das, con un sussurro quasi impercettibile. «Se succede quello che penso io, vale la pena di non perdere lo spettacolo.»

L'uomo era fermo sotto la finestra; trasse di tasca una fiaschetta, la sturò e spruzzò per terra alcune gocce del contenuto.

«È la libagione,» mormorò Ram Chitra Das. «Prima di bere il *mhowa* consacrato, loro ne versano sempre un poco in offerta a Bhowanee: fa parte del cerimoniale relativo all'assassinio.»

L'individuo inghiottì il contenuto della fiaschetta e, una volta vuotatala, se la rimise in tasca; poi, con l'indifferenza di un ragazzo che ha voglia di farsi una nuotata, si tolse il cappotto, maglietta, pantaloni e scarpe e rimase là in piedi, esposto al vento gelido, quasi nudo, si può dire, perché non aveva addosso che un perizoma e l'assurda bombetta. Questa se la tolse per ultima e vedemmo che sotto portava un turbante di un bianco sporco, legato stretto intorno alla testa.

«*Mordieu*, la mortificazione della carne non è una parola vana, per quello là,» sussurrò de Grandin, ma trattenne bruscamente il fiato vedendo che l'uomo dalla pelle olivastra dipanava una corda che aveva intorno alla vita e la riavvolgeva a spirale per terra, sulla neve gelata. Finito che ebbe, si chinò e fece con le mani dei movimenti rapidi e misteriosi, come dei gesti di magia.

Impossibile, lo sapevo bene, non *potevo* vedere una cosa del genere: eppure, eccolo là, stava accadendo. Lentamente, come un serpente che si desta dal torpore, la corda sembrò prender vita. Uno dei capi si agitò, si contorse, un pezzetto si drizzò verso l'alto, cadde a terra, per poi rizzarsi di nuovo e restare così, rigido. Centimetro dopo centimetro, senza mai afflosciarsi, la fune si drizzò verso l'alto, cautamente come se cercasse una strada invisibile, finché fu in tutta la sua lunghezza rigida e dritta come un parafulmine. Un capo toccava terra, l'altro era a una trentina di centimetri dalla finestra della stanza di Ambergrast.

«*Gran Dieu de porcs*, non può essere!» bisbigliò incredulo de Grandin. «Dico io, ho sentito parlare milioni di volte di quel trucco della corda rigida, ma...»

«Vedere per credere, vecchio mio,» lo interruppe Ram Chitra Das, con una risatina soffocata. «Gente che gira il mondo e che dovrebbe avere una certa esperienza le avrà detto che il trucco della corda è una truffa, che in realtà non può essere realizzato; e invece eccolo là e lei può descriverlo in inchiostro rosso sul suo diario.»

L'ometto dalla pelle scura aveva cominciato ad arrampicarsi sulla fune tesa verso l'alto. Agile come una scimmia, saliva una bracciata dopo l'altra; a quanto mi parve, anche i suoi piedi erano prensili come quelli di una bertuccia: per non scivolare, non cercava di attorcigliare la corda intorno alla caviglia, la afferrava con le dita dei piedi.

Era arrivato davanti alla finestra socchiusa e stava sciogliendo il panno che aveva intorno alla cintola, al di sopra del perizoma: Ram Chitra Das schizzò avanti di corsa, alzando le mani e gridando con voce acuta:

«*Darwaza bundo!*»

Come provocato da un corto circuito, l'effetto fu istantaneo: la corda si afflosciò come un palloncino punto da uno spillo, e l'uomo che vi era aggrappato venne scagliato con impeto letale verso il selciato coperto di una lastra di ghiaccio. A mezza via tra finestra e suolo egli fece una giravolta nell'aria, le braccia aperte a croce, le mani contratte nel futile tentativo di aggrapparsi al nulla, la bocca spalancata nell'orrore per un istante spaventosamente interminabile, e precipitò supino sulla neve gelata accumulatasi per terra.

«Acchiappiamolo!» gridò Ram Chitra Das, mentre correva verso il corpo steso a terra; gli strappò di mano il panno e lo attorcigliò per fare un legaccio. Poi, rialzandosi e spazzando via la neve che gli era rimasta attaccata ai pantaloni, con disgusto soggiunse: «Lasci stare, è meglio: puzza come

un'aringa affumicata.»

«E con questo la faccenda è chiusa,» affermò Ram Chitra Das, quando fummo tutti riuniti nello studio, caffè e tramezzino a portata di mano.

«Temevo che fossero in diversi, ma Sookdee Sinagh, il nostro amico bagree, mi ha detto di aver fatto tutto quel massacro da solo; solo soletto, quella canaglia. Un giovanotto molto intraprendente, non c'è che dire!»

«Ma si può prestar fede alle sue parole?», domandò de Grandin.

«In genere, no. In questo caso, sì. Un bagre mente come respira, senza neanche rendersene conto, ma quando immerge la sua mano nel sangue e dice: "Se io mento la vendetta di Bhowanee possa perseguitarmi per l'eternità", allora gli si può credere. All'ospedale, mi sono fatto dare una spugna imbevuta di sangue e ho costretto quel disgraziato a strofinarvi sopra le dita e a giurare di dire la verità, prima di fargli qualsiasi promessa.»

«Bé, ma cosa gli ha potuto promettere, signor Ram?» domandò Costello. «Quello che è più che sistemato: la massima pena per omicidio premeditato non gliela leva nessuno, poco ma sicuro.»

«Ritengo che lei sbagli, tenente. Cadendo, si è fracassato il torace e una costola gli ha lacerato un polmone: il medico dell'ospedale è del parere che non ce la farà ad arrivare a questa sera. Questo mi ha fornito l'arma per farlo parlare.»

«Non vedo come,» ribatté Costello.

Con un sorriso, l'indiano continuò:

«Le genti appartenenti alle tribù criminali sono molto devote, anche se l'etica della loro devozione sia da prendersi con beneficio d'inventario. C'è una cosa, però, che i "Crims" condividono con i loro correligionari più onesti: non vogliono essere seppelliti: considerano il fatto alla stregua di un vero e proprio disonore. Per loro, l'unico sistema decoroso di disfarsi dei cadaveri è la cremazione. Se poi le ceneri vengono sparse nel Gange, questo facilita l'ingresso al paradiso; qualcosa di simile alla sepoltura in terreno consacrato per i cristiani, capisce?

«Ed è su questo punto che ho fatto leva: gli ho promesso che, se mi avesse detto la verità, e tutta la verità, se "cantava" come dite voialtri, avrei provveduto a che il suo cadavere fosse cremato e le sue ceneri spedite in India per essere sparse nel Gange. Non avrei potuto offrirgli un incentivo maggiore.»

«Se non è un segreto di stato, le rincrescerebbe spiegarci che cosa ha detto, quando col suo grido ha fatto afflosciare la corda?», domandai.

«Con piacere! Ho gridato: *'Darwaza bundo'* il che, in lingua indù, significa semplicemente "chiudi la porta"! Mi spiego: le parole non avevano importanza: potevo dire qualsiasi cosa mi passasse per la testa, l'effetto sarebbe sempre stato il medesimo. Per realizzare i suoi trucchi, un adepto deve concentrarsi al massimo; la minima distrazione, anche per un solo secondo, spezza l'incantesimo. Sentirsi d'improvviso rivolgere la parola per un attimo, fu sufficiente. Una volta che la corda si era afflosciata, non avrebbe potuto far altro che avvolgerla di nuovo a spirale per terra e ricominciare tutto da capo.»

«*Mon brave!*» esclamò esultante de Grandin. «Mio vecchio e impareggiabile amico, *quel homme sensé, parbleu*! Che mi venga un accidente se, dopo Jules de Grandin, lei non l'uomo più intelligente del mondo! Forza, festeggiamo il successo: beviamoci sopra!»

(*Catspaws*)

FINE